

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE  
ED ARTI DELLA  
SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA  
**MATTIA CORVINO**

DIRETTA DAL PRESIDENTE  
**ALBERTO BERZEVICZY**  
E DAI SEGRETARI  
**TIBERIO GEREVICH E LVIGI ZAMBRA**

1923



**BYDAPEST,**  
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”  
TIPOGRAFIA FRANKLIN.

*Pubblicazioni della «Mattia Corvino»:*

Coi tipi della Casa Editrice Fratelli Révai  
(Révai Testvérek Irodalmi Intézet Részvénytársaság)

## LA VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI

nella traduzione ungherese del dott. Zoltán Ferenczi,  
direttore della Biblioteca Universitaria di Budapest.

Edizione di gran lusso di 1000 esemplari, controfirmati dal  
traduttore, con 8 disegni di Dante Gabriele Rossetti e fregi  
di Stefano Zádor.

COLOMANNO LUX

## LA REGGIA DI BUDA NELL'EPOCA DEL RE MATTIA CORVINA

Edizione di gran lusso, formato grande, di 250 esemplari,  
firmati dall'Autore, con illustrazioni, fac-simili, tavole colorate  
fuori testo.

*Per informazioni rivolgersi alla direzione della «Mattia  
Corvino», Budapest, Museo Nazionale Ungherese.*

*Biblioteca della «Mattia Corvino»:*

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:

BIBLIOGRAFIA  
DANTESCA UNGHERESE

Prezzo cor. 1000 (lire 2).

Nro 2. ALFREDO FEST:

I PRIMI RAPPORTI  
DELLA NAZIONE UNGHERESE  
COLL'ITALIA

Prezzo cor. 2000 (lire 4).

Nro 3. ALFREDO FEST:

PIETRO ORSEOLO,  
SECONDO RE D'UNGHERIA

Prezzo cor. 2000 (lire 4).

Nro 4. (*in preparazione*)

ELEMÉR CSÁSZÁR:

SVILUPPO  
DELLA LETTERATURA  
UNGHERESE

LA RIVISTA FIUMANA

# „DELTA“

Redatta da :

ARTURO MARPICATI, BRUNO NERI e ANTONIO WIDMAR

ha pubblicato un

## FASCICOLO SPIRITUALE

a cura di

PIETRO ZANFROGNINI e AUGUSTO HERMET

col seguente

### SOMMARIO:

- I. *Giovanni Papini*: Il grande inverno. — *Domenico Giuliotti*: Autoritratto; Dalle «Chiose» all'Imitazione di Cristo» (Dialogo). — *Ernesto Buonaiuti*: Cristianesimo e la scolastica. — *Antonino Anile*: L'Oggi e S. Francesco d'Assisi. — Da «I Sonetti Religiosi». — *Piero Marucchi*: Da una «Meditazione su Pascal». — *Arrigo Levasti*: Jacopon da Toti. — *Augusto Baroni*: La Chiesa Cattolica d'oggi e i suoi Santi.
- II. *Pietro Zanfrognini*: La predestinazione. — *Augusto Hermet*: La tradizione mistico-tragica in Italia.
- III. *G. A. Borgese*: Il sublime in critica e in arte. — *Silvio Tissi*: Misticismo tragico. — La tragedia del dubbio. — *Giovanni Costetti*: La mia fede. — *Guido Pereyra*: Dal «Libro del Collare». — *Gino Roncaglia*: Battesimo. — Diogene.
- IV. *Guido Manacorda*: Dall' «Appello». — Di Ruysbroek l'Ammirabile. — *Augusto Garsia*: Il sogno (Racconto).
- V. *Vittorio Grandi*: Gesù (Lirica). — Le creature di Gesù (Lirica).
- VI. *Vittorio Macchioro*: La camicia di Nesso. — *Nicola Moscardelli*: Di là dal velo (Racconto). — Ignoranza e sapienza.
- VII. *Decio Calvari*: Linee generali del nostro movimento. — *Olga Calvari*: Chi è Parsifal. — La follia di Parsifal. — L'incantesimo del Venerdì Santo. — *Roberto Assaggioli*: Marta e Maria. — «Sertor»: Al discepolo.
- VIII. *Eugenio Pavia*: Intuizione e mente. . . — Osservatori mistici. — L'artista e il Koylon.
- IX. *Alcibiade Mazzerelli*: L'antroposofia in Italia. — *Lamberto Caffarelli*: I tre impulsi fontali. — Breve storia spirituale di oggi. (*Augusto Hermet.*) — Di alcuni libri spirituali (Note critiche).

*Per la prima volta in Italia, sono raccolti, se non tutti, certo molti degli scrittori più rappresentativi della rinascita mistico-spirituale italiana.*

*L'originalità di tale saggio, la varietà e la vastità della materia, il nome degli scrittori ci danno affidamento che il presente fascicolo sarà accolto dal più largo favore dal pubblico.*

Il numero di circa 100 pagine costa Lire 6.

Inviare ordinazioni e importo all'amministrazione della Rivista «DELTA», Via G. Carducci, No. 11 — FIUME.

*Biblioteca della «Mattia Corvino»:*

Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:

BIBLIOGRAFIA  
DANTESCA UNGHERESE

Prezzo cor. 50 (lire 2).

Nro 2. ALFREDO FEST:

I PRIMI RAPPORTI  
DELLA NAZIONE UNGHERESE  
COLL'ITALIA

Prezzo cor. 100 (lire 4).

*È in preparazione il fascicolo II°  
dell'annata 1923 (Volume VI°)  
con articoli di A. Berzeviczy,  
A. Fest, Gius. Huszti, Elemér  
Császár, Edoardo Susmel, ecc.  
Per abbonamenti ed informazioni  
rivolgersi alla direzione della  
«Mattia Corvino», Budapest,  
Museo Nazionale Ungherese.*

# GIORNALE DI POESIA

RASSEGNA SETTIMANALE DI LETTERATURA ED ARTE

Direttore: ISMAELE MARIO CARRERA

Redattori:

AUGUSTO GARSÌA	ALFREDO MORI	EGISTO ROGGERO
GINO MAGGIONI	LUIGI ORSINI	SILVIO TISSI
GUIDO MANACORDA	GIUSEPPE RAVEGNANI	PIETRO ZANFROGNINI
	ALFONSO RICOLFI	

Direzione ed amministrazione:

VIA WALDER, Nro 3, VARESE

Esce il sabato

Abbonamento annuo Lire 16. — Estero Lire 26.

# L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO

SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI

Direttore: A. F. FORMIGGINI, editore in Roma

Direzione ed amministrazione:

ROMA—Palazzo Doria (Vicolo Doria, 6—A)

Abbonamento annuo Lire 12'50. — Estero Lire 15'—

# DELTA

RIVISTA MENSILE

Redattori:

ARTURO MARPICATI, BRUNO NERI  
e ANTONIO WIDMAR

Redazione e amministrazione:

FIUME, Via Giosuè Carducci 11.

Abbonamento annuo Lire 15. — Estero Lire 25.

**BANCA  
UNGARO-ITALIANA  
SOCIETÀ ANONIMA**

Capitale sociale versato 350 milioni di corone

Riserve 243 milioni di corone

Telegrammi: **BANKUNIT BUDAPEST**

**Budapest, V., Nádor-utca 16-18.**

**CAMERA DI COMMERCIO  
UNGARO-ITALIANA**

Informazioni

gratuite a commercianti ed industriali  
Italiani

Telegrammi: **CAMITUNG BUDAPEST**

**Budapest, IV., Kecskeméti-u. 10.**

# ISTITUTO PER LA PROPAGANDA DELLA CULTURA ITALIANA

Roma, Via del Campidoglio 5.

Una iniziativa genialmente semplice, pratica ed efficace è sorta in Roma quattro anni or sono per far conoscere agli italiani del Regno e a quanti amano l'Italia, tutta la produzione libraria italiana, il che vuol dire tutto il pensiero italiano nella sua complessa integrità.

«L'Istituto per la propaganda della cultura italiana» pubblica «L'Italia che scrive», rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici, che registra e commenta sistematicamente e piacevolmente tutte le pubblicazioni italiane o riguardanti l'Italia, e che è ricca di rubriche varie, contenenti notizie su tutto ciò che concerne il movimento librario e culturale italiano, e sulla espansione intellettuale dell'Italia nel mondo.

L'Istituto pubblica anche una serie di Guide bibliografiche (Le Guide ICS) divise per materie le quali costituiscono un repertorio di consultazione di tutta la produzione libraria italiana nell'ultimo cinquantennio, compilato da autori particolarmente competenti.

I soci annuali versano una quota individuale di Lire 10 annue per ricevere soltanto «L'Italia che scrive», o di Lire 17.50 per avere anche le pubblicazioni supplementari.

## TOURING CLUB ITALIANO

Associazione nazionale fondata nel 1894 — soci 200.000.

Sede centrale: Milano, Corso Italia 10.

Consolato di Budapest: V., Árpád-utca 8.

Console generale: Ing. AMERIGO GIUSTI.

Consoli: ALESSANDRO CASTAGNOLA, OSCARRE DI FRANCO.

Scopi: Propaganda per la conoscenza dell'Italia e per l'incremento di ogni sorta di turismo.

*Vantaggi riservati ai soci:*

1. RIVISTA MENSILE, organo ufficiale del Touring Club Italiano, interessantissima rassegna tra le più apprezzate per varietà e serietà di articoli, bellezza ed abbondanza di illustrazioni.
2. Il volume «Le tre Venezie» della Guida d'Italia del T. C. I. di L. V. Bertarelli (in preparazione).
3. I fogli della nuova grande carta d'Italia in 64 fogli al 1/300.000.  
Quota annuale per l'Ungheria Lire 12.10 } più Lire 2 per  
Quota quinquennale l'Ungheria Lire 60.10 } l'ammissione.  
Quota vitalizia l'Ungheria Lire 175.20



Anno III

Luglio—Dicembre 1923

Vol. VI

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA

DAL PRESIDENTE

ALBERTO BERZEVICZY

E DAI SEGRETARI

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1923.

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

TIPOGRAFIA FRANKLIN

## SOMMARIO.

ALBERTO BERZEVICZY : † Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto	5
ALBERTO BERZEVICZY : Alessandro Petőfi	7
ALFREDO FEST : Pietro Orseolo, secondo re d'Ungheria	19
GIUSEPPE HUSZTI : Celio Calcagnini in Ungheria	60
ELEMÉR CSÁSZÁR : Sviluppo della letteratura ungherese	70
EUGENIO KASTNER : Indirizzo italianeggiante della poesia ungherese nel secolo XVIII	90
EDOARDO SUSMEL : Le vere origini del concetto fondamentale di «Dorotea»	99
ITALO SICILIANO : Giacomo Leopardi	103
MISCELLANEA. ITALO SICILIANO : Per la lingua e la cultura italiana in Ungheria	120
Contessa ALESS. APPONYI : Sermoneta	123
EUGENIO KASTNER : Otto lettere italiane del Principe Niccolò Esterházy	125
LINA GIOBBE-FRANGIPANI : La canzone del geranio ungherese	128
—R —O. Una nuova rivista ungherese in lingua francese	129
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»	130

## GAETANO CARACCIOLO Principe di CASTAGNETO

Napoli, 16 gennaio 1879 — Budapest, 15 dicembre 1923

Il Comitato della Mattia Corvino tenne seduta il 22 dicembre 1923. Nel dare la dolorosa notizia della morte del Principe di Castagneto, il Presidente Alberto Berzeviczy pronunciò il seguente discorso:

*«Stimato Comitato!*

*Profondamente commossi ed addolorati commemoriamo oggi la morte inaspettata, repentina e tanto più dolorosa del nostro copresidente S. E. Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto, R. Ministro d'Italia in Ungheria.*

*Nella nostra ultima seduta lo vedemmo ancora nella piena forza della sua spiccante e simpatica individualità, ascoltammo le sue parole, che furono tante volte decisive per le nostre deliberazioni. Una malattia sorda ed inesorabile lo abbattè improvvisamente, lo rapì alla sua famiglia, alla sua attività tanto utile e salutare, cagionando una perdita immensa, irreparabile ai suoi, all'Italia, all'Ungheria, alla nostra Società e alla causa da noi rappresentata.*

*L'Italia ha perduto uno dei suoi più provati diplomatici, che rappresentò e fece valere in modo sempre efficace e sicuro gli interessi a lui affidati; l'Ungheria invece, che ha tanto pochi amici all'estero, viene a perderne uno dei più nobili, dei più valorosi e dei più fidati, che durante la sua permanenza in questo paese si acquistò la riconoscenza unanime della nostra nazione e rese da noi indimenticabile il suo nome.*

*Appena informato della catastrofe sopravvenuta, io mi recai alla R. Legazione d'Italia per esprimere la nostra profonda condoglianza alla Principessa di Castagneto ed alla Legazione; la presi-*

*denza della Mattia Corvino intervenne alle onoranze funebri, depose una corona adornata dei tricolori italiano ed ungherese sul catafalco, e convocò il Comitato per porger occasione alla manifestazione dei suoi sentimenti dolorosi.*

*Mi rivolgo in nome della Mattia Corvino al nostro collega nel Comitato, all' attuale rappresentante ufficiale dell' Italia, al Signor Conte Luigi Orazio Vinci, Incaricato d'affari del regno d'Italia, e lo prego d'accogliere l'espressione sincera, sentita del nostro lutto per la dolorosa perdita che ci ha colpiti. Uniti tante volte nel lavoro assiduo e diretto a nobili scopi comuni, siamo ora uniti nel compiangere la morte d'uno dei nostri migliori . . .»*



## ALESSANDRO PETŐFI.<sup>1</sup>

Signore, Signori!

Vi porto i ringraziamenti ed i saluti d'una nazione afflitta e spezzata, che nella sua sciagura attinge consolazione, fiducia e speranza unicamente dai grandi ricordi del passato e dal retaggio spirituale dei Genii illuminati che essa diede all'Umanità.

Celebrando il centenario della nascita del nostro massimo poeta lirico, Alessandro Petőfi, siamo rimasti aggradevolmente commossi dal desiderio della nazione amica Italiana di prendere parte a questa nostra commemorazione nazionale, ed io, mandatario di quella Società Mattia Corvino, la quale sotto gli auspici del nome di quel gran re, che fu primo a trapiantare la cultura italiana del Rinascimento nell'Europa Orientale, attende allo sviluppo delle relazioni intellettuali fra le nostre nazioni, — sono accorso, chiamato dall'illustre Società Minerva di Trieste, per parlarvi del nostro Petőfi, che per il vostro intendimento, per la vostra ammirazione, per la vostra simpatia è anche vostro!

In questa splendida città sulla sponda dell'Adriatico, io sento più che mai i legami stretti e forti che ci uniscono a voi, Italiani.

Qui i nostri sguardi si spaziano sul bel mare che fu già teatro delle nostre gare, talvolta anche delle nostre lotte, ma che è il mare che vide passare tanti giovani ungheresi, pronti a lottare ed a sacrificarsi per la libertà e per l'unità d'Italia, il mare, dal quale noi abbiamo atteso un giorno la venuta di Garibaldi, liberatore dell'Italia, di Garibaldi che noi abbiamo considerato, ammirato e venerato allora anche come il liberatore futuro della nostra Patria.

Qui, dove i venti che discendono dai Carpazi incontrano i venti dell'Adriatico, qui si confondono le nostre brame, i

<sup>1</sup> Discorso commemorativo, tenuto alla festa della Società «Minerva» di Trieste il 20 ottobre 1923.

nostri sogni, i nostri ideali comuni. Gli stessi ideali nobili dell'amor patrio e della libertà, per i quali hanno versato il loro sangue tanti italiani e tanti ungheresi, e che si incarnano tutti nella gloriosa persona del Poeta e dell'Eroe, Alessandro Petőfi.

Signore, Signori!

Pare che la madre natura trovi talvolta diletto nell'esaltare un uomo di fra i milioni, volendo con ciò dimostrare la prodigiosità dei suoi doni. Tali uomini fanno e compiono, quasi inconsciamente, atti sovrumani. Ma poi la natura sembra pentirsi di tanta prodigalità, distruggendo le sue proprie creazioni repentinamente, innanzi tempo. Alessandro il Grande, Raffaello, Coreggio, Lord Byron, Puskin, Petőfi trapassarono nel fior della loro vita, lasciando dietro a sè un gran punto interrogativo: quanto mai avrebbero potuto compiere ancora, — a quanto poteva ancora giungere il loro sviluppo, se fossero rimasti in vita? . . . Però la natura si prende pure cura di far vivere a cotali uomini eccezionali, straordinari una vita lunga in uno spazio breve di tempo. Essi percorrono la via della vita come se fossero provvisti degli stivaloni incantati delle fiabe che fanno i passi di sette miglia alla volta, e, — per dirla con un poeta di spirito affine a quello del Petőfi, — con un solo sguardo vedono, sentono e gustano più che altri durante tutta la vita; anzi, intuiscono, indovinano delle verità, dei sentimenti, per l'esperienza pratica dei quali essi non hanno avuto né il tempo, né l'occasione.

Un tal fenomeno brillante e prodigioso fu anche il nostro Petőfi. La sua apparizione, la sua carriera, la sua morte prematura paiono volute tutte dal destino, potendosi considerare opere del Fato tanto più che egli medesimo sembra essere sin da bel principio lucidamente conscio e della sua vocazione e della sua sorte finale.

Rampollo d'una famiglia d'origine slovacca, oriunda dal Comitato di Pozsony (Presburgo), ma amalgamatasi poi completamente alla bassa nobiltà della pianura ungherese, Alessandro Petrovich ebbe a diventare il poeta più spiccatamente magiaro. La sua nascita avviene in maniera che il periodo della giovinezza del poeta coincide coi grandi giorni del risveglio nazionale, e la catastrofe toccata di poi alla nazione ungherese, gli offre occasione al martirio per i suoi ideali.

Durante tutto il tempo in cui, venuto a dissidio coi suoi genitori e ripudiato dal padre, egli percorre il paese col fardello

sulle spalle, col bordone in mano e con pochi soldi in saccoccia, andando

«Ramingo, quale stella cadente  
Espulsa dal cielo» —

mentre, come milite gregario, patisce le miserie della vita di caserma, costretto a dividere il suo letto con un giovane zingaro, — mentre giace ammalato all'ospedale, — e quando a Debrecen nella sua camera senza fuoco, nel cuor dell'inverno si vede ridotto a riscaldare le dita intirizzite al calore della pipa accesa : attraverso tutte queste peripezie non perde mai, nemmeno per un istante, la fede nel suo grande avvenire, nella sua alta missione, convinto di «lasciare un tesoro in retaggio alla patria», scrivendo a sua madre le parole :

«Il nome glorioso del poeta, tuo figlio,  
Vivrà a lungo, in eterno ! —

ed è intimamente persuaso che non potrà morire senza aver gustato almeno una volta la pienezza della felicità.

Intanto egli va componendo incessantemente le sue canzoni, scritte a caratteri di perla e custodite gelosamente nella sua bisaccia di viandante, — quelle canzoni meravigliose in cui certo non avrebbe trovato espressione a tal perfezione tutta la gamma dei sentimenti umani, se la sua anima non fosse stata resa tanto versatile dal continuo alternarsi di sofferenze e di gioie.

Ma la cosiddetta «divinazione» degli antichi, — quel dono divino di penetrare i misteri dell'avvenire, — si palesò in lui anche per un altro verso : facendogli cioè intuire, come a Cassandra, la sua fine tragica e prematura. Così egli cantò, già ventenne, la strofe :

«Invano mi confortate,  
Invano mi parlate,  
So bene un tanto,  
Di non vivere a lungo».

E che egli non fu mosso a dire così unicamente dal pessimismo momentaneo dei giovani d'indole sentimentale, risulta chiaramente dal fatto che due anni più tardi, nel 1845, quando nessuno non poteva avere ancora alcun presentimento degli avvenimenti sanguinosi prossimi a succedere, egli canta già d'un suo sogno in cui

«il Magiario è stato chiamato in guerra»

ed egli, nel giorno delle sue nozze, deve abbandonare la sposa per morire per la patria ; ed aggiunge : «se questo fosse il caso, farei come ho fatto nel mio sogno». Più tardi poi egli dice in una sua poesia che qualora Domeneddio gli concedesse di morire secondo il suo desiderio, egli chiederebbe che dal suo cuore «spunti il fiore insanguinato della morte» nella lotta combattuta per la libertà, — lo stesso desiderio che trova poi sì vivida espressione nella sua tanto nota poesia dal titolo : «Un pensiero mi tormenta».

E quando finalmente giunge il momento di mantenere il voto fatto alla patria, secondo cui

«L'interno del mio petto è un tempio  
Il cui altare è la tua immagine ;  
Se occorrerà, io distruggerò il tempio  
Per te, purché tu sia salva»,

ecco la morte apparire sul cammino della sua vita, come un enigma mistico, e rapirlo a noi come se fosse proprio «salito vivo al cielo», proprio come aveva desiderato in una delle sue canzoni allegre. La sua morte non ebbe testimoni ; il suo feretro non fu attorniato dai suoi ; ignoto è il luogo della sua sepoltura : per molto tempo egli non fu creduto nemmeno morto. Come se nel suo essere non ci fosse nulla di passeggero, egli sparisce d'un colpo dalla scena della vita e, passato all'eternità, si trasforma in una figura mitica ; a guisa dei favoriti delle divinità dell'Ellade che venivano sollevati all'Olimpo, e come il profeta dell'antico testamento rapito al cielo da Jehova in un carro di fuoco, egli si partì da noi nello stesso modo, lasciandoci in retaggio il suo amore patrio, il suo entusiasmo per la libertà e le sue canzoni immortali.

Potrà mai essere tutto ciò nulla di più che un mero gioco del caso? . . . e non sarà piuttosto da considerarsi come l'avverarsi d'un destino profeticamente iscritto nel suo cuore?

. . . E questa breve vita del Petőfi, che vita compita ! Egli ora piange, or si rallegra, or soffre, or si sente felice ; fu odiato e fu amato ; dapprima vagabondo abbandonato e sconosciuto, egli viene poi sollevato in alto sullo scudo dall'entusiasmo di tutta una nazione ; dopo aver conosciuto i più profondi abissi della vita, egli s'innalzò sulle vette più alte irradiate dal sole della gloria, avendo reso immortale il suo nome e compita la sua missione ; muore poi per lo stesso ideale, per la libertà, per la quale era stato sempre pronto di sacrificare più che la vita, persino il suo amore. In vero, si possono applicare anche a lui con ragione le



parole d'un poeta francese moderno dette d'un altro poeta francese di vita avventurosa :

«Ne le plaignez pas trop : il a vécu sans pactes,  
Libre dans sa pensée, autant que dans ses actes».

E la storia di questa vita splendida si trova descritta dallo stesso Petőfi nelle sue poesie. Essendo egli un poeta soggettivo per eminenza, quando leggiamo le sue canzoni nell'ordine cronologico del loro nascimento, ci passa dinanzi tutta la sua vita con tutte le sue peripezie.

L'ambiente di questa autobiografia cantata è naturalmente sempre la pianura ungherese, la «puszta» che lo generò e lo educò, alla quale ritorna ogni tanto e dove si sente «veramente libero», dall'amore per la quale non lo può sedurre nessuna delle bellezze dei paesi montuosi. Né prima del Petőfi, né dopo di lui non vi fu nessuno che fosse capace di dipingere il bassopiano dell'«Alföld» a colori più vivi, più fedeli, più affascinanti ; ed il suo linguaggio metaforico, tanto poderoso nella sua semplicità, si fa valere con la maggiore intensità appunto in questo genere descrittivo. Egli desiderava bensì spesso di fare viaggi all'estero, di vedere il mare ; ma tali suoi disegni rimasero sempre frustrati in seguito alle sue circostanze, e pare fosse stata una disposizione inerente al suo destino quella di dover restare unicamente il vate della terra magiara, della natura del suolo natio.

Su questo terreno patrio della pianura ungherese la poesia del Petőfi si diletta di far uso del linguaggio proprio al popolo. Il poeta non rinnegò mai la sua discendenza dal popolo e si rassegnò piuttosto a lasciar chiamare rustica la sua maniera di poetare da un intiero stuolo di critici. Eppure costoro non ebbero ragione! Lungi dal trascinare l'arte poetica nella polvere, egli sollevò piuttosto il modo di sentire del popolo al Parnaso, innalzando la lingua e la poesia popolare a dignità letteraria e dando con ciò vita ad una poesia essenzialmente nazionale ; e tutto il mondo civile s'affrettò a trapiantare nei suoi vari idiomi i fiori di questa poesia vergine di carattere prettamente magiario. Ma primo a capirlo fu lo stesso popolino ungherese, che cominciò a cantare le sue canzoni popolari prima ancora che la fama lo avesse preso sulle sue ali.

Il tratto più simpatico forse, ma certamente il più delicato del modo di sentire individuale che si palesa nella vita e nella poesia del Petőfi è il suo amore divoto verso i genitori suoi, ma

specialmente verso sua madre. Prima che il Petöfi raggiungesse l'età di sedici anni, i suoi genitori vivevano in condizioni agiate ed erano contenti del suo progresso negli studi ; sino a quell'epoca gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza del poeta si svolsero felici e senza cure. Ma di poi seguirono simultaneamente il fallimento del padre ed il cattivo attestato del figlio riportato al ginnasio di Selmec. Il padre, uomo assennato, ma irrequieto, di carattere severo ed ostinato, pare avesse ripudiato recisamente il figliolo fuorviato che indi si vide oppresso da una serie di anni di miseria e di vagabondaggio : egli, per breve tempo, si fa prima soldato ; tenta poi per ben tre volte senza successo la vita di attore di provincia ; e finalmente, dopo gravi stenti, ritorna di nuovo agli studi interrotti del ginnasio. Ma il cuore tenero ed affettuoso di sua madre non si volta mai da lui e si fa ogni tanto mediatore presso il padre severo per il figlio errante, quando questi comincia a ritornare sulla buona strada.

Così le più belle perle della sua poesia s'incontrano fra le poesie dedicate al suo amore filiale, specialmente fra quelle indirizzate a sua madre, della quale cantò tra altro :

«Ché in tutto il mondo non havvi  
Mamma più amorosa della mia!»

Appena migliorate le sue condizioni, egli comincia a soccorrere i genitori, per poi mantenerli del tutto. La loro morte, avvenuta in rapida successione, fa risonare la lira del poeta degli accordi del più profondo dolore persino nei momenti in cui si sente già il rimbombo dei cannoni e si approssima «la prova, l'ultima grande prova».

Quest'uomo, la cui anima fu suscettibile di sì tenera affezione, non avrà forse meritato del tutto le accuse di alterigia, di arroganza, d'un far da tiranno verso gli amici, che gli furono mosse dai suoi antagonisti. Certo, ei fu d'un carattere difficile, ammettendo egli stesso d'essere «selvatico fiore spinoso della natura» ; ma egli fu reso tale dalla «sorte, l'aia corrucciosa della sua vita» che gli aveva «scatenato contro, a mo' di furiosa tempesta le passioni disturbatrici della quiete». Ci potrà sembrare naturale che in un uomo conscio della sua alta missione, costretto dalla sorte a patire tante miserie, si sviluppi una specie di caparbieta, suscettibile di ricusare persino la benevolenza, tosto che creda di scorgervi la minima ombra di compassione o di condiscendenza.

Il Petőfi, amante soprattutto della libertà e che proseguiva sul suo cammino col motto di «indigenza ed indipendenza», risoluto a «rompere piuttosto la testa che piegare la schiena», dovette per necessità venire a conflitto con molti; ma quanto fosse lontano dalla boria nel proprio significato della parola, quanto poco si fosse insuperbito poi del miglioramento avvenuto nelle sue condizioni, e quanto fosse rimasto immune del solito egoismo degli uomini comuni sollevatisi dalla polvere, che ritenendo naturalissima la loro esaltazione e dimentichi del loro passato, guardano dall'alto in basso quelli rimasti sotto, — ci viene provato luminosamente da una sua poesia scritta nel primo inverno felicissimo del suo matrimonio quando, godendo della sua modesta agiatezza raggiunta colle proprie forze, il suo primo pensiero va a coloro che non possono passare il loro tempo in una stanza comoda, «presso la stufa bene accesa», ma «vanno errando fuori nella tempesta, sotto la cappa del cielo».

Il cuore tenero e sensitivo, — questo dono ambiguo della natura, senza il quale non si può diventare né assai felici, né assai afflitti, — suscitò nella vita del Petőfi un'infinita varietà di dolori e di gioie d'amore, le cui espressioni sono divenute nostro tesoro comune, conservatoci nel suo canzoniere. Il suo primo amore serio pare sia stato quello sentito per Adelaide Csapó, una biondina, la cui morte improvvisa lo addolorò tanto, da renderlo per un tempo malinconico; fu alla di lei memoria che egli dedicò un ciclo di poesie tristi dal titolo di «Foglie di cipresso». Riavutosi di questo colpo, egli crede per un tempo che la perdita della sua Adelaide non gli potrà venire ricompensata che dall'amore di un'altra bionda; ed il suo cuore s'infiamma ancora parecchie volte, perchè, come egli scherzosamente dice,

«Il mio cuore è un fiore ancor sano  
Cui le radici non sono corrose dai vermi;  
Esso avvizzisce, è vero, ogni autunno,  
Ma rifiorisce ogni primavera».

Però il grande momento critico, decisivo per tutta la sua vita, non avvenne che nel settembre del 1846 in occasione della assemblea comitatense e del gran ballo festivo di Nagykároly, capoluogo del comitato di Szatmár, dove il poeta fece la conoscenza e dell'uomo che più tardi divenne il suo amico più devoto, e della fanciulla che poi divenne sua moglie: del conte cioè Alessandro Teleky, e di Giulia Szendrey.

Egli s'accorge d'un tratto che

«Ciò che sentii finora non fu che illusione ;  
Illusione poetica, e non vero amore».

E' soltanto ora che si sente veramente innamorato

«dell'anima, candida come neve,  
d'una fanciulla bruna».

E' appunto a questa bruna che egli rivolge, nella canzone intitolata «S'abbassan le nubi» le seguenti parole :

«Morettina, se non dormi,  
Senti cantar l'augellino ;  
Quest'augello è il mio amore,  
La mia alma che spira»,

e in un'altra canzone :

«Tu sei, morettina, tu sei  
Lume dei miei occhi, della mia alma» . . .  
«E l'amor mio . . . l'amor mio  
Ah ! è senza fine !»

Infatti, gli si schiude ora un nuovo mondo d'amore ; una tal passione ardente non s'era mai fino allora impossessata del suo cuore, e mai egli non aveva bramato tanto di possedere l'oggetto del suo amore. E questo suo amore trovò corrispondenza ; ma la coppia amorosa dovè passare per un inferno di amarezze prima di unirsi, un anno dopo, in matrimonio. L'opposizione incontrata da parte dei genitori, le malevoli suggestioni di varii amici ed amiche, l'impetuosità del poeta, la suscettibilità di Giulia li divisero infinite volte, fino al punto che il Petőfi, appena a qualche settimana dai bei giorni di Nagykároly e di Erdőd, venuto a Debrecen, intende di domandare in isposa la celebre attrice Cornelia Prielle, chiamandola persino anticipatamente, per fare dispetto a Giulia, la sua sposa promessa.

Ma finalmente, rimossi tutti gli ostacoli, egli può esclamare pieno di giubilo:

«Ottenni quanto uomo può ottenere,  
Questo petto è colmo di felicità!»

Bisogna pure ammettere che non possa dirsi del tutto sereno il cielo di un matrimonio contratto in modo che la sposa dovette scegliere tra lo sposo ed il padre, ed in cui il padre, al momento della partenza, non si degna di rivolgere nemmeno una parola al

genero. Però, malgrado tutto ciò, la giovine coppia amorosa passa sei settimane deliziose senza cure di sorta; e solo nella maestrevole poesia dal titolo «Alla fine di settembre», si tradisce di nuovo quella innegabile forza divinatoria che scaturisce dall'imo del petto del Petőfi, gettando un'ombra cupa sul mondo delle sue gioie e delle sue illusioni.

Nella sua breve vita coniugale di appena due anni, il poeta ebbe ancora la gioia di avere un figlio, e si domanda, rivolto al bambino neonato:

«T'ingegnerai tu mai a superarmi  
O almeno a riempire il mio posto?»

Questo è il pensiero con il quale egli serra al cuore l'infante, dalla cui culla egli dovrà ben presto staccarsi, chiamato dal trambusto della guerra. Imperocché la forza più possente della sua vita, forza che ebbe a trionfare sempre su ogni altro suo sentimento, fu l'amore della patria e della libertà.

E questo amore patrio del Petőfi non ebbe la natura di quegli amori nei quali l'amante felice ed invidiato contempla con superba soddisfazione la sua amorosa ricca, prospera e raggianti di bellezza: a un tale amore si trova sempre frammisto un tantino di vanagloria e di egoismo. No, il suo entusiasmo per la patria somiglia all'amore con cui la madre affettuosa si stringe al petto il bambino sofferente, colpito dalla malignità della natura, quasi voglia ricompensarlo con questo amore intenso di tutto quello che la sorte gli ha negato.

Il Petőfi vorrebbe vedere grande, potente, gloriosa la sua patria come la fu un giorno; ma se anche questo suo desiderio si compisse egli non potrebbe amarla più di quello che l'ami ora che «deve vergognarsi di essere magiaro»,

«Perchè io amo, amo svisceratamente ed adoro  
La mia nazione per umiliata che sia».

Nella luna di miele del suo matrimonio, quando si sente «tanto felice da non avere nemmeno speranze», egli fa queste riflessioni:

«Che mai sarebbe più facile che rinunciare  
A voi, apprensioni patriottiche...  
Ma non ti abbandono, o patria mia!  
Vo sospirando con te, come prima,  
Piango con te, quando senti il duol delle ferite...  
Ed agirò per te, quando ci sarà bisogno!»

Le sue speranze e le sue apprensioni patriottiche cominciano a manifestarsi sin dall'anno 1844; ma la causa della patria non giunge a predominio assoluto nella sua poesia che nel 1848, consacrando vate della grande lotta nazionale colui che prima era stato poeta dell'amore. Però il suo amore di libertà ci presenta inoltre un tratto che palesa la vera grandezza del suo animo: egli non si entusiasma solo per la libertà degli ungheresi, né vuole innalzare solamente la propria nazione a mezzo della libertà; nonostante il suo caldo amor di razza, egli intende lottare per la libertà come l'idea più sublime di tutta l'umanità e vuol morire «per il bene di tutto il genere umano», — «per la sacra libertà universale».

Durante questi anni i suoi poemi diventano una genuina cronaca non solo della propria vita, ma anche di quella di tutta la nazione. Egli preconizza già nel 1846 che «l'usignolo, l'uccello del crepuscolo» dovrà cedere il posto alla «ludola, foriera dell'alba». Egli sente già l'approssimarsi della grande epoca:

«Il secolo è gravido;  
Ne nasceranno giornate grandiose,  
Tetre giornate di vita o di morte».

Il poeta sogna di «giorni sanguinosi» che «manderanno in rovina un mondo e creeranno un mondo nuovo»; egli sente come se la sua anima fosse già passata attraverso simili giornate, in altre epoche ed in altra forma:

«Fui Cassio a Roma;  
Guglielmo Tell in Svizzera;  
A Parigi, Camillo Desmoulins...  
Sarò qualcosa fors'anche qui».

Questo cenno a Camillo Desmoulins pare specialmente significativo, ove si pensi alla parte avuta da lui posteriormente nelle giornate del marzo 1848.

Ma l'alba ritarda; ed egli si dà ora a scuotere la nazione dal suo torpore con rimproveri amari, con riprensioni pungenti:

«Sol dell'orgoglio del Magiaro,  
Sol di esso non me ne parlate!»

E, in altro luogo, nella poesia dal titolo «Sino a quando dormirai ancora, patria mia?», egli proclama apertamente:

«Ti sferzerò tanto, mia nazione,  
Che o si desti il tuo cuore, o il mio si spezzi».

Biasimando la gioventù non abbastanza animosa, egli si domanda :

«Darà mai frutti l'albero che non ha fiori?»

Indi insiste che si diano diritti al popolo per tempo, poiché «non v'ha patria dove non ci sian diritti», ed esorta i legislatori colle parole : «il popolo ancor prega, accontentatelo ora!»

Al principio del 1848 egli va già cantando :

«Alto è il prezzo della libertà,  
Essa non si dà per nulla, ma per moneta ;  
Per moneta cara, per sangue vermiglio :  
Cuciscimi lo stendardo, moglie mia!»

Per la parte avuta dal Petőfi nelle giornate di marzo, nella prima rivoluzione pacifica del 1848, ci pare eminentemente caratteristica, perché vi si rispecchia il suo pensiero più intimo, la confessione scritta dopo il 15 marzo :

«Essere stato duce in un tal giorno  
Ricompensa tutta una vita . . .  
O Gloria di Napoleone!  
Io non cambierei con te.»

V'ha in ciò un momento psicologico che getta una viva luce sul prossimo svolgimento della sua vita. Egli aspirava di fatti — e forse non senza qualche ragione — ad una parte predominante negli ulteriori movimenti nazionali ; ma siccome le leggi del marzo del 1848 avevano realizzato quanto poteva desiderarsi dal punto di vista nazionale e liberale, l'andamento degli affari pubblici della nazione riprese per un tempo il cammino della moderazione, nell'intento di conservare i risultati ottenuti, e si accomodò ad una prudente transazione colle circostanze reali. In questo campo non poteva toccare alcuna parte al nostro poeta, e quand'egli si risolvette di offrire i suoi servizi alla patria nell'aula della legislazione, egli soffrì una sconfitta elettorale di fronte ad un competitore affatto insignificante, e la subì nella stessa sua diletta Cumania. A questo disinganno si aggiunse ancora l'affronto personale che egli credeva di aver sofferto dal Kossuth, e la critica sfavorevole con cui si censurava il suo attacco violento contro il suo amico e benefattore di prima, il grande poeta Vörösmarty, in causa del contegno assunto da questo, nella sua qualità di deputato, di fronte al progetto di legge sul reclutamento. Per questa ragione era venuto a dissidio con lui persino il suo intimo amico, il Jókai,

dimodoché il Petőfi si sentiva sempre più spinto in disparte, ed il suo malcontento generale cercava sfogo anche nelle sue poesie.

Intanto i prossimi avvenimenti diedero pur troppo presto ragione alla sua profezia, secondo la quale :

«La sorte della nazione sarà tutta lutto e sangue».

Scoppiata la rivoluzione, egli non può fare a meno di rimproverarsi :

«Tutto il mondo è sul campo di guerra ;  
Io solo non ci sono» —

e non tarda ad arruolarsi fra gli «honvéd» insorti. Con tutto ciò poté sembrare che egli potesse evitare il destino presentito. La sua fiera natura incapace di adattarsi alla disciplina militare lo spinge a conflitto con due ministri della guerra, inducendolo ben due volte a rinunciare al suo grado di ufficiale. Inoltre il generale Bem, venerato da lui sino all'adorazione, nella cui vittoria finale egli aveva cieca fiducia, e che amava il Petőfi come se fosse suo figlio, s'ingegna con ogni sorta di pretesti di tenerlo lontano da ogni pericolo. Ma il poeta attirato da un fascino irresistibile, si precipita malgrado tutto ciò nell'inevitabile morte.

... C'è qualchecosa di commovente nella ferma credenza colla quale il popolo ungherese stette aspettando, e per ben lungo tempo, il ritorno del suo cantore.

Il suo amico, e compagno di carriera, il romanziere Jókai, in occasione dello scoprimento del monumento al Petőfi, ci rivolse le seguenti parole :

«Non l'aspettate più — egli è passato già tra le stelle».

La stella in cui s'è trasformata la splendida anima del Petőfi non ha cessato di rifulgere sul firmamento della sua nazione quando eravamo oppressi da notte buia, né quando spuntò l'alba nuova che egli non doveva più intuire coi suoi occhi mortali.

Ed ora che nuovamente siamo sopraffatti dai colpi crudeli e non meritati della sorte, ora che nuova ténebra è discesa sul sacro suolo della patria, quella stella lucente, il genio immortale del poeta ci mostra la via da seguire, consola la nostra tristezza promettendoci un'alba forse lontana, ma certa.

*Alberto Berzeviczy.*



## PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA.<sup>1</sup>

La grande importanza internazionale che il popolo ungherese, appena stanziatosi nel bacino Danubiano centrale, seppe acquistarsi fra le nazioni circonvicine apparisce ad evidenza e viene messa in viva luce dal fatto degli illustri *matrimoni* contratti già alla fine del secolo X — [appena cento anni dopo la sua comparsa nella storia europea] — tra la sua casa regnante di stirpe Arpadiana ed i più ragguardevoli casati de' principi occidentali.

Già il principe *Geisa* (972—997) che chiude la serie dei principi Arpadiani — iniziatore della conversione al cristianesimo del suo popolo e precursore del regno di suo figlio *Stefano il Santo* (principe dal 997 al 1001 e re dal 1001—1038) — avea cercato d'imparentare la sua casa a parecchie illustri famiglie regnanti dell'estero.<sup>2</sup> Egli stesso avea già sposato intorno al 973 una principessa cristiana, *Adelaide*, sorella di *Micislavo* (Miesco) I principe di Polonia.<sup>3</sup> Suo figlio, *Stefano*, ebbe in moglie, ancora vivo suo padre, (probabilmente nell'anno 995) *Gisela*, figlia di *Enrico il Litigioso*, il potente duca della Baviera, e sorella di *Enrico il Santo*, innalzato nel 1002 alla dignità d'imperatore romano-germanico sotto il nome di *Enrico II*.<sup>4</sup> Una figlia di Geisa, *Giuditta*, passò in nozze a *Boleslavo il Bravo*, valente duca di Polonia;<sup>5</sup> e un'altra sua figlia, di nome incerto (Gisela od Elena),<sup>6</sup> fu maritata ad *Ottone Orseolo*, doge di Venezia; e sappiamo che quest'ultima lasciò di sè

<sup>1</sup> Seguìto al lavoro dal titolo: «I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia», del medesimo autore. (Vedi i fascicoli precedenti dell'annata 1922.)

<sup>2</sup> Edouard Sayous, nella sua *Histoire Générale des Hongrois*, dice questo principe «précurseur de Saint-Étienne» e paragona il rapporto di questi due sovrani a quello fra *Pipino il Breve* e *Carlomagno*: «on pourrait le considérer [Geisa], toutes proportions gardées, comme le Pipin-le-Bref de ce Charlemagne». O. c. I, p. 109.

<sup>3</sup> Dr. Karácsonyi János (Giovanni): *Szent István király élete* (Vita del re Stefano il Santo), Budapest, 1904, p. 6. — Cfr. Thietmari Chronicon L. VIII, c. 3.

<sup>4</sup> «Huius soror Gisela Stephano regi Ungariorum cum se ad fidem converteret . . . in coniugium data». Herimanni Contracti Chronicon. (Mon. Germ. SS V, p. 117.)

<sup>5</sup> Wertner: *Az Árpádok családi története* (Storia di famiglia degli Arpad), Nagy-Becskerek, 1892, p. 35. Cfr. Thietmari Chronicon L. IV. 37.

<sup>6</sup> Podhratzky József, *Századok*. Ann. 1869 p. 1481 la dice Gisela in base alla cronaca di Arnolfo di Pecklarn (Chronicon illustris stirpis Babenbergicæ in Ostarrichi dominantis, all'anno 1021); il Karácsonyi (Szent István király élete, p. 103) la dice Elena, senza dare le sue ragioni.

un ricordo durevole di avvenente bellezza, di carattere generoso e di costumi illibati persino presso i veneziani poco propensi ad ammirare gli stranieri considerati barbari.<sup>1</sup>

Questa serie di matrimoni ci può servire d'indizio sicuro che a quel tempo la casa principesca dell'Ungheria già si considerava degna di potere stringere relazioni di parentela colle famiglie regnanti più cospicue di quell'epoca; nè ci poteva sussistere fra loro quell'abisso immenso che separa i regnanti barbari da quelli delle nazioni di civiltà più progredita. Lo splendore, le ricchezze della corte principesca d'Ungheria doveano per lo meno uguagliare quelle dei casati congiunti ad essa per legami matrimoniali; e la dote data alle spose Arpadiane dovea certamente esser tale da invogliare i principi esteri ad aspirare alle mani delle figlie del principe magiaro. Lo stesso popolo ungherese, arricchitosi oltre modo colle spoglie delle innumerevoli spedizioni guerresche intraprese in tutte le parti dell'Europa durante cinque decenni (per la maggior parte in alleanza o per invito dei signori o delle tribù belligeranti dell'estero) e padrone assoluto di una delle più ubertose pianure dell'Europa, abbondante di bestiame e di ogni specie di prodotti naturali, dovea godere allora una prosperità non comune.

\*

La famiglia patrizia degli *Orseolo*, entrata in quell'epoca in relazioni di parentela colla casa Arpadiana, occupa alcune delle pagine più splendide della storia di Venezia. Mentre durante il corso di tutto il secolo IX e persino nella prima metà del secolo X la famiglia dei *Partecipazio* era riuscita ad esercitare una specie di monopolio della dignità ducale e pareva trasformarsi in dinastia regnante, cosicchè, dal 811 sino al 942, essa sola dava una serie di sette dogi con poche interruzioni (Agnello, Giustiniano, Giovanni I, Orso I, Giovanni II, Orso II e Pietro), — già nella seconda metà del secolo X l'importanza di questo casato patriziale era passata agli *Orseolo*, i quali, dopo di avere trionfato sull'accanita rivalità dei *Candiano*, riuscirono ad acquistarsi il supremo potere nella repubblica per la prima volta coll'elezione di *Pietro Orseolo I il Santo* (doge dal 976 al 978, canonizzato nel 1731), il quale nel breve tempo del suo dogado si fece un nome imperituro

<sup>1</sup> «Mulierem utique generositate serenam, facie secundam et honestate præclaram». Cronaca di Dandolo, Muratori Scriptores Rer. Ital. XII p. 235.

per essere stato l'iniziatore dello splendido restauro della basilica di San Marco mediante operai fatti venire da *Costantinopoli*. Essendosi egli ritirato a vita monacale in un convento di *Perpignan* nella Francia, dove poi morì nel 997 in odore di santità, gli succedettero per breve tempo i dogi *Vitale Candiano* (978—9) e *Memo Tribuno* (978—991), dopo i quali però la dignità ducale ripassò agli Orseolo.

*Pietro Orseolo II*, figlio di Pietro I, ascese al soglio ducale nel 991 e il suo regno di 18 anni segna un'epoca di splendore sempre crescente nella storia della repubblica lagunare. Con fino tatto diplomatico egli riuscì anzi tutto ad innalzare considerevolmente la posizione internazionale e commerciale della sua patria. Fu lui che procurò dall'imperatore bizantino il famoso «*Crisobolo*» (*Bolla d'Oro*) che accordava ai Veneziani nuovi privilegi nel commercio levantino, mai non goduti sino allora; fu lui che ottenne dall'imperatore germanico, *Ottone III*, il diritto di commercio e navigazione libera sui fiumi *Piave* e *Sile*, mantenendovi scali di sbarco, nonchè il permesso di aprire strade di comunicazione verso i territori dell'impero occidentale per agevolare il commercio di Venezia colle regioni dell'Europa Centrale. L'imperatore *Ottone*, durante il suo soggiorno in Italia nell'anno 1000, venne in persona a Venezia come ospite del doge, il quale in quest'occasione riuscì ad ottenere l'*abolizione del tributo* pagato da Venezia all'ascensione al trono degli imperatori d'Occidente, liberandosi così da ogni apparenza di soggezione all'Impero. Egli conchiuse persino, nell'interesse del commercio veneziano, un trattato coi *Saraceni*, sinora considerati come infedeli, coi quali non si dovrebbero mantenere relazioni diplomatiche di sorta. Ma il suo più grande successo fu l'occupazione delle isole e d'una parte considerevole della terra ferma di *Dalmazia*, (nel 998) occupazione fatta per invito degli stessi Dalmati, desiderosi di mettersi sotto la sicura protezione della poderosa flotta veneta contro le infestazioni dei corsari narentani. Così fu lui il primo dei dogi veneziani insignito del titolo di «*duca di Dalmazia*», titolo che passò in seguito a tutti i suoi successori; e, in memoria di quest'importantissimo avvenimento, fu introdotta ancora sotto il suo dogado la simbolica cerimonia dello «*Sposalizio del Mare*», celebrata d'allora in poi annualmente in segno del dominio marittimo della repubblica lagunare.

La fama mondiale di Pietro Orseolo II fu ancora considerevolmente accresciuta per la sua alleanza cogli imperatori associati

*Costantino e Basilio* di Bisanzio, i quali nel 1004 ricorsero all'aiuto della flotta veneta per riprendere la città e il porto di *Bari* dai Saraceni. Il doge prese in persona il comando sul mare e riuscì a far trionfare l'esercito assediato. Gli imperatori, in segno di gratitudine, invitarono il figlio del doge, *Giovanni Orseolo* (allora assunto già da suo padre come socio nel dogado), a Costantinopoli, dove gli diedero in moglie la loro nipote, *Maria*.<sup>1</sup>

I fatti enumerati dimostrano a sufficienza che *Pietro Orseolo II* è da annoverarsi fra i dogi più segnalati di fama imperitura. Non può quindi far meraviglia, se dopo il suo decesso, succeduto nel 1009, la dignità ducale restò nella sua famiglia. Suo figlio primogenito, il *Giovanni* menzionato, essendo morto di peste prima del padre, non gli poteva succedere; ma un altro figlio, *Ottone Orseolo*, benchè non avesse che diciotto anni, fu elevato al soglio ducale in considerazione dei meriti di suo padre e per influenza della sua potente famiglia; e sposò subito dopo la sorella di *Stefano il Santo*,<sup>2</sup> allora già re incoronato dell'Ungheria,—secondo il nostro parere probabilmente per intromissione di qualche prelato della nuova chiesa ungherese conoscitore delle condizioni di Venezia. Da questo matrimonio nacque nel 1011, *Pietro*, il futuro re d'Ungheria.<sup>3</sup>

La straordinaria influenza del casato patriziale degli *Orseolo*, giunta così all'apogeo, dovè in ultimo diventar fatale al regno del giovane doge, poichè destò la gelosia delle altre famiglie patrizie e potè evccare timori di tendenze monarchiche. Dei cinque figli di *Pietro Orseolo II* il primogenito, *Giovanni*, era già stato socio del padre nel potere ducale e parente degli imperatori bizantini; il secondogenito, *Orso*, divenne prima vescovo di *Torcello* e fu poi innalzato al patriarcato di *Grado*; il terzogenito, *Ottone*,<sup>4</sup> dopo di essere succeduto a suo fratello come socio nel governo ducale, fu eletto doge ed era cognato del potente re d'Ungheria; il quarto, *Vitale*, dopo la promozione del fratello *Orso* a patriarca, fu fatto

<sup>1</sup> Nell'enumerazione di questi fatti mi son valso per la maggior parte dei dati esposti nel lavoro citato del *Wertner*, dal *Romanin* nella sua *Storia documentata di Venezia* (Venezia, 1853) e del lavoro di *Alethea Wiel*, *The Story of the Nations*; Venice, London, 1894.

<sup>2</sup> Secondo *Andrea Navagero* (*Muratori SS. Rer. It. X p. 958*) *Ottone Orseolo* fu eletto doge nel 1010 all'età di 18 anni e subito dopo sposò una sorella di *Stefano*, re d'Ungheria. Dandolo mette la data del 1009 per l'elezione di *Ottone*: «præesse coepit anno D. N. I. C. MIX, erat quippe annorum fere XVIII dux, quo tempore filiam Geisæ regis Hungarorum et sororem Stephani successoris duxit in uxorem». *Dandolo Chron. Muratori XII p. 235*.

<sup>3</sup> *Wertner*, o. c. p. 81.

<sup>4</sup> Chiamato prima *Pietro* col nome di battesimo, assunse poi il suo nome di cresima preso dal suo santolo, l'imperatore *Ottone III*.

a sua volta vescovo di Torcello. Il dogado di *Ottone Orseolo* che ebbe una durata di diecisette anni (1009—1026), inaugurato così sotto i più splendidi auspici, ebbe una fine tragica; sebbene il giovine doge avesse riportato considerevoli successi nelle sue imprese guerresche contro la città di *Adria* e contro i *Croati* a difesa della Dalmazia, le fazioni nemiche fecero più tardi (nel 1023) una rivolta contro il doge e il patriarca, i quali si videro costretti a rifugiarsi nell'Istria. Dopo che Popone, il potente patriarca di Aquileia, approfittando dei dissidi interni della repubblica, ebbe assalita la città di Grado, cagionandovi gravi danni, gli esuli furono richiamati e rimessi al potere; ma il malcontento si fece di nuovo vivo, quando il doge Ottone ricusò di nominare al vescovado di Olivolo un giovine membro appena diciottenne della potente famiglia di Gradenigo; e la fazione avversa capitanata dai *Gradenigo* e da' loro alleati, i *Flabianico*, riuscì una seconda volta ad abbattere il potere del doge, costringendolo ad esulare a *Costantinopoli* e conferendo il potere ducale a *Pietro Centranico* (1026).

Il deposto doge, però, dové aver lasciato ancora molti aderenti in Venezia e sopra tutto nelle città dalmate, le quali non tardarono a ribellarsi al nuovo doge. Anche la corte costantinopolitana s'adoperò in favore del doge esiliato. Così Pietro Centranico, dopo soli quattro anni di governo, venne scacciato a sua volta e si rifugiò pure a Costantinopoli, dove presto comparve una deputazione del partito orseolino per richiamare Ottone al seggio ducale. Però essa non lo trovò più in vita; egli era morto esule poco prima, nell'anno 1030 o 1031.<sup>2</sup>

Allora un altro membro della famiglia, *Domenico Orseolo*,<sup>3</sup> tentò un colpo per impadronirsi del dogado e riuscì persino ad occupare il palazzo ducale; ma ne venne espulso a furia di popolo e dovette rinunciare per sempre alle sue pretese. Il partito anti-orseolino dopo questo suo nuovo trionfo decisivo fece bandire la famiglia degli Orseolo per sempre da tutti i territori soggetti alla repubblica. Con ciò ebbe fine la parte degli Orseolo, già sì gloriosa, nella storia di Venezia.

L'ultimo atto della tragedia di quest'illustre casato era riservato a Pietro, figlio del doge Ottone, che alla morte di suo padre era un giovine di circa venti anni.

\*

<sup>1</sup> Nell' isolotto di Olivolo si trovava la chiesa cattedrale di Venezia, S. Pietro in Castello.

<sup>2</sup> Wertner, o. c. p. 80.

<sup>3</sup> Il Wertner o. c. lo dice fratello di Ottone.

Pietro Orseolo II, il grande doge, avo del nostro Pietro, — dopo la conquista della Dalmazia — era all'apogeo della sua potenza, quando il futuro cognato di suo figlio Ottone, *Stefano*, principe sovrano dell'Ungheria sin dal 997, ebbe in dono la corona ungarica da papa *Silvestro II* e si fece incoronare re d'Ungheria nell'anno 1001.

Abbiamo già esposto in un altro nostro lavoro il fatto, che il re «apostolico», nei suoi conati diretti ad una salda organizzazione della neoerigenda chiesa cristiana ungherese, non voleva cadere in dipendenza dalla chiesa germanica; e per questa ragione, frustrati i piani ambiziosi di *Piligrino*, vescovo di *Passavia*, che cercava di avocare a sè i diritti di metropolita sulla nuova chiesa ungherese, si mise a contatto diretto col papa e ricorse di preferenza a missionari e monaci italiani fra i quali dovea prendere in considerazione in primo luogo i veneziani del patriarcato di Grado che stavano sotto il patronato del potente doge a lui imparentato. Così l'influsso veneto si dovè far valere sin da principio nella sua attività di regnante cristiano.<sup>1</sup>

Anche l'infiltrazione dell'elemento *laico* italiano alla corte ungarica era cominciata già sotto il principato di Geisa; e come primo rappresentante di questi cavalieri erranti che erano venuti in Ungheria in cerca di miglior fortuna si trova menzionato *Deodato conte di Sanseverino*, a detta delle cronache padrino ed aio di Santo Stefano, il quale con ciò fin da fanciullo sentiva l'influenza della cultura italiana.<sup>2</sup> Avendo poi Stefano sposato *Gisela* di *Baviera*, accompagnata senza dubbio da un numeroso seguito di cavalieri e dame di corte, si fece valere bentosto, in misura sempre crescente, anche l'influsso tedesco. Il re quindi nella sua corte era circondato per la maggior parte da stranieri; nella sua grande opera dell'introduzione della religione e delle istituzioni monarchiche dell'occidente egli dovea valersi in primo luogo dei vescovi e prelati — tutti ancora stranieri, — allora soli rappresentanti d'una cultura intellettuale e morale superiore; quanto poi alla forza militare, della quale avea bisogno per rompere ogni

<sup>1</sup> A Fest: I primi rapporti tra la nazione ungherese e l'Italia, p. 59—62.

<sup>2</sup> «Comitis Deodati qui erat unus ex principalibus tunc regni Hungariæ» — «qui etiam Sanctum Regem Stephanum . . . cum sancto Adalberto episcopo de fonte baptismatis sublevavit». Fejér, *Codex diplomaticus regni Hungariæ* IV, 3 p. 103. — «Intravit ergo primo Deodatus de comitibus sancti Severini de Apulia qui fundator extitit monasterii de Tata et parator. Iste enim cum sancto Adalberto pragensi episcopo sanctum regem Stephanum baptizavit. Cuius quidem monasterii nomen pro eo *Tata* appellatum. Quia cum beatus rex Stephanus ipsius nomen ob reverentiam non exprimeret, sed eum *tata* [= babb] appellaret, abolitum est nomen Deodati, sed *tata* existit vocatus». Chron. pict. c. XX.

resistenza che oppor si potesse alle sua riforme, si dovette fidare in primo luogo e incondizionatamente dell'aiuto dei cavalieri d'origine cristiana da lui beneficati e suoi fervidi seguaci in tutte le sue aspirazioni. Meno sicuro poteva parergli l'appoggio dei grandi del regno, cresciuti per la maggior parte ancora nelle tradizioni dell'antica fede pagana e poco propensi a sottomettersi all'assoluto potere centrale del sovrano. Già nella prima sedizione del potente capotribù *Cupan* (*Koppány*), scoppiata ancora prima dell'anno 1000, egli avea trionfato sul suo formidabile avversario coll'aiuto dei cavalieri esteri; e secondo le cronache il duce pagano stesso fu ucciso in battaglia da un signore tedesco, *Venceslao di Wasserburgo*. Anzi si può ritenere verosimile che, secondo l'uso di quell'epoca, la regia guardia del corpo fosse composta in gran parte di forestieri allettati al servizio del re dalla prospettiva di laute donazioni. Sappiamo che molti di loro, fusi colla popolazione aborigena, divennero fondatori di cospicue famiglie aristocratiche del paese; le cronache ci hanno conservato il nome di *Hunt* e di suo fratello, *Pasman*, capostipiti di molti illustri casati nobili (fra i quali quello dei conti *Batthyány*, dei conti *Forgách* e di molti altri).

La figura più cospicua di quest'ambiente esotico della corte reale ungherese si è quella di *San Gherardo*, la cui biografia dettagliata ci è conservata nella leggenda del santo.<sup>1</sup>

Gherardo trasse la sua origine pure da stirpe veneziana illustre — secondo taluni dalla vetusta famiglia patrizia dei *Sagredo*.<sup>2</sup> Egli nacque fra il 977 e il 982. Suo padre, esso pure di nome Gherardo, fece battezzare il fanciullo, nato dopo tre anni di matrimonio, col nome di *Giorgo* e siccome il bambino era assai malaticcio, lo affidò nell'età di cinque anni all'abate (*Giovanni Morosini*) e ai frati del convento di *San Giorgio Maggiore* di recente fondazione (982), dove, — in grazia delle cure e delle preghiere dei pii religiosi — ricuperò la salute e, preso l'abito di frate, studiò per cinque anni nella scuola del convento, eccellendovi per diligenza e profitto. Intanto suo padre, andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, rimase morto nella Terra Santa, ucciso da una masnada di predatori arabi. Fu allora che la madre vedova, per onorare la memoria del padre martire, fece cambiare il nome del figlio orfano in Gherardo. Il giovine poi, rimasto nell'ordine, vi conseguì presto il grado di frate priore.

<sup>1</sup> Endlicher, *Monumenta Arpadiana*, Vita S. Gerardi.

<sup>2</sup> Uno dei suoi biografi, *Arnoldo Wion*, descrive la sua vita sotto il titolo: *S. Gerardi Sagredo patricii veneti, Episcopi Canadiensis. vita*, 1597.

Il nuovo abbate, di nome Guglielmo, avendo a cuore la cultura dei suoi frati, mandò Gherardo a *Bologna* perchè si perfezionasse negli studi di grammatica, di dialettica, di musica e di legge. Compito questo corso di studi in cinque anni, Gherardo ritornò al suo convento e dopo la morte dell'abbate fu eletto suo successore. Ma non ebbe quiete; dopo pochi anni, volendo seguire l'esempio di suo padre, s'accinse anche lui al pellegrinaggio verso la Terra Santa e, rinunziato alla sua dignità di abbate di San Giorgio Maggiore, s'imbarcò sur una nave appartenente ad alcuni mercanti zaratini — in compagnia di parecchi frati del suo ordine, probabilmente coll'intenzione di fondare assieme ad essi un nuovo monastero in Palestina.<sup>1</sup> La partenza dovea aver luogo secondo un computo basato sulle indicazioni cronologiche della leggenda, nel febbraio del 1015.<sup>2</sup>

Ma la nave dei pellegrini fu spinta dal vento contrario e da una violenta tempesta a terra e fu costretta ad approdare a un monastero della costa.<sup>3</sup> La leggenda non precisa il sito di questo punto, ma in ciò ci può servire di guida l'itinerario seguito dalla flotta veneta diretta nel mille all'occupazione della Dalmazia sotto il doge Pietro Orseolo II. Allora la flotta, attraversato il golfo di Trieste, toccò prima *Parenzo*, poi l'*isolotto di Sant'Andrea* nei pressi di *Rovigno*, indi *Ossero* e finalmente *Zara*. Siccome l'isolotto di Sant'Andrea allora avea un monastero eretto in onore del santo omonimo, non ci può esser nessun dubbio che questo fu precisamente il punto d'approdo di Gherardo e dei suoi compagni.<sup>4</sup>

All'arrivo di essi il convento albergava per caso l'abbate *Rasina* del convento di *San Martino* (che era senza dubbio quello del *Monte di Pannonia* — «Pannonhalma» — il Monte Cassino ungherese, fondato nel 995).<sup>5</sup> La presenza del prelado ungherese in un punto dell'estero tanto lontano dalla sua sede posta vicino al Danubio parve assai enigmatico ai chiosatori della leggenda. L'erudito biografo di San Gherardo, il canonico e professore

<sup>1</sup> Tale è la supposizione di un competente biografo del Santo, avvalorata da molte circostanze della leggenda e dall'ambiente d'idee di quei tempi. — V. Dr. Karácsonyi János (Giovanni), *Szent-Gellért (San Gherardo)*. Budapest, 1887, p. 45.

<sup>2</sup> Karácsonyi, o. c. p. 318.

<sup>3</sup> «Unde assumpto navem Zadiensium mercatoribus ingressus cum suis comitibus navigationem inchoaverunt. Exorta est eis magna difficultas remigandi in mari propter contrarium ventum et marinam tempestatem. Unde applicuerunt *cuidam monasterio*, in quo contigit donium *Rasinam abbatem monasterii S. Martini olim amicum suum peculiarem adesse*». Endlicher o. c. p. 208. (Vita S. Gerhardi.)

<sup>4</sup> Karácsonyi, o. c. p. 47. — Cfr. Migne, *Patrologia*, Ser. II. V. 139, p. 928.

<sup>5</sup> Vedi sopra, annotazione I. Fondato prima sul monte Zobor sotto Geisa, fu trasferito da Stefano sul monte di Pannonia. — V. Karácsonyi, *Sz. István élete*, p. 13.



universitario, Giovanni dott. Karácsonyi, lo suppone reduce dall'Italia, eventualmente da una legazione presso la corte pontificia; essendosi egli poi imbarcato a Ravenna, poteva facilmente essere stato spinto dalla medesima tempesta sull'isola costiera.<sup>1</sup> Noi saremmo propensi ad ampliare questa congettura colle seguenti considerazioni: Sappiamo da una parte che a quell'epoca l'organizzazione della chiesa ungherese era già in pieno corso; quindi si presentava il bisogno urgente di provvederla di sacerdoti che ancora non potevano essere che stranieri; per conseguenza il re Stefano dovè aver gran cura di farli venire dall'estero. Sappiamo pure che il re sin dal 1010 era cognato del doge Ottone e di Orso Orseolo, patriarca di Grado; quindi dovette naturalmente pensare al clero veneziano per fornirsi di preti idonei. Quanto poi all'abate Rasina, uno dei più importanti capi della nuova gerarchia ungherese, la leggenda stessa lo dice «già intimo amico» (*olim amicus peculiaris*) di S. Gherardo; e poichè il santo sinora avea passata la sua vita quasi tutta a Venezia, tolti i cinque anni passati a Bologna, quest'amicizia non si poteva stringere che a Venezia, nel convento di S. Giorgio Maggiore o a Bologna. In ogni caso Rasina dovea conoscere a fondo le condizioni di Venezia e del clero veneziano, anzi, lo possiamo supporre autore del matrimonio della sorella di Stefano col doge Ottone. Quindi ci pare probabilissimo che egli si sia trovato, per incarico del santo re, in un giro di missione o propaganda per reclutare nuove forze alla chiesa militante dell'Ungheria, paese non ancora del tutto cristianizzato.

In questo suo viaggio di missione egli non poteva essere di ritorno da Venezia, perchè allora vi si sarebbe incontrato già prima con San Gherardo; se poi fosse venuto da Roma direttamente verso l'Ungheria, egli avrebbe probabilmente scelto un'altra via per il suo ritorno, piuttosto verso Zara, come anche fece più tardi. Quindi si deve supporre ch'egli, passando di convento in convento del suo ordine in cerca di missionari, fosse capitato anche al monastero di Sant'Andrea; la qual supposizione pare corroborata dal suo contegno assunto di fronte all'impresa di San Gherardo, al quale — secondo la leggenda — dopo il loro incontro nell'isola rivolse le seguenti caratteristiche parole:

«Eccoti ad andare a Gerusalemme per predicarvi ai Saraceni ed agli Ebrei. Ma come ti accoglieranno, se non hanno accettato

<sup>1</sup> O. c. p. 48—50. Il dotto autore erra nell'assumere che la «marina tempestas» della leggenda sia stata cagionata dalla bora; il vento che si oppone al corso della nave non poteva essere che scillocale.

nemmeno gli stessi apostoli? Se poi ti succederà di naufragare in mare, andrai a fondo con tutta la tua scienza ; già non sei il profeta Giona, da poter restare tre giorni nello stomaco della balena. Dunque ti piaccia quel che io ti consiglio : va pure a convertire le menti degli infedeli per salvare le loro anime ossesse dai demoni, imitando l'esempio dei santi apostoli. Ma ora si è il popolo ungherese che richiede ciò maggiormente ; nè potresti trovare in tutto il mondo un luogo più adattato per guadagnare delle anime al signore. Io poi sono pronto ad assecondare in tutto questa tua opera caritatevole».<sup>1</sup>

E San Gherardo, mosso da queste parole, si lasciò indurre ad accompagnare, assieme ai suoi compagni, l'abate Rasina nell'Ungheria. Essi si recarono prima per mare a *Zara*, donde proseguirono il viaggio per terra uniti sino alla *Drava*. Giunti a questo fiume, si separarono : l'abate Rasina continuò il suo viaggio verso nord, per ritornare alla sua sede, mentre S. Gherardo coi suoi compagni, sotto la scorta della guida datagli dall'abate, si diresse verso oriente alla volta della città di *Cinquechiese* (*Pécs*), allora già sede di un vescovado, nella cui immediata vicinanza si trovava già l'abbazia di *Pécsvárad* o del *Monte di Ferro*, fondata nel 998.<sup>2</sup> Il vescovo *Moro* e l'abate *Anastasio*, fattagli buona accoglienza, lo persuasero di restare in Ungheria e, recatisi assieme all'assemblea dei prelati e dei grandi del regno che si soleva tenere ogni anno ai 15 agosto (festa dell'Assunzione della Beata Vergine) ad *Alba-Reale* (*Székesfehérvár*), allora capitale e residenza della corte, lo presentarono al re. Stefano, venuto a sapere dell'alta dignità ecclesiastica tenuta sinora da Gherardo come abate di S. Giorgio Maggiore, lo destinò subito alla sede vescovile neoerigenda di *Marosvár* (che più tardi prese il nome di *Csanád*<sup>3</sup>) e intanto lo trattenne presso di sè alla corte, affidandogli l'educazione di *Emerico*, suo figlio ed erede presuntivo, che nato nel 1007, allora avea raggiunto l'età di 8 anni.

<sup>1</sup> Ecce pergis Jerosolimam ad prædicandum Saracenis et Judæis. Quomodo te recipient, qui apostolos non receperunt? In mari vero si naufragium tibi evenierit una cum scientia tua in profundum submergeris, neque enim es Jonas propheta ut possis in ventre ceti tribus diebus permanere. Igitur placeat tibi consilium meum ut convertas mentes infidelium ad liberandum animas a demonibus possessas, sanctorum apostolorum imitando exempla. Quod hac vice plebs Ungarorum maxime requirit, neque in mundo ad lucrandas animas domino locum ad præsens invenire poteris aptiorem. Ego autem paratus sum caritatem tuam in omnibus adjuvare. Endlicher, Vita S. Gerhardi, p. 209—10.

<sup>2</sup> Intorno a questa fondazione V. *Historiæ Hungariæ Fontes Domestici* I 96, 16. — Cfr. Karácsi, Szent István élete, p. 37.

<sup>3</sup> Pronunzia : Cianad ; la diocesi da principio fu chiamata «Morisena» o «Moresana». La sede vescovile fu poi trasferita a *Temesvár*, dove si trova tuttora.

Nella sua nuova qualità di aio e precettore del principe ereditario egli restò alla corte otto anni, sinchè Emerico, nel 1023, ebbe raggiunto l'età di sedici anni. Trovandosi in continuo contatto col re, egli dovea esercitare senza dubbio una grande influenza anche sugli affari politici del regno. Sappiamo fra altro che egli fece circa questo tempo un viaggio in *Francia*,<sup>1</sup> probabilmente in qualche missione diplomatica affidatagli dal re.

Siccome la regione in cui si trovava il borgo di Marosvár, destinato a sua sede vescovile, si era resa indipendente sotto un potente capotribù di nome *Achtum*, il quale non voleva riconoscere l'altra sovranità di Stefano, Gherardo, passato il tempo di tirocinio del principe Emerico, si ritirò per un periodo di nuovo a vita monacale nel monastero di *Bakonybél*, fondato circa l'anno 1020, tre anni prima, nel centro della grande foresta dei monti del Bakony, dove passò sei anni di vita contemplativa.<sup>2</sup> Finalmente Stefano, non volendo tollerare più a lungo la defezione di Achtum, mosse guerra contro il capotribù ribelle, il quale fu sconfitto ed ucciso in battaglia dal duce Csanád (1029). E allora il re, fedele al progetto già molto tempo prima divisato, chiamò Gherardo dalla sua solitudine claustrale ad occupare la sede vescovile a Marosvár, borgo chiamato d'ora in poi dal duce vittorioso *Csanád*, nella regione estendentesi dal Basso Danubio sino ai fiumi Tisza e Kőrös e comprendente l'attuale *Banato*, staccato dall'Ungheria dopo mille anni di appartenenza, in seguito alla pace del Trianon.

La fondazione del vescovado di Csanád cade dunque nell'anno 1030, lo stesso in cui Stefano, attaccato sul confine occidentale del regno dall'imperatore *Corrado II il Salico*, succeduto nel 1024 al suo cognato *Enrico II il Santo*, disperse l'esercito invasore a segno che l'imperatore dovette ritornarsene solo, abbandonato dai suoi militi, «non essendo riuscito a nulla»; gli Ungheresi, inseguendolo, presero persino *Vienna*, menzionata ora per la prima volta, e costrinsero l'imperatore a ceder loro la regione tra la *Leita* e la *Fischa*.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Comes Ignatius Batthyány : S. Gerardi episcopi Chanadiensis acta et scripta adhuc inedita. Albæ Julię, 1790, p. 84. («Apud Galliam quondam constitutus».)

<sup>2</sup> Intorno alla fondazione di questo convento : Karácsnyi, Szent István élete (Vita di Stefano il Santo) p. 37. — Cfr. Historiæ Hungariæ Fontes Domestici I. 22.

<sup>3</sup> «Chuonradus imperator in Ungariam cum exercitu properans natali sancti Albani in dominica die [21 giugno] in monasterio Altahensi pernoctavit [Altaich, presso Ratisbona]. Rediit autem de Ungaria sine militia et in nullo proficiens, inde quod exercitus fame periclitabatur, et Vienni ab Ungris capiebatur». Annales Altahenses Maiores. Ad ann. 1030 (Mon. Germ. SS. XX p. 791).—Quanto al territorio ceduto: ivi, p. 798.

Gherardo intanto si mise all'opera della cristianizzazione e dell'organizzazione ecclesiastica della vasta diocesi assegnatagli, — tutto il sud-est dell'Ungheria, — coadiuvato in ciò sin da principio da dieci frati dei vari monasteri esistenti già in Ungheria (Pannonhalma, Pécsvárad, Bakonybél, Zalavár), messi a sua disposizione dal re Stefano, fra i quali due, *Gualtiero* e *Moro*, indubbiamente veneziani, poichè partiti secolui dal convento di S. Giorgio Maggiore. Egli ora intraprese da Csanád il giro di tutta la diocesi, facendosi precedere da sette dei suoi assistenti sufficientemente versati nella lingua del paese da poter predicare il vangelo in ungherese, i quali battezzarono tosto il popolo accorso in gran folla; indi seguì il vescovo stesso per consacrare il sito designato all'erezione della chiesa e probabilmente anche per impartire il sacramento della cresima. Costituitasi così fra breve la diocesi, egli la suddivise in sette arcidiaconati, i quali si mantennero invariati per molti secoli; ancora nel secolo XIV questi arcidiaconati si trovano uguali in numero.<sup>1</sup>

\*

L'anno susseguente a quello della fondazione del vescovado fu un anno di grave lutto per tutta l'Ungheria in seguito ad un avvenimento che più tardi fu cagione di sinistri sconvolgimenti. *Emerico il Santo*, l'allievo di San Gherardo e unico figlio di Stefano, erede presuntivo del trono, morì ai 2 di settembre nel 1031 improvvisamente nel fiore della vita, appena ventiquattrenne, ucciso alla caccia da un cinghiale.<sup>2</sup> La perdita fu tanto più grave in quanto che il giovine principe, sebbene sposato con una figlia di *Miesco* (Micislavo) II di Polonia, non ebbe figli; a detta delle cronache in seguito ad un voto di castità, fatto «nel desiderio di pascersi solo del verbo di Dio e per non esservi disturbato dalla concupiscenza della carne».<sup>3</sup> Allevato da S. Gherardo nello spirito austero della riforma cluniacense, egli poteva esser considerato degno continuatore della grande opera di cristianizzazione e di progresso morale e civile iniziata dal re Stefano. Mentre era ancora in vita, suo padre avea compilato per lui una specie di testamento politico nella forma di istruzioni speciali intorno al

<sup>1</sup> Karácsonyi, Szent István élete, passim.

<sup>2</sup> Pertz, Mon. Germ. SS. III, 98.

<sup>3</sup> «Intacte sue coniugis incorruptam servavit virginitatem». Legenda S. Emerici ducis, c. 6. (Endlicher, o. c. p. 197.)

modo di regnare, svolgendovi delle massime politiche degne di essere prese in considerazione dai regnanti di tutti i tempi, sotto il titolo: «De institutione Morum ad Emericum Ducem»;<sup>1</sup> e ci pare verosimile che tali massime fossero dettate per ispirazione di S. Gherardo, già precettore del principe, giudicando anche di molte peculiarità di stile che si riscontrano pure in altri scritti rimasti del martire.<sup>2</sup> Il principe rapito così prematuramente ai vivi dovea aver una cultura non comune; avrà imparato da S. Gherardo in otto anni di studi gli elementi fondamentali della coltura di quei tempi, assieme alla lingua latina, veicolo principale della scienza medioevale, e forse anche un poco del parlar familiare veneto-italiano; chè ci consta dalla leggenda del Santo ch'egli non era riuscito, nemmeno in tarda età, di appropriarsi la lingua ungherese.<sup>3</sup> Quanto alla lingua tedesca, Emerico l'avea certo imparata da sua madre e dalle di lei dame ed attendenti di corte. Le liete speranze riposte in un erede così bene preparato alla sua futura missione scesero nella tomba assieme alla sua salma.

C'erano bensì in vita parecchi principi di sangue Arpadiano, discesi tutti da *Michele*, fratello minore di Geisa e zio paterno di Stefano: — il «*rex Julus*» degli annali di Hildesheim, il quale — secondo la stessa cronaca — teneva il governo quasi indipendente di una parte del regno.<sup>4</sup> Quanto al nome *Julus*, esso è il corrispondente del nome ungherese «*Gyula*» significante la più alta dignità dopo quella del re, una specie di duca, di gran visir o maggior-domo; e quanto al territorio da esso governato (la parte orientale del regno), sappiamo che ancora secoli dopo era uso costante nella dinastia degli Arpad di assegnare la regione al di là del fiume Tisza in dominio al fratello minore o al figlio primogenito del monarca regnante.

Ma dopo l'incoronazione di Stefano le relazioni tra lui e suo zio divennero sempre più tese. Pare che quest'ultimo si mostrasse poco propenso a rispettare i diritti di sovranità del suo giovine nipote nè volesse assecondarlo nei suoi piani di una cristianizzazione radicale di tutto il paese. E in questa sua ritrosità alle radicali

<sup>1</sup> Inserita anche nella Raccolta delle Leggi dell'Ungheria («Corpus juris Hungarici») fra le leggi di Stefano il Santo.

<sup>2</sup> «Deliberatio Gerardi Moresanæ ecclesiæ episcopi supra hymnum trium puerorum ad Isingrinum liberalen», un trattato commentante un inno religioso di quei tempi, pubblicato dal vescovo di Transilvania, Ignazio conte Batthyány, assieme alla leggenda del santo, nel 1790 sotto il titolo: «Sancti Gerardi episcopi Chanadiensis acta et scripta adhuc inedita».

<sup>3</sup> Cfr. Karácsonyi, Szent Gellért, p. 139.

<sup>4</sup> Annales Hildesheimenses, Ed. Waitz, Hannover, 1878.

innovazioni del rito religioso e nella sua avversità contro la parte dominante concessa agli stranieri negli affari politici egli poteva contare senza dubbio sulle simpatie della popolazione della regione orientale da lui governata che si trovava più lontana dal contatto immediato coi popoli occidentali. La rottura completa fra lo spirito innovatore e cosmopolita del giovine Stefano e lo spirito conservatore ed esclusivamente nazionale di suo zio divenne inevitabile ed avvenne già due anni dopo l'incoronazione, nel 1003, anno in cui Stefano, attaccato suo zio, il «Gyula», colle armi, lo vinse e lo rese prigioniero con tutta la sua famiglia, privandolo del suo ducato, per introdurvi poscia indisturbato le nuove istituzioni ecclesiastiche e politiche di tutto il regno. Secondo una cronaca nazionale egli costrinse appena allora suo zio a farsi battezzare con tutta la sua famiglia ad Alba-Reale (Székesfehérvár), ma poi lo trattava con tutti gli onori come se fosse suo padre.<sup>1</sup>

Anche secondo la versione degli *Annali di Hildesheim* il re Stefano, vinto suo zio, lo costrinse a farsi battezzare assieme alla moglie e ai suoi due figli.<sup>2</sup> Secondo un'altra fonte nazionale, la cronaca del Notaio Anonimo del re Bèla, il re Stefano, conquistata la terra transilvana «tenne il Gyula in prigione per tutta la vita, perchè era vano nella fede, non volle esser cristiano e contrariava Stefano in molte cose, benchè fosse suo parente».<sup>3</sup> La cronaca di Thietmaro invece dice che il Gyula più tardi riuscì a rifugiarsi presso Boleslavo, re di Polonia che lo accolse volentieri e gli affidò la custodia d'una sua fortezza vicino ai confini dell'Ungheria. Stefano in questo incontro si dimostrò magnanimo e mandò all'esule anche la moglie senza domandare riscatto di sorta; e il cronista osserva a questo proposito: «non ho mai sentito di nessun altro che fosse stato tanto indulgente verso i vinti; ed è per ciò che Iddio gli concesse tante vittorie».<sup>4</sup>

Questo Michele, il «Gyula», lasciò due figli. Il maggiore, *Basilio* (Vazul), rimase in Ungheria sotto tutto il regno di Stefano; il minore, *Ladislao*, detto il *Calvo* (*Calvus Ladislaus, Szár Lászlò*), esulò nella Boemia e vi sposò una principessa di quel paese. Dopo la prematura morte di *Emerico Basilio*, come cugino di Stefano e discendente diretto di *Arpad* in linea maschile, dovea conside-

<sup>1</sup> Chronicon Pictum, H. H. Fontes Dom. II p. 141.

<sup>2</sup> Fonte c., all'anno 1003.

<sup>3</sup> Anonymus Belæ regis Notarius, C. XXVII.

<sup>4</sup> Thietmari Chron. VIII. 3.

rarsi naturalmente erede legittimo del trono ed essere considerato come tale dalla pubblica opinione di quasi tutta la nazione.

Ma il re non si poteva fidare di un tale successore paganzante, il quale, spalleggiato senza dubbio da un forte partito di malcontenti, fedeli all'antica religione degli Ungheresi, esacerbati per i molti favori accordati agli stranieri e ricalcitranti alla severa disciplina della nuova religione imposta loro con gravi minacce di pene e di umiliazioni d'ogni sorta, gli faceva temere il crollo totale di tutte le nuove istituzioni da lui con tanto zelo e fervore introdotte.<sup>1</sup> Anche in questo caso si può osservare il fenomeno quasi costante della discrepanza fra le idee politiche del monarca regnante e quelle dell'erede presuntivo; e quest'antagonismo doveva essere ancora viemmaggiormente acuito dal rancore che Basilio doveva nutrire contro il re per l'umiliazione inflitta a suo padre vinto, spodestato ed incarcerato.

L'antagonismo fra il re ed il suo cugino condusse ad una rottura totale in seguito al contegno protervo di quest'ultimo alla corte reale. Stefano, «in causa della giovanile lascivia e stoltezza» del suo parente, lo bandì dalla corte e lo mandò a confine al borgo di Nyitra, «affine di correggerlo» («propter iuvenilem lasciviam ed stultitiam, ut corrigeretur»)<sup>2</sup>.

\*

Tali erano le condizioni dell'Ungheria all'arrivo del giovine Pietro Orseolo alla corte di Albareale. Egli vi giunse probabilmente in compagnia di sua madre, la bella dogaressa vedova e di una sorella chiamata in documenti contemporanei *Frovila* e *Froiza*, più tardi sposata al margravio d'Austria, Adalberto di Bamberga.<sup>3</sup> Benchè l'esatta data della sua venuta non si possa precisare, pare probabilissimo ch'essa avvenne solamente dopo la tragica fine del principe ereditario Emerico (2 settembre 1031). Abbiamo visto che suo padre era morto a Costantinopoli nel fior della sua età, appena quarantenne, nel 1030 o nel 1031, mentre, sicuro dell'appoggio della corte di Bisanzio e del suo partito veneziano, sperava ancora di poter ritornare al soglio ducale assieme alla famiglia; quindi non ci poteva essere alcun

<sup>1</sup> «Sanctissimus rex Stephanus . . . tristitia et gemitibus afficiebatur, praesertim propterea quia nullus videbatur de consanguineis suis idoneus ad hoc, ut eo mortuo regnum in fide Christi conservaret». Chron. pictum, c. 41 (Hist. Hung. Fontes Domestici II.)

<sup>2</sup> Chronicon Budense, II, 68.

<sup>3</sup> Wertner, Az Árpádok családi története, p. 90.

motivo per lui di mandare i suoi in Ungheria. Dall'altra parte Stefano, essendo vivo ancora il suo unico figlio diletto, destinato a suo successore, non poteva ancor sentire il bisogno di vedere al suo fianco il nipote. Ma dopo la morte del figlio, succeduta in breve tempo — entro un anno — dopo quella del cognato, egli poteva sentir benissimo l'impulso di rivolgere il suo affetto paterno al nipote rimasto orfano a venti anni, dunque quasi coetaneo del figlio perduto; tanto più che per i motivi suesposti era avverso agli altri membri della famiglia Arpadiana. Quanto poi a Pietro e sua madre, la dogaressa, dopo il bando pronunziato contro tutta la famiglia degli Orseolo e il colpo fallito di Domenico essi non potevano più aver alcuna speranza di poter ritornare a Venezia e quindi dovettero accogliere con viva soddisfazione l'invito di Stefano. La Leggenda Maggiore di Santo Stefano dice esplicitamente che il re avesse direttamente *invitato* presso di sè il nipote Pietro. (Petrum . . . «*ad se vocatum*».)<sup>1</sup> E si potrebbe in ciò facilmente esser indotti a pensare a qualche suggerimento da parte di S. Gherardo, compatriotta del figlio del doge, suggerimento fatto per procurare qualche consolazione al cuore paterno profondamente rattristato e forse ancora colla speranza di poter assicurare la successione al trono a un principe nato ed allevato nella fede cristiana.

La posizione che il giovine Pietro occupava alla corte di Stefano, dove ora rimpiazzava il posto dei principi Arpadiani scacciati, doveva esser sin da principio assai distinta. Egli stesso, cresciuto nell'ambiente delle corti di Venezia e di Costantinopoli, doveva essere conscio della sua superiorità; dall'altra parte doveva essere incondizionato fautore delle mire di Stefano dirette ad elevare la coltura e le istituzioni del paese al livello dei paesi cristiani d'una civiltà più progredita di cui si credeva distinto rappresentante. Il re lo amava con sincero affetto. La regina Gisela, animata da un odio profondo contro i principi Arpadiani, promuoveva in tutto gl'interessi di Pietro, sul cui attaccamento filiale credeva di poter far assegno. Come cristiano nato, pronipote di Pietro Orseolo il Santo e nipote del patriarca Orso egli doveva essere oltremodo caro ed accetto ai prelati dell'Ungheria. D'altro canto, come figlio d'una principessa Arpadiana, — parlando probabilmente anche la lingua ungherese imparata da sua madre e dalla di lei servitù ungherese, — egli poteva facilmente acquistarsi

<sup>1</sup> Legenda S. Stephani regis maior c. 15. (Endlicher, Mon. Arp. p. 153.)



anche le simpatie di quei grandi del regno che seguivano con convinzione l'impulso innovatore dato dal loro sovrano. I cavalieri ospiti della corte, poi, doveano considerarlo quasi come se fosse del loro numero. Le biografie di Santo Stefano osservano concordemente che l'educazione di Pietro venne completata nella corte ungarica in modo da poter affidare a lui la difesa della chiesa cristiana.<sup>1</sup> Passato questo periodo di tirocinio, in segno della fiducia illimitata riposta in lui da suo zio, fu nominato duce dell'«esercito regio» (guardia del corpo) in età ancor molto giovanile.<sup>2</sup> Si fu in questo tempo ch'egli, in seguito al matrimonio di sua sorella Frovila, divenne cognato del margravio austriaco Adalberto di Bamberga,<sup>3</sup> innalzando anche con questa parentela il prestigio del suo casato.

La fortuna pareva arridergli in tutto e pareva voler risarcirlo per il perduto dominio in Venezia colla corona d'un grande regno indipendente ristabilendo così l'antico splendore dell'illustre casato degli Orseolo colla fondazione d'una potente dinastia.

\*

Ma mentre alla corte di Stefano la posizione prominente di Pietro sembrava giustificare le sue più alte aspirazioni e mentre il suo rivale Basilio, caduto in disgrazia, languiva nella sua forzata reclusione a Nyitra, — regnava un cupo malcontento fuori della corte in vastissimi strati della popolazione, il quale penetrava sino nella corte stessa, dove non potevano mancare gl'invidiosi di tanta fortuna.

Ad onta dell'inedefesso lavoro di quasi quattro decenni, la nuova religione imposta da Stefano non avea potuto sradicare l'antica, benchè questa fosse, secondo ogni probabilità, anch'essa monoteista. La stessa parola «*Isten*» (Dio), come pure quella di «*Ördög*» (Diavolo), è di derivazione ungherese genuina. Uno storiografo greco del secolo VII, *Teofilatto Simocatta*, parlando in generale dei popoli turchi della sua epoca (ai quali i Greci annoveravano anche gli Ungheresi) dice: «I Turchi venerano specialmente il fuoco e riveriscono inoltre l'aria e l'acqua e cantano inni

<sup>1</sup> Legenda S. Stephani maior, c. 15; Hartvici episcopi. Vita S. Stephani regis, c. 21. (Nella citata raccolta dell'Endlicher.)

<sup>2</sup> «Iam dudum exercitui suo præfererat ducem. Leg. S. Steph. maior, c. 15.

<sup>3</sup> Per i particolari di questo matrimonio v. Dr. Gombos Albin, *Észrevételek . . . Péter uralkodásához* (osservazioni . . . sul regno di Pietro), Budapest, 1911. p. 23.

alla terra; ma essi non adorano e non chiamano Dio se non colui che ha creato il cielo e la terra. Si è a questo che essi presentano i loro sacrifici consistenti in cavalli, in buoi e in pecore. Questo Dio ha anche dei sacerdoti, dei quali credono che posseggano la facoltà di divinazione». <sup>1</sup> Ma l'antico Dio degli Ungheresi (*Magyarok Istene*) era per loro un concetto ben diverso da quello dei cristiani, il quale esigeva da loro delle virtù tenute sinora in conto di debolezza: l'umiltà, il disprezzo dei piaceri materiali, la contrizione per i peccati commessi, il perdono ai nemici. Il nuovo rito colla sua lingua latina tardava pure a far su di loro un'impressione più profonda: fatto sta che ancora mezzo secolo dopo re *Ladislao il Santo* dovea proibire sotto pena severa gli antichi sacrifici di rito pagano fatti presso qualche pozzo, sorgente, albero o lapide. <sup>2</sup>

Questa però non fu l'unica cagione del malcontento. Ci fu ancora un altro momento che dovea irritare anche quelle menti più progredite che, sinceramente convertite, sapevano apprezzare il più alto valore morale della nuova religione e non volevano più distogliersi dall'ambiente cristiano dei popoli circonvicini. Quest'altro motivo, più forte ancora, era la *questione della successione*.

Stefano il Santo, negli ultimi tre anni del suo regno, era afflitto d'una malattia grave (forse da artrite) che lo indeboliva a segno che non si potesse più reggere in gambe. <sup>3</sup> Avendo egli già superato i sessanta anni d'età, era prevedibile che fra non molto il trono da lui fondato dovea rendersi vacante e la gente si dovea chiedere con ansietà, chi sarebbe il successore? Il re non avea ancora disposto nulla; ma, giudicando dalla posizione occupata da Pietro alla corte, si poteva credere che fosse destinato al trono. Ora secondo una tradizione mandata in iscritto non più tardi del secolo XII i sette capitribù della nazione ungherese, ancora nel secolo IX, prima della migrazione dalla loro antica patria, aveano eletto loro principe *Almos* (*Almus*), padre di *Arpad*, facendo solenne giuramento secondo il rito del «patto di sangue» (cioè facendo scorrere ognuno il proprio sangue in un vaso comune) che riconoscerrebbero per sè, per i figli e tutti i discendenti d'allora in poi sempre per loro principi i discendenti della sua

<sup>1</sup> *Istorie di Teophylactus Simocatta* ed. Bonn, p. 286. Cfr. Szilágyi, *A magyar nemzet története*. (Storia della nazione ungherese) Budapest, 1896, parte 2, p. 60.

<sup>2</sup> «Quicumque ritu gentilium juxta puteos sacrificaverit, vel ad arbores et ad fontes et lapides oblationem obtulerit, reatum suum bove luat». *Leges S. Ladislai I*, 22. (Endlicher, *Mon. Arp.*)

<sup>3</sup> «Post non multum temporis egrotacionem incurrit, qua postmodo excessit, longa namque languoris molestia ingravescente, in pedibus stare nequibat». *Hartvicus*, o. c. c. 20.

progenie.<sup>1</sup> Questo giuramento tradizionale fu fedelmente serbato fino all'estinzione della casa Arpadiana (1301). Vi furono bensì più volte delle discrepanze intorno al principio di successione per *primogenitura*, al quale delle volte si oppose quello del *seniorato*, in quanto che la nazione preferiva esser guidata da uomini maturi ed esperti anzi che da fanciulli d'età minore. Ma durante tutto questo tempo non si metteva mai in dubbio il principio fondamentale che la successione dovea spettare esclusivamente ai discendenti in *linea maschile*, finchè tali si trovassero in vita. La successione di Pietro pareva essere un'infrazione flagrante di questo principio, ritenuto inviolabile, dal momento che ci erano parecchi discendenti diretti del sangue di Arpad.

C'erano anzitutto *Basilio* e il di lui fratello, *Ladislao il Calvo*, primi cugini di Stefano. In caso che questi fossero trovati indegni del trono, c' erano ancora i loro figli minorenni, *Andrea*, *Bela*, *Leventa* e *Boleslao* (il *Bunuzolo* delle cronache). Quanto ai due primi, essi erano indubbiamente figli di Michele, fratello minore del principe Geisa. Riguardo poi ai loro discendenti, i tre primi erano figli di Basilio, il quarto di Ladislao il Calvo.<sup>2</sup> Fra tutti questi discendenti però la successione dovea spettare secondo l'opinione pubblica per diritto di sangue a Basilio, parente prossimo del re. Secondo ogni probabilità si deve attribuire ai campioni di questo pretendente l'attentato alla vita del re infermo di cui stiamo qui ad esporre i particolari.

Verso la fine di sua vita Stefano il Santo, sentendosi sempre più mancare le forze, si dovea finalmente decidere a provvedere per la successione. Non essendosi ancora riconciliato con Basilio, il quale, a quanto pare, era troppo fiero per umiliarsi e non gli dava guarentigie di continuare la sua opera di cristianizzazione, il re convocò (forse nell'anno 1037) i vescovi ed i grandi del regno e dichiarò nella loro presenza di adottare Pietro come suo figlio e candidarlo a suo successore. Nissuno degli invitati osò contrariare la volontà del monarca e così tutti concordi prestarono

<sup>1</sup> «Septem principales persone qui *hetumogor* (hét magyar = sette Ungheri) vocantur usque in hodiernum diem . . . elegerunt sibi ducem ac preceptorem in filios filiorum suorum usque ad ultimam generationem Almu. — . . . Tunc supradicti viri . . . more paganismo [sic] fuis propriis sanguinibus in unum vas, ratum fecerunt iuramentum. — . . . Primus status iuramenti sic fuit ut . . . semper ducem haberent de progenie Almi ducis». Anonymi *Gesta Hungarorum*, c. 5—6. (Endlicher, *Raccolta cit.* p. 6—7.)

<sup>2</sup> Nelle fonti si osserva in questo una discrepanza, poichè alcune (l'Anonimo, il Kézai e i loro copisti) menzionano anche Andrea, Bela e Leventa come figli di Ladislao il Calvo, mentre la *Leggenda di S. Gherardo* e la *Cronaca di Zagabria* li dicono figli di Basilio. — Gli scrittori più competenti accettano la seconda versione. V. Karácsonyi, *Szent István király élete*, p. 100—103.

il giuramento di riconoscere Pietro loro re dopo la morte di Stefano.<sup>1</sup>

Ora gli avversari della candidatura di Pietro credettero giunto il momento di reagire con violenza, ed ordirono una congiura per assassinare il re, — senza dubbio per proclamare poi il regno di Basilio. La leggenda minore di Santo Stefano narra l'attentato in questi termini :

«Quattro nobilissimi uomini della corte (*quatuor nobilissimi palatini*), vedendo quanto gravemente e quanto a lungo soffrisse e fuorviati dalla perversità del loro cuore, si decisero a un malvagio disegno e vollero mutare il suo sonno in morte. Verso sera nel crepuscolo, prima che i lumi fossero accesi, uno di loro entrò temerariamente nella camera da letto del re, nascondendo sotto il suo manto una spada ignuda per assassinarlo. Il re già riposava ; ma la spada, inciampatasi fra le gambe dell'assassino, o piuttosto per un impulso celeste, cadde a terra. Il re si svegliò al rumore ; ne investigò la causa ; e la seppe. L'uomo esterrefatto si precipita avanti, si prostra dianzi al re, bacia le orme dei suoi piedi, domanda il suo perdono. Il re non iscaccia il penitente e gli perdona facilmente il misfatto. Di poi il malfattore, al comando del re, svela i complici del tradimento. Il giorno dopo i delinquenti vengono condotti alla presenza del re ed egli rende loro giustizia. Per servire d'esempio agli altri e per insegnar loro come si dovesse onorare il loro signore, egli li fece acciecare e tagliar loro le mani scellerate ; e così quelli che prima aveano insidiato alla vita del giusto, si attirarono ora con giusto giudizio la sciagura alla propria vita».<sup>2</sup>

Le cronache non fanno cenno della complicità di Basilio nell'attentato ; il che si può comprendere dal momento che l'Ungheria fu governata in seguito dai suoi discendenti. Ma l'attentato era stato certamente commesso nel suo interesse e forse anche per il suo impulso esplicito o indiretto. Il re, la regina Gisela e Pietro, il principe ereditario designato, lo doveano ritenere certamente colpevole ; il che apparisce chiaramente dal fatto che gli fu inflitto il medesimo terribile castigo toccato ai congiurati. Egli ebbe bensì la mano salva, forse per non aver preso parte diretta nella congiura, ma venne acciecato al pari di loro ed ebbe inoltre versato del piombo fuso nelle orecchie, — forse una punizione simbolica,

<sup>1</sup> Batthyány, o. c. p. 342.

<sup>2</sup> Legenda S. Stefani regis minor c. 6. — La biografia di Artvico narra il fatto, ma ne sottace il castigo.

secondo lo spirito dei tempi, per aver dato ascolto alle loro prave intenzioni senza reagirvi.<sup>1</sup>

La cronaca di Buda (*Chronicon Budense*), nell'intento di scolpare il santo re di tanta crudeltà, racconta che egli avesse avuto l'intenzione di rappacificarsi prima della sua morte con Basilio e riconoscerlo come suo successore, anzi, che avesse mandato dei messi a Nyitra, per chiamarlo presso di sè; ma la regina Gisela, consigliatasi con Buda e suo figlio Sebes (da considerarsi come capi principali del partito di Pietro) prevenendo le disposizioni del re, mandò il Sebes di corsa a Nyitra per eseguire l'atroce supplizio. I messi del re vi giunsero in ritardo e lo trovarono già nello stato miserando in cui era ridotto in seguito agli intrighi di Gisela. Il re, risaputo il fatto, si sarebbe messo a piangere amaramente, mosso a profonda compassione, ma era troppo malato e debole per poter punire i colpevoli. Quindi si contentò di chiamare a sè i figli minorenni di Basilio Andrea, Bela e Leventa (detti dalla cronaca figli di Ladislao il Calvo) e consigliar loro di salvare la vita e la salute colla fuga; il che anche fecero, rifugiandosi nella Boemia. Gli annali pressochè contemporanei di Altaich espongono gli antecedenti della successione senza simili commenti attenuanti, dicendo semplicemente: «Re Stefano di buona memoria, essendo morto suo figlio ancora nella sua vita e non avendo altri figli, adottò a suo figlio il nipote Pietro e lo proclamò suo successore. Siccome poi il figlio di suo fratello [veramente di suo zio] che avea più diritto al regno non ci volle acconsentire, lo fece acciecare e mandò in esilio i figli del medesimo». Il fatto dell'acciecamiento qui non si trova commentato, come cosa del tutto ovvia e naturale secondo il concetto di quei tempi, in cui un simile procedere veniva considerato come l'espedito più sicuro per disfarsi dei rivali e renderli per sempre innocui.<sup>2</sup> Siamo nell'epoca della pena del talione; e se Basilio si supposeva complice nel reato tentato contro l'augusta persona del re, la sua punizione ci può parer conforme allo spirito giudiziario primitivo di quel tempo.

Comunque sia, noi dobbiamo rilevare il fatto che nè gli annali contemporanei, nè le cronache posteriori non fanno alcun cenno d'una cooperazione attiva e diretta di Pietro al crudele castigo inflitto al suo avversario.

\*

<sup>1</sup> Gli storici Marczali e Karácsonyi sono pure persuasi della complicità di Basilio.

<sup>2</sup> Così Berengario I, minacciato prima anch'esso di questa pena da Arnulfo, si liberò poscia con questo medesimo mezzo del suo rivale Lodovico il Borgognone; e Berengario II dovette sottrarsi colla fuga allo stesso supplizio destinatogli dal re Ugone di Provenza.

Dopo la morte di Stefano il Santo (avvenuta ai 15 agosto 1038) il trono venne effettivamente occupato, secondo l'ultima volontà del defunto, da Pietro, figlio del doge di Venezia, liberato ora della rivalità di tutti i suoi parenti Arpadiani e forte dell'appoggio della regina vedova, di tutto il clero cristiano, delle milizie regie sottoposte al suo comando, dei cortigiani di provenienza straniera e del partito aulico divotamente attaccato alla memoria del defunto.

La politica del nuovo re, per la stessa natura della sua origine, non poteva essere che la continuazione di quella del suo predecessore, avente di mira precipua il rinforzamento della chiesa cristiana e del potere regio per la grazia di Dio. Ma già Stefano ebbe ad incontrar resistenza da parte di molti dei suoi sudditi e non potè progredire nell'effettuazione dei suoi disegni che gradatamente e dopo ripetute lotte accanite, sostenute coll'aiuto morale e militare degli stranieri della sua corte. Pietro, proveniente egli stesso da un ambiente estero, dovea naturalmente valersi pure, e ancora di più, dell'appoggio straniero. Le cronache nazionali accusano concordemente la regina Gisela d'averlo fatto re dietro il consiglio di uomini malvagi per poter far valere la propria volontà a suo talento e per sottomettere il regno d'Ungheria, privato d'ogni libertà, ai Tedeschi; e così — dicono — Pietro, già al principio del suo regno, si spogliò di ogni benignità della regia maestà e, incrudelitosi di furore teutonico, si mise a sprezzare i nobili del regno; si divorò i beni del paese assieme agli Alemanni ed ai Latini «con occhio superbo e col cuore insaziabile» e, tolte le fortificazioni, le castella e tutti gli onori del regno agli Ungheresi, li conferì ai Teutonici e Latini. Quando poi gli Ungheresi se ne lagnarono, egli rispose loro alteramente colle seguenti parole: se starò ancora per qualche tempo in buona salute, io sceglierò tutti i giudici, notabili, centurioni, principi e dignitari di fra i Teutonici e i Latini e, riempito il regno d'Ungheria di ospiti, lo darò in dominio ai Tedeschi. «E ciò fu — dicono — il seme della discordia fra il re Pietro e gli Ungheresi».<sup>1</sup>

Queste notizie però devono considerarsi tendenziosamente esagerate. Già il dotto professore *Francesco Salamon* nelle sue prelezioni universitarie tenute mezzo secolo addietro, rilevò la circostanza che Pietro in sostanza non poteva far altro che continuare la politica del suo predecessore, alla quale si era solenne-

<sup>1</sup> Simonis de Kéza Gesta Hungarorum, c. 24—27, Chronicon Pictum Vindobonense c. 41—48. (Historiæ Hungariæ Fontes Domestici II.) Chronicon Budense, ed. Podhradsky, Budæ, 1838 pp. 71—100, Thuróczy, Chron. Hungarorum. (Schwandtner, Scriptores Rer. Hung. I. p. 97—107.)

mente impegnato. Il dott. *Enrico Marczali* osserva esser probabile che la descrizione delle cronache si debba attribuire a delle impressioni più vicine al tempo della loro compilazione, attinenti forse all'epoca di Andrea II (1205—1235); imperocchè quale mai interesse poteva spingere Pietro, il veneziano, che — come si vedrà — sin dal principio del suo regno stava in guerra colla Germania, di rendere i Tedeschi padroni del suo regno?<sup>1</sup> Il dotto *Giulio Pauler*, in un suo lavoro su Stefano il Santo e la sua costituzione, dice che il santo re poteva certamente aver le sue ragioni per scegliere a suo successore il giovine Pietro Orseolo, rampollo d'una stirpe prode e savia, pronipote d'un santo, la cui capacità dovea esser manifesta.<sup>2</sup> Un lavoro recente va ancora più in là e, dopo minuto esame di tutti i dati accessibili, crede di poter assolvere Pietro di tutte le accuse lanciategli contro dalle cronache scritte tanti secoli dopo, sotto il regno de' discendenti di quei principi Arpadiani sì atrocemente perseguitati nell'interesse di Pietro.<sup>3</sup>

La vera immagine del regno di Pietro dunque ci si presenta all'incirca così: Egli, giunto al trono, si deve appoggiare in primo luogo alle milizie regie di cui già prima era stato capitano, — milizie composte in gran parte da Tedeschi e dagli Italiani venuti con lui; indi al partito aulico che avea promosso la sua candidatura contro i principi Arpadiani spingendo il suo zelo al punto di acciecicare il suo rivale principale per renderlo innocuo. E noi conosciamo persino i nomi dei capi di questo partito: *Buda* il «*Barbuto*»<sup>4</sup> e suo figlio *Sebes*, esecutore del supplizio di Basilio. Si può supporre che Pietro dopo la sua salita al trono avesse trasmesso il comando delle milizie regie al Buda, suo partigiano zelante, nemico intransigente dei principi Arpadiani. Il re, giovine ancora di ventisette anni, dovette di necessità subire l'influsso di questo fiero e feroce capopartito, suo partigiano divoto, la cui importanza viene a sufficienza caratterizzata dagli annali quasi contemporanei di Altaich che lo dicono «autore di tutti i mali», al pari delle cronache nazionali di data posteriore.<sup>5</sup>

Spalleggiato da questo partito risoluto, Pietro si sente abbastanza sicuro sul trono; ma in cambio si vede costretto a tollerare i soprusi commessi dai suoi partigiani — per la maggior

<sup>1</sup> Szilágyi, *A Magyar Nemzet Tört.* II. p. 11.

<sup>2</sup> Századok, 1879, p. 123—4.

<sup>3</sup> Dr. F. Albino Gombos, o. c. p. 25.

<sup>4</sup> «Buda Barbatu»: *Chron. Pict.* c. 44.

<sup>5</sup> «Budonem, horum omnium malorum autorem». (*Ann. Alt. M.*, a. 1041.) — «Budam Barbatum, omnium malorum incentorem». (*Chron. Pict.* c. 44.)

parte stranieri — mancandogli l'autorità incontestata del suo grande predecessore. Le cronache lo rimproverano di essere stato egli stesso oltremodo lascivo; ma rilevano specialmente che i suoi satelliti spingevano la «bruttura della intemperata libidine» al punto che, dovunque si recasse Pietro colla sua corte nei giri fatti attorno nel paese, nessuno non si poteva sentire sicuro della castità della moglie o delle figlie in causa degli insulti arrecati loro dai cortigiani del re.<sup>1</sup> La leggerezza del giovine Pietro — peccato che nel caso di altri monarchi si suol coprire col velo della discrezione — poteva apparir più biasimevole pel contrasto colla vita austera di Stefano il Santo e colla castità ascetica di Emerico il Santo. Quanto poi ai cortigiani, per la maggior parte gente armata della guardia del corpo, al pari d'ogni soldatesca di tutti i tempi sempre proclive ad avventure amorose, l'onta pareva più grave perchè arrecata da stranieri.

Con tutto ciò il regno di Pietro avrebbe potuto durare più a lungo se non fossero sopravvenuti alcuni avvenimenti che peggiorarono la situazione.

Il primo di questi avvenimenti si fu che appena salito al trono egli si trovò involuppato in una guerra coll'impero germanico la quale lo distolse dagli affari dell'interno e lo costrinse a lasciar l'amministrazione civile del paese ai suoi consiglieri prepotenti ed impopolari. La causa di questa guerra devesi ricercare nelle questioni di confine; poichè i coloni tedeschi si spingevano sempre più verso oriente e approfittando della malattia e della morte di S. Stefano e dei torbidi interni dell'Ungheria si saranno avanzati senza tener conto del nuovo confine stabilito colla pace del 1030 al fiume Fischa.<sup>2</sup> Dopo la salita al trono di Pietro il momento pareva opportuno per riprendere il terreno perduto; ancora nel medesimo anno (1039) l'imperatore Corrado II il Salico era morto, lasciando il trono a suo figlio Enrico III. La guerra incominciata nel 1039 con delle incursioni nel limitrofo territorio dell'Austria, possedimento del suo cognato Adalberto,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> «Erat quoque idem lascivus altra modum; cuius satellites turpitudinem intemperatæ libidinis operantes uxores filiasque Hungarorum ubicunque Petrus rex ambulabat, violenter opprimebant, nullus etiam eo tempore de uxoris filiarumque castitatis certus erat propter insultus aulicorum Petri regis». Simonis de Kéza Gesta Hungarorum, c. 2.

<sup>2</sup> Questo continuo avanzamento della colonizzazione tedesca lungo la vallata del Danubio viene pertrattato nel lavoro di F. Albino Gombos: Észrevételek az «Ostarrichi keleti határvonalához, az 1030-iki német-magyar háborúskodáshoz és Péter uralkodásához. (Osservazioni sul confine orientale dell' «Ostarrichi», sulla guerra tedesco-ungherese del 1030 e sul regno di Pietro.) Budapest, 1911.

<sup>3</sup> «Petrus rex Hungariorum hieme terminos regni sui [Henrici] invadens, prædis, incendiis et captivitate depopulatur». Herim. Contractus (M. Germ. SS. V, p. 123) a. 1039.



si protrasse ancora negli anni seguenti fino al 1041, in alleanza con *Bretislavo*, duca della *Boemia*, che voleva rendersi indipendente dall'impero ed ebbe aiuti considerevoli dall'Ungheria per respingere l'attacco dei Tedeschi.<sup>1</sup>

Ma queste imprese guerresche che tenevano le forze militari del re occupate all'estero poterono venir messe a profitto dal partito avversario, oltremodo esacerbato per il trattamento toccato agli eredi considerati legittimi e per la severa applicazione delle leggi di Stefano il Santo tendenti ad assicurare le sue riforme. A ciò si aggiunse una scissione nel partito regio, avvenuta tra breve in seguito al conflitto sorto fra il nuovo re e la vedova regina Gisela.

Le cause di questo conflitto vengono esposte dagli Annali di Altaich (parteggianti naturalmente in favore della regina tedesca) nei seguenti termini :

«Conformemente all'ingiunzione di suo zio, ancora mentre questi era vivo, egli avea fatto un giuramento che rispetterebbe mai sempre la sua signora, la regina ; e se Gisela sopravvivesse al suo marito, non la priverebbe dei suoi beni vedovili . . . Tutti i signori prestarono questo giuramento assieme a lui. Dopo la morte di Stefano egli trattò bene la vedova per un anno, ma poi la privò di tutte le sue sostanze. Prima le tolse i suoi possedimenti, poi le prese per forza anche i tesori ; anzi, la costrinse a giurare che senza il suo permesso non darebbe nulla a nissuno di quel che le era ancor rimasto. Finalmente la tenne in una città sotto custodia sì severa che nessuno poteva andare a trovarla, nè essa poteva recarsi da nessuno».

«La regina tollerò tutto ciò per tre anni ; ma, non cessando tale ingiustizia, essa convocò i magnati e richiamò loro a mente il giuramento fatto. Questi ne furono mossi a compassione e pregarono il re di far fine all'ingiuria, dappoichè non volevano essere fedifraghi insieme con lui. Ma sebbene lo avessero ammonito ripetutamente, il suo pravo animo perdurò fino alla fine nella sua ostinazione. Finalmente essi dichiararono di non voler essere fedifraghi ; e che *abbandonerebbero il suo partito* ove non rendesse giustizia alla signora. Ma egli non se ne curava e non diede retta alle lor parole, per il che si avverò per lui il savio detto : «prima della sua rovina s'insuperbì il suo cuore».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> «Hunc enim dux præfecerat toti cohorti quæ fuit de Moravia et *tribus legionibus* quæ fuerant *missæ in auxilium de Ungaria*». Cosmæ Chron. Boemorum. (M. Germ. SS. IX. p. 74.)

<sup>2</sup> Ann. Althahenses Maiores, ad ann. 1041.

Volendo ora indagare le cause di questo pertinace contegno di Pietro, sarà ovvio il supporre che egli giudicasse la regina vedova troppo prodiga dei suoi beni. Il cronista *Ermanno di Reichenau*, quasi contemporaneo, dice di essa che «invecchiò fra le limosine ed altre buone opere». <sup>1</sup> Si può quindi credere che essa fosse stata propensa a largire delle donazioni ai suoi fidi tedeschi, mettendo così a ripentaglio le sue sostanze demaniali. Ora Pietro, per poter condurre a buon fine la guerra da lui intrapresa, avea bisogno di ampi mezzi per continuarla e per ciò voleva por fine a quello che egli considerava sperpero dei beni della corona. E così egli fu spinto dalla necessità a venire in collisione coll'obbligo morale di serbare il giuramento solennemente prestato. <sup>2</sup>

Ma anche l'alto clero ebbe motivo a risentirsi della durezza del giovine monarca: egli depose di proprio arbitrio due vescovi che non si mostrarono abbastanza ligi ai suoi comandi. <sup>3</sup> Inoltre, per poter sostenere le spese della guerra, impose gravi sacrifici ai suoi sudditi, gravandoli di tasse. <sup>4</sup>

Tutto ciò però divenne fatale alla sua posizione. I favoriti ed aderenti della regina, i vescovi privati della loro dignità e con loro forse una parte del clero, i sudditi angariati da tasse gli si rivolsero contro. Il vecchio partito arpadiano riprese forza e, approfittando della guerra coll'estero che teneva occupato il re e le sue forze, ebbe tempo di organizzarsi con mano armata. Non trovandosi nel paese nessuno dei principi Arpadiani (Basilio, forse già morto in seguito alle sue sofferenze, non si trova più menzionato), i ribelli si schierarono sotto la condotta del potente capotribù e conte palatino *Samuele*, detto dagli annali e dalle cronache *Aba* col suo nome gentilizio e, tenuto un convegno (secondo le cronache dietro il consiglio *dei vescovi*), lo proclamarono re in assenza di altri pretendenti legittimi, poichè era cognato di Stefano il Santo, di cui avea sposato una sorella. <sup>5</sup>

Aba ora raccolse un esercito di Ungheresi malcontenti e

<sup>1</sup> Mon. Germ. SS. V. p. 118.

<sup>2</sup> Cfr. Gombos, o. c. p. 30.

<sup>3</sup> Annales Altah. M., a. 1041.

<sup>4</sup> I relativi decreti e le imposte furono abolite subito dopo la sua deposizione. — Ivi.

<sup>5</sup> «Anno igitur regni Petri tercio principes hungarorum et milites consilio episcoporum convenerunt adversus Petrum regem et solliciti querebant si aliquem de regia progenie in regno tunc invenire possent qui ad gubernandum esset ydoneus et eos a tyranide Petri liberaret. Cumque neminem talem in regno invenire potuissent elegerunt de semet ipsis quemdam comitem de nome Abam, sororium sancti Stephani regis et eum super se regem constituerunt. Aba vero congregato hungarorum exercitu contra Petrum regem processit preliaturus. Petrus autem videns se hungarorum auxilio destitutum, vehementer expavescens transfugit in Bavieram Henrici regis tentonicorum adiutorium imploraturus». Chron. Pictum, c. 44.

mosse contro Pietro, il quale, vistosi abbandonato da tutti e trovandosi probabilmente vicino al confine per sorvegliare l'andamento della guerra, non vide altro modo di salvezza se non quello di passare il confine e raccomandarsi alla mercè dei suoi avversari di prima, il margravio austriaco Adalberto, suo cognato, e il re *Enrico III*, i quali lo accolsero con magnanimo perdono, dettato forse da accorte considerazioni politiche.<sup>1</sup>

Mentre così Pietro si sottraeva colla fuga all'ira popolare, come avea fatto già suo padre, il doge Ottone nel 1023, quando si rifugiò nell'Istria, la rabbia degl'insorti si potè sfogare liberamente contro il suo consigliere e capopartito principale, «l'istigatore di tutti i mali», Buda il Barbuto, il quale fu tagliato a pezzi. Due suoi figli minorenni vennero acciecati (pena del talione per l'accieciamento di Basilio); al figlio adulto, il Sebes, acciecatore di Basilio, fu serbato un castigo ancor più atroce: egli fu suppliziato sulla ruota avendo spezzate le braccia e le gambe, mentre altri satelliti della corte furono in parte lapidati, in parte schiacciati sotto mangani di ferro.<sup>2</sup>

Così ebbe fine il primo regno di Pietro; ma, avvezzo fin da giovane alle sorti ambigue della politica, egli non si perdette di cuore e sperava ancora di venire richiamato al potere, come lo era stato suo padre per ben due volte. Ora cercava di procurarsi l'appoggio politico del suo potente avversario di prima, il re germanico, seguendo in ciò l'esempio di suo padre che era ricorso alla protezione della corte imperiale bizantina per riacquistare il suo potere.

\*

Dopo la fuga di Pietro e gli atti di vendetta perpetrati sui suoi partigiani, Samuele Aba venne bentosto universalmente riconosciuto re ed incoronato secondo il rito introdotto da Stefano il Santo. Indi tenne un'assemblea coi prelati e grandi del regno in cui annullò tutti i decreti emanati da Pietro — privandosi con ciò probabilmente delle rendite da essi stabilite — e volle rimettere i

<sup>1</sup> «Henricus Petrum excepit cum omni gratia, condolens eius miseriae et suae propter deum oblitus iniuriae». Ann. Alt. M., a. 1041. — «Cuius infortunium rex piissimus [Heinricus] . . . miserans sortem humanae fragilitatis evit, ipsi autem paternum solatium rebus et verbis exhibuit». Annales Sangallenses M., a. 1041. (M. G. SS. I.)

<sup>2</sup> Simone di Kéza nelle sue *Gesta Hungarorum* e il *Chronicon Pictum* di Vienna descrivono queste scene in modo conforme, ad es. «alios vero in manganis ferreis confrugerunt<sup>1</sup> (Kéza, parte II, c. 2) e «alios autem in manganis ferreis vastantes occiderunt». (Chron. pict. c. 44.) — Secondo gli *Annali* di Altaich il Sebes, detto da loro «marchese d'Ungheria», sarebbe già morto prima di morte naturale (a. 1039).

due vescovi deposti da Pietro nelle loro sedi ; ma siccome queste nel frattempo erano già occupate da altri dignitari, si dovette contentare d'invocare la decisione del papa.<sup>1</sup> La presenza dei vescovi all'assemblea e il rispetto del supremo potere ecclesiastico del pontefice dimostrano che non si pensava ancora al ristabilimento dell'antica religione. Però quanto ai beni tolti alla regina vedova Gisela, Aba non si mostrò propenso a restituirli.

L'ospitale accoglienza accordata da Enrico III a Pietro ed a quei suoi fidi che, scampati alla persecuzione, lo avevano seguito nell'esilio indusse Aba a mandare una legazione a *Strasburgo*, dove il re allora teneva corte coi principi del regno radunati in splendida assemblea, per domandare spiegazioni intorno al suo presente e futuro contegno.

Ora Enrico III, approfittando delle complicazioni sopravvenute negli affari dell'Ungheria e dello stato bisognoso di Pietro, avea già senza dubbio formato i suoi disegni ; tanto più che Bretislavo di Boemia, privato dell'aiuto di Pietro, si vide costretto ad arrendersi, a riconoscere l'alta signoria del re germanico ed a pagar tributo ; la stessa sorte era toccata alla Polonia, il cui principe, *Casimiro*, scacciato al pari di Pietro, avea rioccupato il potere coll'aiuto di Enrico III. In Germania il re godeva d'un'autorità illimitata, essendo padrone immediato ed assoluto dei ducati di Baviera, di Suevia, di Franconia. Egli dunque dette ai legati di Aba una risposta diplomatica bensì, ma altiera e grave di minaccia occulta, dicendo secondo l'annalista : «Se Aba si guarderà bene di non offendere nè me, nè i miei, io non comincerò le ostilità ; ma se le comincia lui, gli farò vedere coll'aiuto di Dio, sino a che punto arrivi la mia potenza».<sup>2</sup>

Aba, considerando questa risposta una provocazione (dal momento che il re continuava ad accordare la sua protezione all'esule Pietro), decise di prevenire il re germanico e di prendere l'offensiva immediatamente, prima che Enrico avesse fatto i suoi preparativi. Le truppe ungheresi, già ai 15 febbraio 1042, irrupero nell'Austria al di là del fiume *Traisam*, facendo immenso bottino ; ma le due ali dell'esercito ungherese, una al nord del Danubio e l'altra al sud, nella *Carinzia*, furono respinte con gravi perdite ; la prima dal margravio Adalberto e suo figlio Leopoldo, la seconda dal marchese Goffredo.

<sup>1</sup> Annales Altah. M., a. 1041.

<sup>2</sup> Annales Altahenses, a. 1041—1042.

Ora Enrico III, — forse lieto di questa provocazione, — si accinse alla rivincita. Nella Pasqua del medesimo anno radunò i principi del regno in assemblea a *Colonia*, ove si decise ad unanimità di muover guerra contro «l'usurpatore». La campagna ebbe principio nell'estate dello stesso anno sotto la guida di Bretislavo di Boemia, già alleato di Pietro, esperto delle condizioni geografiche dell'Ungheria. Le città di confine *Ainburgo* e *Presburgo* furono presto prese e l'occupazione si estese, al nord del Danubio, sino al fiume *Garam*. Il territorio occupato fu affidato, per intercessione di Bretislavo, al governo d'un principe Arpadiano che sino allora s'era trattenuto in Boemia.<sup>1</sup> (Noi dobbiamo qui pensare a quel Boleslavo o Bunuzolo, figlio di Ladislao il Calvo che avea sposato una principessa boema, e quindi era parente di Bretislavo.)

Ma appena ritiratosi il nerbo dell'esercito germanico, *Aba* riconquistò tutto il territorio perduto. Indi si risolvette a domandar la pace al suo potente avversario, per distoglierlo dalla parte di Pietro. I suoi legati si presentarono ad Enrico nelle feste di Pentecoste del 1043 a *Paderborna*, offrendo i seguenti patti: liberazione dei prigionieri di guerra presi dagli Ungheresi, indennizzo per quelli che non si potessero riconsegnare; inoltre un gran tesoro in oro a titolo d'indennizzo di guerra. Enrico differì la sua decisione sino all'epoca quando, recatosi a *Ratisbona*, capitale della Baviera — la provincia maggiormente interessata nelle relazioni coll'Ungheria — avrebbe sentito l'opinione dei signori di quella regione. Andatovi, si decise ad una nuova offensiva e si diresse alla testa d'un esercito contro l'Ungheria. Egli arrivò sino alle fortificazioni del confine, ma, probabilmente cedendo a ripetute offerte di pace dalla parte di *Aba*, venne a patti prima di varcarle. Oltre l'oro promesso, la liberazione dei prigionieri od il relativo riscatto, egli impose per condizione ancora la riconsegna dei beni della regina vedova e la cessione della regione dalla *Leita* sino alla *Fischa*, annessa all'Ungheria da Stefano dopo la campagna del 1030.

A queste prezzo *Aba* s'era liberato per il momento dal pericolo del ritorno di Pietro al potere, ma invece avea perduto ogni prestigio nell'interno in seguito alla guerra ingloriosa e alla pace umiliante. Sin dalla fondazione dell'Ungheria si fu per la prima volta ch'essa dovette rinunciare ad una parte del suo territorio. Il malcontento crebbe ancora, quando *Aba*, sentendosi ormai sicuro sul trono, cominciò a circondarsi dei propri satelliti

<sup>1</sup> H. H. Fontes doni. I. 27.

scelti tra gli infimi strati della popolazione e a mostrarsi sprezzante e crudele di fronte all'aristocrazia di prima.' I nobili messi in non cale ordirono una congiura e divisarono un attentato contro la vita del re, il quale poi, informato del complotto, si decise ad una barbara vendetta. Sotto il pretesto di un consiglio egli convocò i signori in assemblea e poi ne fece decapitare cinquanta, senza interrogatorio e senza sentenza giudiziaria.<sup>2</sup>

Venuto poco tempo dopo a Csanád, residenza vescovile di San Gherardo, per celebrarvi le feste di Pasqua, il santo uomo imperterrito lo rimproverò dal pulpito acerbamente per quest'atto di micidiale crudeltà, rivolgendogli (secondo la leggenda) le seguenti parole :

«La sacra quaresima è destinata a procurare per la sua osservazione perdono ai peccatori e premio ai giusti. Ma tu, o re, la contaminasti colla tua spada assassina, e mi privasti del nome di padre, poichè ora mi mancano i miei figli più diletti ; quindi tu non meriti alcun perdono. E siccome io sono pronto a morire per Cristo, ora ti predirò l'avvenire : Ecco la spada della vendetta sorgere contro di te per la terza volta nell'anno venturo ; essa ti toglierà il regno che ti sei procurato con male arti». — E il re, colto da spavento, non osò vendicarsi sul santo.<sup>3</sup>

San Gherardo, egli stesso veneziano, si deve ritenere senza dubbio fautore di Pietro ; ed egli sarà stato bene informato del cambiamento avvenuto a favore del re detronizzato, il quale non s'era reso colpevole di sì atroci delitti. Così la sua profezia dovea essere basata su fatti a lui bene conosciuti. Di fatti, i signori malcontenti che avean evitato la persecuzione di Aba si rifugiarono nella Germania per sollecitarvi dal re la ristaurazione di Pietro. Enrico III, visto che ci era già un partito ragguardevole in Ungheria che desiderava il ritorno del re espulso, era ben pronto d'intervenire nel suo interesse, sperando con ciò di sottomettere l'Ungheria al suo protettorato.<sup>4</sup> Il papa *Benedetto IX*, elevato alla santa sede col suo intervento, si lasciò pure indurre a pronunziare l'anatema sugli Ungheresi «per aver essi disonorato il loro re».<sup>5</sup>

<sup>2</sup> «Rex Aba . . . arbitrabatur enim, ut omnia communia essent dominis cum servis . . . nobiles enim regni contempnens, habens semper cum rusticis et ignobilibus commune». Chron. pietra. 47.

<sup>3</sup> Simone de Kéza, II. 3.

<sup>4</sup> Legenda S. Gerhardi, c. 18.

<sup>5</sup> «Item in Ungaria prorupit discordia intestina, quæ iam diu in abditi fuerat confata, scilicet contra iniustum regem iusta coniuratio, ut non digne exaltatum digna deponeret humiliatio. Conspiraverant enim plerique principes. . . (Ann. Alt. m., a. 1044.)

<sup>6</sup> «Quos apostolicus, successor beati Petri, eo quod regem suum dehonestarent, iam pridem anathemizarat». Annales Altah. M., a. 1044.

La pace poc' anzi conchiusa pareva bensì servire d'impedimento ad un intervento armato; ma i signori profughi dissiparono bentosto gli scrupoli di Enrico, accusando Aba di non osservare i patti stabiliti; il che non si poteva riferire che alla mancata restituzione dei beni dell'ex-regina Gisela. Il re allora si mise in marcia, accompagnato da Pietro e dai fuorusciti ungheresi, dopo di aver raccolto un esercito di forza mediocre, composto per la maggior parte di milizie della Baviera e della Boemia, province di confine. Arrivato alla frontiera dell'Ungheria, gli si presentarono i messi di Aba, domandandogli il mantenimento della pace e l'extradizione dei fuggiaschi. Enrico III ritenne i legati presso di se e cominciò le ostilità.

L'ingresso nell'Ungheria presso il confine della Leita era sempre irto di gravi difficoltà sul tratto paludoso del fiume Rábca, reso ancor più inaccessibile dai lavori di fortificazione; ma gli Ungheresi fuorusciti del campo di Enrico condussero l'esercito tedesco a un guado praticabile noto a loro e così lo fecero uscire nella campagna aperta del Piccolo Bassopiano Ungherese, dove si venne a battaglia campale presso *Ménfő* sulla sponda del fiume *Rába*.<sup>1</sup>

La battaglia finì colla vittoria completa dell'esercito assalitore; il che si deve attribuire forse anche al fatto che nell'esercito di Aba non potevano mancare i malcontenti, pronti ad abbandonarlo e a riconoscere il monarca reduce. Il re Aba stesso riuscì a salvarsi per il momento dal campo di battaglia, ma sua moglie e i figli caddero nelle mani de' vincitori in una città vicina, — probabilmente *Győr* (Raab, l'*Arabona* dei Romani). La fine del re sconfitto viene raccontata in maniera diversa. Secondo le cronache nazionali egli avrebbe continuato la sua fuga sino al fiume Tisza, dove in un villaggio fu messo a morte da alcuni ungheresi ingiuriati da lui durante il suo regno.<sup>2</sup> Secondo gli annali di Altaich egli, dopo essersi messo qualche tempo a latitanza, finalmente fu scoperto, imprigionato e poscia condannato a morte da un tribunale misto di giudici ungheresi e tedeschi.<sup>3</sup>

Re Pietro ora fu condotto dal suo protettore in trionfo ad Albareale, dove venne ricevuto con gran pompa e con entusiastiche manifestazioni di omaggio. La sua formale reintegrazione seguì con grande solennità nella chiesa cattedrale eretta da Santo Stefano,

<sup>1</sup> Gli annali di Altaich ne danno una descrizione particolareggiata. L. c., a. 1044.

<sup>2</sup> Simone de Kéza, o. c.; Chron. Pict.

<sup>3</sup> Anno 1044.

dove con atto simbolico di protezione il re germanico lo investì delle insegne regie e poi, preso per mano, lo condusse al trono per farvelo risalire. Indi, lasciata al suo fianco una sicura guardia del corpo composta di Tedeschi e dopo di aver imposto al paese — a detta dell'annalista — ad istanza degli stessi Ungheresi (s'intende, dei signori partigiani di Pietro) le leggi della Baviera, dopo breve soggiorno ritornò in Germania. Tre settimane dopo la battaglia egli fu già salutato a *Magonza* come vincitore, «per avere, con una vittoria memorabile e meravigliosa, domato e, dopo la vittoria, assicurato per sè e i suoi successori la stessa Ungheria che sinora non voleva nemmeno sentir parlare di noi».<sup>1</sup>

Ma l'Ungheria non era ancor vinta: sul campo di Ménfő non fu vinto che il partito personale di *Aba*, rappresentante allora solo una piccola frazione del popolo ungherese. Il fiero sentimento dell'indipendenza nazionale sopravvisse alla disfatta toccata non alla nazione intiera, ma ad un re d'occasione scelto solo provvisoriamente per sostituire i principi *Arpadiani*, considerati sempre soli legittimi pretendenti al trono di *Santo Stefano*.

\*

Per il momento il trono poteva sembrare assicurato a *Pietro*. Il suo rivale era spento; la vedova ed i figli di lui languivano nella prigione del vincitore; la sicurezza personale del monarca reduce pareva sufficientemente garantita dal forte presidio di mercenari esteri; le nuove leggi bavaresi potevano incutere spavento per il loro eccessivo rigore; la protezione del potente re germanico era una continua minaccia contro il paese nel caso che si volesse tentare un'altra ribellione.

Ma appunto questo stato di cose doveva irritare a sommo grado il sentimento nazionale, il quale, non avendo perdonato a *Samuele Aba* l'umiliazione inflitta al paese colla pace ingloriosa, ora doveva sentirsi ancora maggiormente offeso per le mire poco celate dell'alta signoria germanica. Il vassallaggio formale non era ancora pronunziato; ma per *Pietro* non esisteva più la via del ritorno; egli doveva discendere sempre più per la china fatale. Mentre il suo avo, il gran doge *Pietro*, avea saputo approfittare delle sue strette relazioni coll'imperatore *Ottone* per liberare la sua patria per sempre da ogni apparenza di soggezione all'impero

<sup>1</sup> Wipo, vita *Chunradi imperatoris*. Mon. Germ. SS. XI. p. 257.



germanico, il nipote, dimentico delle gloriose tradizioni del suo casato, scelse la via inversa, sottomettendo la sua nuova patria d'adozione, sino allora affatto libera ed indipendente, al medesimo impero dal cui patronato la sua patria d'origine s'era mezzo secolo prima accortamente liberata. Invece di cercare di procurarsi il forte appoggio della gente del suo paese, egli sperava la salvezza nello stringere quanto più serratamente i legami colla Germania, per assicurarsene la protezione quanto più efficace.

Già al principio dell'anno seguente (1045), quando Enrico III passava la prima settimana della quaresima a *Frisinga* in Baviera; gli si presentò un'ambasciata di Pietro, invitandolo di venire ad Albareale per passarvi le feste di Pentecoste assieme al re d'Ungheria, «suo figlio». <sup>1</sup> Enrico, accettato l'invito, s'imbarcò agli 11 maggio a *Ratisbona* sul Danubio e vi discese verso l'Ungheria accompagnato da splendido seguito. Sbarcatosi nel paese, egli continuò il viaggio per terra sino alla residenza di Albareale dove fu accolto con grandi onori e pompa solenne. Poco dopo vi si celebrò la grande cerimonia del formale riconoscimento del vassallaggio, al quale Pietro senza dubbio si sarà già previamente impegnato, all'insaputa dei suoi sudditi, per l'aiuto prestatogli.

Ai 26 maggio del 1045, domenica di Pentecoste, celebrandosi la messa solenne nella basilica eretta da Stefano il Santo, il re Pietro, in presenza dei suoi cortigiani tedeschi ed ungheresi e di numeroso popolo, consegnò mediante il simbolo d'una lancia dorata rappresentante il potere di alta sovranità il regno d'Ungheria in vassallaggio al re germanico. <sup>2</sup> Indi tutti i grandi del regno presenti prestarono il giuramento di fedeltà ad Enrico ed ai suoi successori. <sup>3</sup> Dopo quest'atto solenne Pietro, in riconoscimento dei suoi doveri di vassallo, presentò al suo nuovo signore feudale ricchi doni, i quali poi furono distribuiti da questo con atto generoso fra gli eroi della vittoria di *Ménfő*.

Le conseguenze di quest'avvenimento furono gravissime per la nazione ungherese. Formidabile avversaria della Germania ancora nella prima metà del secolo precedente, essa ne era diventata più tardi vicina pacifica, ma indipendente a condizioni di parità,

<sup>1</sup> «Qui ipsum, ut proximo Pentecoste ad filium suum venire, et idem festum cum eo dignaretur facere, petierunt». Ann. Alt. a. 1045.

<sup>2</sup> La lancia usata in questa occasione fu mandata da Enrico come prezioso ricordo storico al papa e venne custodita a Roma prima presso il sepolcro di San Pietro e poscia appesa sopra una delle porte della cattedrale di S. Pietro. Cfr. Marczali in Szilágyi, A magyar nemzet tört. II. p. 31. — Bonitho, Ad amicam, Lib. V ed. Jaffé, p. 625; Arnolfo di Milano (Scr. Rer. Germanicarum VII.)

<sup>3</sup> Hermannus Contractus (Mon. Germ. SS. V, a. 1045).

mentre i vicini paesi della Boemia e della Polonia, malgrado ogni resistenza, furono costretti a riconoscere l'alto dominio tedesco. Ora questa differenza era cessata; l'Ungheria entrava nella cerchia delle province vassalle che cingevano all'Oriente il dominante impero Germanico.

Enrico III invece era giunto con questo gran successo all'apice della sua potenza; e come Ottone il Grande dopo la vittoria di Augusta, egli adesso credette giunto il momento di cingersi della corona imperiale, di cui venne insignito già nell'anno seguente (1046).

\*

Il dado era gittato. Pietro, avendo scelto la protezione dell'estero a sua unica difesa, avea distrutto con ciò tutte le radici di autorità morale nell'anima nazionale. Il malcontento che ci regnava sin dagli ultimi anni di Stefano il Santo aumentò a mille doppi e si estese a strati sempre più vasti della popolazione. I discendenti di quei guerrieri che avean incusso spavento a tutta l'Europa non si potevano rassegnare al servaggio e, indagando le cause di tanta onta, cominciavano ad attribuirle alla nuova fede importata dall'estero, la quale avea spinto la nazione, indipendente e temuta finchè si era conservata fedele all'antica religione, ad adottare prima usanze e leggi straniere per venire poi sottomessa del tutto al giogo straniero.

Il malcontento si manifestò appena divulgatasi la notizia dell'atto di vassallaggio. Il partito dei principi Arpadiani riprese vita e cercò di entrare in relazioni coi figli esiliati di Basilio divenuti già uomini adulti: *Andrea*, *Bela* e *Leventa*, i quali dopo aver soggiornato prima in Boemia, dove loro zio Ladislao il Calvo avea già trovato prima ospitale accoglienza, si erano poi recati nella Polonia. Qui Bela, dopo d'essersi distinto pel suo valore militare, sposò una principessa del paese di nome *Richesa*. *Andrea* e *Leventa* proseguirono il viaggio fino alla *Lodomeria*, passando di poi nella *Cumania* e di là a *Kiovia*, dove finalmente la fortuna arrise anche a loro: *Andrea* ebbe in moglie la figlia del granduca *Jaroslavo* e come genero di questo potente principe ora disponeva già di considerevoli mezzi materiali per poter sostenere le sue pretese — il che poteva incoraggiare viemmaggiormente i suoi fautori d'Ungheria alla ribellione contro il regno di Pietro.

Però i preparativi dei malcontenti, fra i quali trovansi menzionati i nomi di *Visca*, antico aderente di *Aba* e di *Bua* e *Buhna*,

parenti dei principi esuli,<sup>1</sup> furono per tradimento presto palesati a Pietro, il quale si prese terribile vendetta, facendo impiccare i capi della congiura ed acciecare alcuni degli altri complici, estendendo le sue persecuzioni anche alla loro parentela ; a detta della cronaca «egli afflisse tutta l'Ungheria di tante angustie che la gente preferiva di morire piuttosto che di vivere in tanta miseria». Ma fu invano ; nella parte orientale del regno più rimota dall'influsso tedesco s'innalzò di nuovo la bandiera della ribellione. I capi dei malcontenti tennero una radunanza a Csanád, nella stessa sede vescovile di San Gherardo, ove decisero di mandare una deputazione nella Russia presso Andrea per invitarlo assieme ai fratelli in Ungheria, annunziandogli che tutto il regno li aspettava ansiosamente, pronto a riconoscere la loro signoria, purchè venissero e liberassero il paese «dal furore dei Teutonici». Tosto che sarebbero arrivati, tutta la nazione si schiererebbe loro intorno sino all'ultimo uomo.

I principi Arpadiani, ricevuto il messaggio, si dimostrarono molto prudenti per rendere sicura la buona riuscita della grande impresa. Prima di avventurarsi al ritorno, temendo di non cadere in qualche tranello preparato loro da Pietro, essi mandarono fidi esploratori per accertarsi della veridicità del messaggio. Quando poi ne furono resi certi, essi credettero consulto di non fidarsi solamente dell'appoggio dei signori malcontenti e del popolo insorto, ma si circondarono d'una grande forza armata di mercenari ucrani e peceneghi presi a soldo, i quali, accompagnandoli nella loro impresa, formavano la loro guardia del corpo e davano loro un'autorità indipendente anche di fronte ai loro stessi partigiani.<sup>3</sup> Messisi così in cammino attraverso la vasta zona di foreste vergini dei Carpazi Selvosi, essi arrivarono a fin d'estate del 1046 assieme al loro seguito al castello di *Aba-Ujvár* («Castelnuovo di Aba»), costruito dal re Aba, per ricevervi là gl'insorti venuti loro incontro a salutarli.

Al divulgarsi della nuova del loro ingresso si scatenarono ovunque le ire represses della popolazione, scoppiando in una ribellione spaventosa che assunse sempre più vaste dimensioni. Ai nazionalisti estremi non bastava più il cambiamento del monarca ; essi volevano sopprimere tutto ciò che sapeva di straniero :

<sup>1</sup> Intorno a questa parentela v. Karácsonyi, Szent István király élete, p. 101.

<sup>2</sup> «Et totam Hungariam tam magnis afflixit angustiis, ut magis eligeretur mori quam ita miserabiliter vivere». Chron. pict. c. 47.

<sup>3</sup> «Immensam multitudinem conducticii exercitus secum advexisset». Ann. Alt., a. 1046.

la nuova chiesa cristiana coi suoi oneri materiali e le sue pastoie morali, assieme ai suoi sacerdoti o stranieri, o — secondo loro — rinnegati ungheresi; le nuove leggi basate sul concetto cristiano; il potere centrale ed assoluto del monarca; le usanze e i costumi stranieri, assieme agli stranieri stessi, considerati usurpatori dei beni del paese. E si cominciò a proclamare apertamente il ritorno all'antica religione, — al Dio degli Ungheresi.

«Vatha, signore del castello di Belus — così narra la cronaca — fu il primo a darsi ai demoni, radendosi la testa ed acconciandosi i capegli in tre trecce secondo l'uso pagano. E dietro le sue abiette ed abbominevoli istigazioni tutto il popolo si rese agli spiriti maligni. Essi si diedero a cibarsi della carne di cavalli e a commettere atroci delitti, massacrando i sacerdoti ed i secolari fedeli alla religione cattolica».<sup>1</sup>

Questi ribelli raccoltisi sotto la condotta di Vatha si presentarono tosto ad Andrea e Leventa al castello di Aba-Ujvár, salutandoli e domandando con alte grida che «sia permesso loro di vivere secondo i costumi pagani, di sterminare i vescovi ed i preti, di distruggere le chiese e di adorare i loro idoli antichi. I principi non si opposero e lasciarono che seguissero la propria volontà e che vivessero e si dannassero nelle superstizioni dei loro avi, poichè altrimenti non avrebbero combattuto contro Pietro».<sup>2</sup> Gl'insorti in ciò potevano far assegno sul favore di Leventa, il fratello minore, che era rimasto pagano; «se avesse vissuto più a lungo — dice la cronaca — e fosse giunto al potere, il paese sarebbe ritornato all'idolatria; dopo morto [già un anno dopo], fu sepolto secondo l'antico rito pagano».<sup>3</sup>

Sicuri oramai dell'impunità di qualunque loro eccesso, i ribelli, precedendo i principi Arpadiani nella loro marcia verso Albareale, cominciarono a fare strage di tutti gli aderenti di Pietro e della chiesa cristiana, massacrando ovunque gli ufficiali regi stranieri sparsi per il paese. Indi si rivolsero contro lo stesso re Pietro, che allora teneva la sua corte in un accampamento nei pressi di *Komárom*, sulla sponda settentrionale del Danubio; gli mandarono messi, intimandogli la sua deposizione colle seguenti minacce: «Per editto e dietro la parola di Andrea e Leventa sono da uccidersi tutti i vescovi assieme al clero, da ammazzarsi i decimatori, da ristabilirsi le tradizioni pagane, da abolirsi del

<sup>1</sup> Chron. pict. c. 47.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Chron. pict. c. 48.

tutto le tasse, che perisca per sempre, e all'eternità la memoria di Pietro insieme con quella dei suoi Teutoni e Latini».<sup>1</sup>

Però Pietro informato così dell'arrivo dei principi, non si sgomentò a queste minacce; mostrandosi di cuor lieto, non si dette per vinto. Sciolto l'accampamento e passato il Danubio presso *Zsitvató*, si diresse col suo seguito difilato ad Albareale, per prepararvi la difesa. Ma nel frattempo i ribelli, approfittando della sua assenza, si erano già impadroniti della capitale e, occupate le torri ed i bastioni della città, gli serrarono le porte in faccia.

Fallito in questo suo disegno, il re, accompagnato dal suo seguito di militi tedeschi ed italiani, tentò di guadagnare il confine presso la città di *Mosony*, ma trovò anche là serrate le uscite di fortificazione, e dovette ritornare. Intanto fu raggiunto da un legato di Andrea che lo richiamava sotto il pretesto di una pace onorifica. Secondo la cronaca: «si dice ch'egli sia ritornato prestando fede a questa promessa; ma egli venne sopra tutto perchè avea fretta, avendo già risaputo che un suo esercito lo aspettasse nascostamente; e perciò voleva tornare di corsa ad Albareale».<sup>2</sup>

Si vede da ciò che il re non avea ancora rinunciato ad ogni speranza e che credeva ancora di poter contare sul suo partito. Ma il messo di Andrea che lo accompagnava seppe frustrare i suoi disegni; arrivati al villaggio di *Zámoly* (già nel comitato di Albareale), cercò di catturarlo insidiosamente per condurlo legato e prigioniero alla presenza di Andrea. Però Pietro, accortosi della trama, si ritirò in una casa di campagna e vi si difese valorosamente per tre giorni. Ma finalmente, uccisi tutti i suoi militi dalle frecce degli assalitori, egli venne preso vivo, accecato (vendetta per l'accecamento di Basilio!) e condotto ad Albareale; e fra atroci dolori finì in breve la vita.<sup>3</sup>

Tale fu la tragica fine di re Pietro, nel fior della sua vita, all'età di trentacinque anni; e con lui si estinse del tutto lo splendore del superbo casato degli Orseolo. La cronaca nazionale, per necessità parziale in favore del suo rivale Arpadiano, non gli nega una virtù essenziale: il valore personale; come non si può negare

<sup>1</sup> Chron. pict. c. 27.

<sup>2</sup> «Sed et legatus ducis Endre revocavit Petrum regem sub pretextu pacis et honoris sibi congrui. Qui credens ei revertebatur ut dicitur. Sed maxime coacte quia exercitum sibi iam absconditum cognoverat, et volebat reverti festinanter in Albam». Ivi.

<sup>3</sup> Chron. Pict. c. 27. — La notizia della cronaca di Cosimo da Praga (Cosmas Pragensis, Mon. Germ. SS. IX. p. 78), secondo la quale egli sarebbe morto soltanto quattordici anni dopo, nel 1060, avendo prima sposato Giuditta, la vedova di Bretislavo di Boemia, mandata in esilio dal proprio figlio, merita poca fede.

il fatto che riguardo alla fede cristiana si dimostrò fedele esecutore dell'ultima volontà di Stefano il Santo. Egli fu trascinato nel vortice delle grandi passioni nazionali dalla forza di circostanze indipendenti dalla sua volontà e fino ad un certo punto si può considerare martire della chiesa cristiana. Come suo padre che si era attirato pure feroci odi di partito, egli sarà stato certo di carattere impetuoso ed autocratico; ma a questo carattere non mancarono i tratti di generosità cavalleresca: così quando il duca boemo, Bretislavo, allora sua alleato, gli domandò di consegnargli il suo nemico *Casimiro*, duca della Polonia, rifugiatosi in Ungheria in seguito alla ribellione dei pagani scoppiata nel suo paese, Pietro gli rispose sdegnosamente: «Se ci fosse qualche legge antica che obbligasse il re degli Ungheresi a far da carceriere al duca di Boemia, farei quel che desiderate».<sup>1</sup>

Fatalità volle che il suo potere, contestato sin dai primordi, non si potesse mantenere che con mezzi di coercizione e coll'appoggio d'un partito aulico malvisto, perchè composto in gran parte di stranieri; e l'aiuto straniero invocato lo spinse in ultima conseguenza a riconoscere il dominio straniero e a cader vittima nel conflitto tra l'ingerenza estera e il pensiero nazionale.

\*

Gli avvenimenti che succedettero alla caduta di Pietro condussero più tardi ad una riconciliazione della fede cristiana coll'indipendenza nazionale, ma solo con gravi sacrifici ed a prezzo del sangue di molti martiri, fra i quali spicca gloriosamente la veneranda figura di San Gherardo.

Nello scompiglio generale avvenuto dopo l'arrivo dei principi pare che i vescovi dell'Ungheria si fossero recati da ogni parte verso Albareale per cercarvi la protezione della corte reale; ma trovando la città in potere degli insorti e probabilmente informati già della sorte toccata a Pietro, si decisero di andare incontro ad Andrea per implorare la sua protezione. La leggenda di S. Gherardo porta il nome di quattro vescovi: *San Gherardo*, *Betrico*, *Budi* e *Beneta* (Benedetto?) che s'incamminarono insieme in questa intenzione. Essi erano già giunti felicemente, assieme al loro seguito cristiano, sino al Danubio nei pressi del traghetto di

<sup>1</sup> «Si lex antiqua diffinierit, quod Ungarorum rex Bohemicorum ducis carcerarius fuerit, faciam quæ rogatis». *Chronicæ Polonorum*, M. 9. SS. IX. p. 437.

Pest, avendo quasi raggiunto la meta del loro viaggio, imperocchè Andrea, nella sua marcia trionfale verso la capitale del regno, era già arrivato sino a Pest alla sponda opposta del fiume. Ma una masnada di ribelli pagani, avendo probabilmente ricevuto la nuova dell'avvicinarsi dei vescovi, tese un agguato al convoglio degli ecclesiastici; e per impedire la traversata li assalì, mentre si accingevano a traghettare il fiume, al piede del monte che d'allora in poi porta il nome di San Gherardo (*Szent Gellért-hegy*) ed ora si erge in mezzo alla capitale dell'Ungheria, portando su d'una prominenza, la supposta scena del martirio, la statua del santo.

I pagani infuriati cercarono dunque d'impedire il tragitto e, attaccando i cristiani, si misero a lapidarli. Primo a soccombere fu il vescovo Bestrido che, colpito da una sassata, ne rimase morto all'istante. I vescovi Budi e Beneta riuscirono bensì a salvarsi all'altra sponda, ma nello scendere a terra furono anche lì attaccati e il Budi vi venne così gravemente ferito che morì tre giorni dopo in causa delle lesioni riportate. Il solo Beneta fu salvato mercè l'intervento di Andrea, venuto sul luogo per impedire la continuazione della strage.<sup>1</sup>

San Gherardo però, che per la sua età avanzata era il solo a viaggiare in vettura, fu rovesciato col suo veicolo, indi trascinato su d'una rupe del monte e di lì precipitato; e il suo corpo, palpitante ancora dopo la caduta, venne trafitto pel petto e la sua testa sfracellata sui sassi.<sup>2</sup>

Andrea, passato in fretta il Danubio, arrivò troppo tardi per impedire il massacro e trovò San Gherardo e Budi già cadaveri. Alla sua venuta gli assassini si sparpagliarono e mentre egli continuava la marcia verso Albareale, i cristiani di Pest assieme ai loro preti, rimasti incolumi sotto la protezione di Andrea, passarono il fiume per dare ai martiri solenne sepoltura. La salma del santo, trasportata all'altra sponda, fu tumulata provvisoriamente nella cappella sotterranea della chiesa parrocchiale di Pest; più tardi, nel 1053, fu trasferita con solenni esequie a Csanád, già residenza di San Gherardo.

\*

Il martirio di San Gherardo fu l'atto di redenzione del pensiero cristiano in Ungheria. L'immane misfatto indusse

<sup>1</sup> Chron. pict., c. 47.

<sup>2</sup> Legenda S. Gerhardi, c. XX, Chron. pict. XXVII. — Il dotto Karácsonyi mette la data del martirio ai 24 settembre (originariamente la festa del santo, più tardi trasferita ai 25 dello stesso mese). — Szent Gellért élete, p. 315.

Andrea, — anch'esso cristiano convinto, — a prendere energiche misure a difesa dei suoi correligionari tanto più che ora, essendo già liberato del suo rivale (prigioniero ed acciecato), poteva ritenere assicurato il suo potere. Andato ad Albareale, vi si fece incoronare coll'assistenza dei tre vescovi rimasti in vita, dimostrando con ciò di voler ritornare alle tradizioni di Stefano il Santo. Dopo di aver annullato tutti i decreti di Pietro e le leggi bavaresi imposte da Enrico alla nazione, ristabilì le leggi di Stefano ed impose a tutti i suoi sudditi il rispetto e l'osservanza della religione cristiana. Indi cercò di riconciliarsi con Enrico, incoronato già nel frattempo a Roma imperatore romano-germanico, e di farsi riconoscere come re d'Ungheria.

Enrico avea ricevuto la nuova della sollevazione avvenuta in Ungheria già nel settembre del 1046, ma, essendo occupato nei preparativi del suo viaggio d'incoronazione, non intervenne per tempo, abbandonando il re vassallo alla sua sorte, dimentico del suo obbligo di alto protettore. Le condizioni torbide di Roma, dove tre papi si contendevano il potere (*Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI*), assorbivano tutta la sua attenzione. Venuto a Roma, convocò un concilio a *Sutri*, nel quale, deposti tutti e tre i papi rivaleggianti, fece eleggere il tedesco *Suidgero*, vescovo di *Bamberga*, che, preso poi come papa il nome di *Clemente II*, lo incoronò con grande solennità alla festa di Natale del 1046. Indi l'imperatore fece ancora un giro per tutta l'Italia, visitando anche le parti meridionali della penisola; e, ammalatosi per via, ritornò in Germania appena nel maggio del 1047, quando il cambiamento del trono d'Ungheria era già da lungo tempo un fatto compiuto.

Ora Andrea gl'inviò i suoi ambasciatori, domandando di essere riconosciuto re d'Ungheria. Secondo le fonti germaniche egli avrebbe promesso di riconoscere in compenso l'alta sovranità dell'imperatore, di dargli annuo tributo e di servirlo fedelmente, asserendo di non avere colpa nel maltrattamento sofferto da Pietro, anzi, di avere già punito una parte dei colpevoli e di essere pronto a consegnare gli altri complici all'imperatore.<sup>1</sup> Ci sembra però poco probabile che il re avesse dato una formale promessa di vassallaggio, chè in questo caso l'imperatore certo non avrebbe rifiutato le offerte di pace, non potendo desiderare di meglio dal momento che non si poteva più pensare a ristabilire la signoria di Pietro, reso inabile al governo. Per altro si potrebbe ancora

<sup>1</sup> Herimannus Contractus, a. 1047.



supporre che l'imperatore, dopo aver creato un papa tedesco, avesse avuto l'intenzione d'insediare una dinastia vassalla tedesca sul trono dell'Ungheria. Fatto sta che la riconciliazione formale non avvenne e le relazioni fra i due regni rimasero tese. Con tutto ciò la pace fu serbata fino al 1050, quando Enrico si decise di far valere le sue pretese di alta signoria, invadendo il paese dalla parte della Stiria e giungendo sino ad Albereale. Ma gli Ungheresi, seguendo la stessa tattica adoperata dai Russi contro l'invasione di Napoleone, distrussero tutto il paese dinanzi all'esercito tedesco, cosicchè questo, rimasto senza viveri e foraggio, esausto di forze e attaccato incessantemente da piccole truppe di cavalleggeri, dovè presto batter la ritirata per salvarsi da uno sterminio totale. Ripetuto nel 1052 il tentativo d'occupazione, questa volta lungo la sponda del Danubio, l'imperatore pose assedio a *Pozsony* (Presburgo), città di confine. L'assedio durò otto settimane, ma rimase senza successo; e dopo che le barche cariche dei viveri destinati a vettovagliare l'esercito assediato furono forate e colate a fondo nel Danubio da un guerriero ungherese uscito inosservato dalla città assediata, l'esercito tedesco rimasto senza provvigioni si sbandò, costringendo con ciò l'imperatore a desistere dall'impresa. D'altra parte il papa Leone IX, venuto al campo assediato dei Tedeschi, cercava d'indurre l'imperatore alla pace con promesse d'intervenzione, mettendo in vista di procurargli nel futuro l'omaggio di Andrea.<sup>1</sup>

Nell'anno seguente (1053) *Corrado*, duca della Baviera, si ribellò apertamente contro l'imperatore e con ciò fu rimosso ogni pericolo d'un ulteriore attacco da parte della Germania. Il re Andrea mandò bensì ancora un'ambasciata alla dieta imperiale tenutasi nell'estate del 1053 a Tribur, ma non volle più riconoscere le pretese dell'imperatore, e così la pace non fu conclusa nemmeno questa volta. Ma i fatti furono più forti dei patti; lo stesso biografo del papa Leone IX deve ammettere che «*l'impero romano perdette la soggezione del regno d'Ungheria*»,<sup>2</sup> la cui indipendenza d'or innanzi non si poteva più mettere in questione.

Con ciò il grave problema storico, cagione di tante lotte sanguinose, che avea costato a Pietro il trono e la vita, era risolto: l'Ungheria si era costituita definitivamente come regno cristiano, ma nazionale ed indipendente.

*Alfredo Fest.*

<sup>1</sup> Ann. Alt., a. 1052.

<sup>2</sup> «Romana respublica subiectionem regni Hungariae perdidit». Wibertus, Vita Leonis, II, c. 8. (Citato da Marczali, o. c. II p. 58.)

## CELIO CALCAGNINI IN UNGHERIA.<sup>1</sup>

### III.

Il Calcagnini adunque s'immischiò anche negli affari politici dell'Ungheria, ma lo fece a modo suo, da vero umanista, esortando la nobiltà contendente, alla concordia con una sua opera rammemorata da lui anche più tardi con certo orgoglio: «*Dissidentes reges et proceres intestinis simultatibus laborantes oratione habita, quae in actis publicis asservatur, ad id tempus composui*». Non ci consta che quest'opera abbia esercitato qualche influenza speciale sui partiti litiganti, nè sappiamo ch'essa sia stata inserita, com'egli dice, negli «atti pubblici»; però l'opera stessa c'è conservata, costituendo un ricordo non privo d'interesse della storia di quell'epoca triste.<sup>3</sup>

Il vescovo Szatmári — che avea assolto i suoi studi secondo ogni probabilità a Cracovia — fu un vero tipo del ricco prelado mecenate, protettore generoso degli umanisti. Un suo favorito, *Sebastiano Mághy*, che avea conosciuto il Calcagnini ancora in Italia, rileva nell'edizione bolognese di Giano Pannonio dell'anno 1513 i meriti del Szatmári per la protezione accordata agli umanisti, dicendo: «*Redeo nunc ad te, Antistes Augustissime, quem eruditi omnes uno ore consonoque suffragio Maecenatem, Ppillionem Proculeiumque saeculi nostri celebrant. Nec immerito. Tu enim illorum es asyllum, praesidium et decus. Quis vero est qui nesciat doctissimum Quinqueecclesiensem Episcopum doctos omnes fovisse semper et cotidie fovere*»<sup>4</sup> — E il Cavalcanti enumera dopo di ciò fra i protetti del Szatmári il *Balbi*, *Lorenzo Bistrizio*, *Stefano Brodericio* e *Valentino Cibeileo* (= *Hagymási*); ma noi conosciamo

<sup>1</sup> Vedi «Corvina», vol. III (gennaio—giugno 1922).

<sup>2</sup> Opera, p. 325.

<sup>3</sup> Pubblicata nelle «Opera», p. 409 e ss.

<sup>4</sup> Abel—Hegedús: *Analecta Nova ad Historiam Renascentium in Hungaria Litterarum Spectantia*. Budapest, 1903, 214 l.

inoltre, degli altri umanisti che gli dedicavano delle opere, come Gianantonio Modesto («*De nativitate Domini, sive Ulysses*»), Gianbattista Pio («*Commentarii in Lucretium poetam Carum*»), Michele G. Keserű («*De subditis sive Nicocles*») e Valentino Eck («*Salutatio ad Georgium Szatmári*»)<sup>1</sup>.

L'attenzione del Calcagnini fu richiamata sul Szatmári fuori di dubbio dal Balbi; e questa nostra supposizione viene confermata dal fatto che egli mandò il primo abbozzo del surriferito lavoro «*De concordia*» allo stesso Balbi e fece dipendere dalla di lui opinione gli ulteriori passi da intraprendersi, scrivendogli: «*Ad optimates Pannonias dissidentes inter se de Concordia nescio quid commentarii conscripsi, quod Reverendiss. Quinqueecclesiensi principi dicandum putavi, si tu, vir doctissime, album calculum adieceris huic sententiae. Eum commentarium primogenium et tumultuarium adhuc ad te mitto, ut expungas, interlinas, aboleas; quod abs te factum erit, factum approbabo*».

Se il Balbi avesse di fatti limato alcunchè su questo lavoro o meno, non ci consta da alcun dato positivo. Fatto sta che il Calcagnini inviò più tardi quest'opuscolo «*Sulla Concordia*», accompagnato da una lettera di raccomandazione, in realtà al vescovo Szatmári, da Buda, nel 1518, probabilmente ancora nella prima metà dell'anno. Secondo la lettera accompagnatoria<sup>3</sup> il Calcagnini desiderava di disimpegnare con questo scritto il suo debito di gratitudine verso l'Ungheria, il paese dove egli, straniero, era stato accolto con tanta simpatia amichevole («*studiose ed amice admodum*»): egli sa bene — dice — che riuscirà difficile il ristabilire la concordia a mezzo di sole parole là dove non riescono a rassodarla nè il pericolo imminente, nè gl'interessi del pubblico bene; però egli vorrebbe dimostrare in ciò almeno la sua buona volontà. Perchè dedichi poi la sua opera appunto al Szatmári, se ne possono addurre, secondo lui, parecchie ragioni: così, fra altro, egli avea sentito molto già in Italia intorno all'autorità e all'influenza del vescovo di Cinquechiese, del quale più tardi senti le lodi anche nell'Ungheria specialmente da Ippolito e dal Balbi; così egli lo sapeva amantissimo della pace e s'era convinto anche per mezzo di rapporti personali che non fosse inferiore a nessuno per eloquenza, per saviezza e per virtù. Dedicando dunque il suo lavoro a cotanto

<sup>1</sup> Cfr. Főgel József: II. Ulászló udvartartása (La corte di Vladislao II). Budapest, 1913, p. 214. — e la biografia del vescovo scritta da Paolo Tóth-Szabó (Szatmári György primás). Budapest, 1906.

<sup>2</sup> Opera, p. 87.

<sup>3</sup> Opera, p. 408.

uomo, egli lo dedica in pari tempo a tutti gli Ungheresi distinti, poichè il vescovo di Cinquechiese è per lui un personaggio rappresentante tutta l'Ungheria.

Per altro l'opuscolo in questione è un prodotto caratteristico dell'umanesimo ; il sottile filo delle sue idee, liberato dalle molte frasi ampollose riferentisi all'antichità, può essere delineato come segue :

In paesi stranieri conviene essere modesti. Però l'autore, dacchè Cristo ebbe a dare nuove leggi al genere umano, non considera straniero alcuno che segua la religione di Cristo ; e per ciò, benchè nato sotto il cielo d'Italia e venuto nell'Ungheria poco fa, egli non può essere rimproverato da nessuno se, vedendo le gravi contenzioni dei più cospicui nobili e dei più potenti duci di questa insigne nazione (*pulcherrimae gentis et praestantissimorum procerum ac fortissimorum dueum simultates et contentiones*), alza la sua voce ammonitrice a prò della concordia ; e, se le orecchie di taluni non sono ancora del tutto otturate alla verità, se gli esempi delle grandi città e delle grandi nazioni potranno ancora valere, gli Ungheresi dovranno per forza accettare i suoi consigli. Essendo forestiero, gli riuscirà più facile il dare buoni consigli, poichè certo nessuno non potrà accusarlo di pregiudizi o di parzialità. Credano pure gli Ungheresi che la concordia è sommo bene, mentre all'incontro la discordia è cagione di mali indicibili. Gli Ungheresi, continuando nei loro eterni dissidi, procureranno guai non solamente a sè stessi, ma in pari tempo metteranno a repentaglio pure la causa universale di tutta la cristianità : «*Quod enixius et accuratius a vobis faciendum est, quom ex vestris praesidiis communis omnium Cristianorum salus et incolumitas pendet*». Imparino dunque adesso dagli esempi d'altrui e non nel futuro dal loro proprio danno. Accanto agli esempi ammonitori dell'antichità, c'è pure l'esempio di Attila, antenato degli Ungheresi, il cui potente impero fu mandato in rovina dalle discordie dei suoi figli. Ma c'è di più : la *ribellione dei contadini* testè decorsa (1514), i cui terribili danni non furono moderati che per intercessione della divina provvidenza, mercè la quale la moltitudine raccoglietticcia si confuse e, ignorando le proprie forze, si disperse piuttosto da sè anzi che fosse disfatta da altri ; chè se la gran folla dei contadini, avente per sè il vantaggio della forza brutale, si fosse finalmente accorta della debolezza dei suoi avversari litiganti fra loro, il regno d'Ungheria certo non esisterebbe più ; e tale immenso disastro sarebbe stato null'altro che l'effetto naturale delle di-

scordie interne e dell'indisciplinatezza generale. La disubbidienza di fronte ai comandi del re, poi, è una manifesta infrazione del voto fatto dagli Ungheresi al defunto re Vladislao sul suo letto di morte. Venga dunque infine la concordia: ciò sta nell'interesse e degli Ungheresi e di tutto il mondo. «*Nec vero Pannoniae tantum hoc votum, sed Italiam, Germaniam, Galliam, Hispaniam, ceterasque Christi provincias hoc a vobis efflagitare cogitate*».

La voce del Calcagnini fu la voce del chiamante nel deserto. Le discordie andavan continuando — e il paese perì.

#### IV.

Fra i prelati dell'Ungheria, *Francesco Perényi*, il giovine vescovo di Granvaradino (Nagyvárad), fu senza dubbio quello che più si rallegrava di poter entrare col Calcagnini, se non altro, almeno in relazioni di corrispondenza. Questo prelato, figlio del potente conte palatino *Emmerico Perényi*, fu creato vescovo di Transilvania nel 1508, appena *ottenne*, mercè le connessioni di suo padre, passando poi di lì a sei anni al seggio vescovile di Granvaradino. La precocità delle sue alte dignità fu forse cagione ch'egli non potesse compire i suoi studi nell'Italia, paese ch'egli tanto bramava di conoscere. Non sappiamo chi furono i suoi precettori; però dalle sue lettere risulta chiaramente non esservi stato fra i prelati ungheresi fautore più entusiastico dell'umanesimo che questo giovine vescovo di Granvaradino... il che vuol dir molto, stante che, secondo la descrizione caratteristica d'un contemporaneo, «i prelati ungheresi d'allora parlavano con maggiore frequenza di Nemesi e di Laide che di Cristo, sfogliavano Plauto e Vergilio più assiduamente che il Vangelo, e studiavano più profondamente le dottrine di Epicuro, che i decisi dei sinodi».

Le tendenze umanistiche del Perényi furono secondo ogni probabilità di molto favorite dalla circostanza ch'egli tenne occupato il seggio vescovile sin dalla tenera età di 14 anni, quindi coll'animo impressionabile e suscettibile della prima gioventù; d'altronde le sublimi tradizioni della sua residenza vescovile gl'imponevano quasi l'obbligo d'una cultura approfondita delle antichità classiche rinate, imperocchè non si deve dimenticare essersi trovato *il primo centro* degli studi umanistici in Ungheria

<sup>1</sup> Lettera di Hassenstein. Cfr. Abel Jenő: Magyarországi humanisták és a dunai tudós társaság (Eugenio Abel: Gli umanisti dell'Ungheria e la Società Letteraria Danubiana). Budapest, 1880, p. 12

appunto a Granvaradino, alla corte del suo predecessore, il dotto vescovo Giovanni Vitéz, — prima ancora che si fosse costituito il circolo di umanisti alla corte del re Mattia Corvino. Fra gli ornamenti di questa corte vescovile riscontriamo fra altro dei personaggi come *Pierpaolo Vergerio*, uno dei primi battistrada dell'umanesimo, e *Gregorio Sanocki*, il Giano Pannonio dei Polacchi; e *Nicolò*, vescovo di Modrussa, avendo soggiornato per un inverno intero alla corte di Giovanni Vitéz, dichiara in una sua lettera, per sempre memorabile l'epoca passata a Granvaradino in compagnia di uomini dottissimi nella biblioteca vescovile riccamente provvista delle opere dei più celebri autori.<sup>1</sup> E queste tradizioni umanistiche andavano sempre continuando anche sotto i successori del Vitéz; così dal 1501 al 1505 il seggio di Granvaradino era occupato da quel *Giorgio Szatmári*, del cui spirito umanistico abbiamo più anzi dato le prove; ed a questo successe dal 1506 al 1512 *Sigismondo Thurzó*, assiduo cultore di Cicerone, il cui decesso fu compianto dal celebre *Aldo Manuzio* come perdita gravissima delle lettere.<sup>2</sup>

Quindi Francesco Perényi non fece altro che seguire le tradizioni spirituali dei suoi predecessori, quando egli per il primo si rivolse al Calcagnini con una sua lettera scritta probabilmente già alla fine dell'anno 1517. Il Calcagnini, nella sua risposta conservataci in data del 12 gennaio 1518,<sup>3</sup> esprime con molta effusione la sua meraviglia sul fatto che un sì insigne giovine d'illustre prosapia e di altissima posizione si sia degnato di onorare lui, lo straniero, con una lettera sì graziosa, sì amichevole, sì erudita spontaneamente, senza verun obbligo speciale; poi si mette a lodarne lo stile elegantissimo, ricambiandone i complimenti a mille doppi;<sup>4</sup> indi fa solenne promessa che, se già non potè essere il primo a stringere il nodo d'amicizia, farà di tutto per essere il primo a conservarla. Esultando della lettera del Perényi, egli la mostra anche ad *Andrea Marone*, l'umanista peregrinante, il quale pure ne ammira lo stile ornato e si affretta a far mandare saluti al giovine vescovo anche a nome proprio.

<sup>1</sup> ... «At nobis contra visum est præcipue ab illa foelicissima et a me semper memoranda hyeme, quam apud te Varadini cum plurimis viris in bibliotheca illa tua dignissima inter innumera clarissimorum virorum volumina sæpius residentes iocundissimam amoenissimamque transegitimus». V. Abel, *Analecta ad historiam renescentium in Hungaria litterarum spectantia*, p. 168.

<sup>2</sup> Cfr. Bunyitay: *A váradi püspökség története (Storia del vescovato di Varadino)*. I, p. 365.

<sup>3</sup> *Opera*, p. 76.

<sup>4</sup> Il Brodarics menziona pure con lode lo stile latino del Perényi, dichiarando che fra i contemporanei non ci sia tutt'al più che Tommaso Zalaházy, vescovo di Veszprém, che possa gareggiare con lui, Bunyitay, o. c., p. 373.

L'entusiasmo del vescovo per il Calcagnini apparirà più chiaro d'ogni altra cosa dal fatto che pur non avendo ancora ricevuto risposta alla sua prima lettera, si affretta ad inviarne subito un'altra.<sup>1</sup> Nell'impazienza dell'attesa egli credeva che la prima lettera fosse andata smarrita o che fosse arrivata per lo meno avariata. In questa seconda lettera egli prega il Calcagnini di mandargli le sue poesie; e non è escluso che in essa egli abbia pure invitato alla sua corte *Andrea Marone*, giacchè il Calcagnini, nella sua risposta in data del 6 febbraio 1518, lo informa che il Marone è già in procinto di recarvisi. Quanto alle sue poesie, egli si fa un onore di mandargliele, sebbene — come scrive con una modestia bramosa di contraddizione — esse non sieno che cosucce di poco momento: «*Carmina, quae postulasti, ad te mitto, qualiacunque sint. Malui enim auctoritatis periculum adire, quam tibi non obsequi.*»

A danno incalcolabile della storia della cultura ungherese, delle lettere del Perényi non c'è rimasta nessuna e così non possiamo dedurre che dalle sole risposte del Calcagnini il grado d'intimità dell'amicizia strettasi fra questi due uomini repentinamente, quasi col carattere di una congiura. Ad illustrazione di questo fatto riceviamo delle informazioni più ampie da una lettera posteriore più circostanziata del Calcagnini, rimasta senza data.<sup>2</sup> Secondo tutti gl'indizi contenutivi il giovine vescovo, incapace di frenare la sua brama di vedere l'Italia, avea concepito il disegno di abbandonare il suo seggio vescovile e di fuggire dinnanzi all'ira di suo padre in Italia coll'aiuto del vescovo di Agria Ippolito d'Este, e del Calcagnini. Quest'ultimo comunicò di fatti tale piano ad Ippolito, il quale però — in considerazione della gran potenza del padre, tentò di calmare l'ardor giovanile del Perényi con una risposta cautissima, degna d'un uomo diplomatico.<sup>3</sup> Però il Calcagnini andò molto più oltre nell'assecondare il piano, ordito in tutta segretezza, offrendo soccorsi materiali — dalle rendite delle sue tre modiche prebende d'Italia — e inoltre la sicura protezione di alcuni suoi parenti ricchi e potenti.

Però mancò poco che il caso non causasse seri guai ai due congiurati. Dopochè il Calcagnini ebbe scritto questa lettera al Perényi, il padre severo giunse ad Agria, sede del vescovo

<sup>1</sup> Opera, p. 81.

<sup>2</sup> Opera, pagg. 85—86.

<sup>3</sup> «*Legit literas tuas illustrissimus princeps meus et quidem quom inter secretiora studia versaremur: quarum genium mirifice commendavit prae se tulitque in te singularem benevolentiam et incredibilem animi inductionem. Optaret, si quo modo id fieri posset salva auctoritate tua et parentis gratia, eximere ex ipsis cancellis, in quibus indigne admodum tam excellens ingenium includitur.*»

Ippolito d'Este e mentre si trovava in conversazione collo stesso Calcagnini nella propria stanza di questo, parlando appunto di suo figlio, ecco giungere una nuova lettera del giovine vescovo; e il vecchio palatino, precedendo il Calcagnini, la afferrò e la percorse subito con grandissimo spavento dell'umanista italiano, il quale credeva ch'essa contenesse qualche accenno all' loro segreto. Ma per fortuna questa volta la lettera non presentava nulla che avesse potuto destare sospetti o provocare lo sdegno paterno. Ciò nullameno il Calcagnini raccomanda al suo giovine amico di essere possibilmente ancora più cauto in avvenire. Non si deve ritenere per escluso — sebbene non si possa provare con sicurezza in base alle nostre fonti — che Emmerico Perényi si fosse recato ad Agria presso il Calcagnini, dopo aver avuto già qualche sentore dei piani di suo figlio, appositamente per fare delle ulteriori indagini; il che viene anche indicato dall'avidità con cui esso — in modo poco urbano — si precipitò sulla lettera, precedendo colui al quale essa era indirizzata.

La lettera del Calcagnini qui citata non è priva d'interesse nemmeno per altri riguardi; così veniamo a sapere da essa quali fossero stati i libri spediti al Perényi. Egli scrive cioè di non potere mandargli subito il *Livio* domandato, non trovandosene in Agria una copia adattata; e gli manda invece un'opera di *Diodoro Siculo*, una di *Seneca* e una di *Sinesio*, nonchè un'opera di *Erasmus* che allora poteva ancora essere considerata come novità, l'«*Encomium Moriae*», del quale spera che incontrerà il favore del vescovo, non fosse per altro per la sua novità. Si fa menzione pure dei suoi versi inviati già prima che furono non soltanto lodati dal Perényi, ma mostrati pure ad altre persone competenti. Il Calcagnini declina modestamente le lodi, approfittando anche di questa occasione per esaltare nuovamente di fronte alla sua propria insignificanza poetica le poesie mellifene (*mellitissima carmina*) del Maroni.

A quanto pare, la scena svoltasi fra il vecchio Perényi e Calcagnini avea temperato di molto il focoso ardore del giovane vescovo, poichè d'or innanzi la corrispondenza dei due cospiratori viene quasi a cessare. Una breve lettera del Calcagnini — senza data e del tutto insignificante — c'informa ch'egli già da mesi non aveva scritto al Perényi; <sup>1</sup> e di ciò si può dedurre facilmente che le lettere del vescovo doveano essere divenute pur rarissime.

<sup>1</sup> Opera, p. 96



L'ultima lettera al Perényi rimastaci dell'umanista italiano fu scritta al principio dell'anno 1519 in occasione del decesso del padre del vescovo.<sup>1</sup> Dopo quest'avvenimento sarebbe stato tolto di mezzo il più grande ostacolo del progettato viaggio d'istruzione in Italia; però durante l'anno precedente le intenzioni dei due alleati di prima s'erano di molto cambiate. Il Calcagnini, già in procinto di ritornare in patria, non invita il giovine amico nemmeno con una sola parola di accompagnarlo, scrivendogli soltanto che avrebbe desiderato molto di vederlo prima di far ritorno in Italia. Egli fa bensì una celata allusione nel senso che ora, dopo spirata l'epoca di lutto, la sete di gloria potrà trionfare sull'animo del Perényi: ma questo incoraggiamento si trova espresso soltanto mediante un citato tolto da Valerio Flacco — il che riduce di molto la responsabilità personale del Calcagnini, il quale s'affretta di aggiungere che non vuol dare consigli, poichè spetta al vescovo stesso di pensare ai fatti suoi: «*Nihil ergo maius habeo, quod dicam, nisi ut tu te ipsum consulas, te audias, tua consilia sequare*».

L'amicizia tra il Calcagnini e Pietro Perényi, incominciata con tanto ardore, termina dunque per noi con questo prudente atto del primo di lavarsi le mani di tutte le possibili spiacevoli conseguenze. Se questo raffreddamento sia stato cagionato dagli uomini stessi o dalle circostanze esterne, oggi non si saprebbe più precisare. Fatto sta che il Perényi non si recò mai in Italia; egli restò a casa sua per soccombere di lì a pochi anni insieme alla sua patria decadente sul funesto campo di battaglia presso Mohács.

Per altro, alla corte vescovile di Granvaradino, il soggiorno del Calcagnini in Ungheria doveva essere salutato come lieto avvenimento non solamente dal vescovo stesso, ma anche da uno dei suoi canonici *Sebastiano Mághy*, eruditissimo umanista ungherese; tanto più che questi aveva annoverato il Calcagnini fra i suoi amici — come fu detto sopra — già in Italia. Niente di più naturale quindi che il desiderio dell'umanista italiano di rinnovare quanto prima le antiche relazioni d'amicizia appena arrivato nell'Ungheria dove, da principio doveva sentirsi isolato.<sup>3</sup> Già ai 22 gennaio del 1518 il Calcagnini porge il suo

<sup>1</sup> Ivi, pagg. 97—98.

<sup>2</sup> «*Heu juvenis, iam sola animos mentemque perurat Gloria et hanc unam viridem immunemque senectæ Tybridis in ripa stantem et tua fata vocantem Aspicias: hæc una animos et pectora tangat*». I. 76 e 99.

<sup>3</sup> Sebastiano Mághy soggiornava nel 1512 a Bologna dov'esso stava preparando l'edizione di Giano Pannonio, opera dedicata al vescovo Szatmári con ornatissima prefazione datata «*ex florentissimo Gymnasio Bononiensi Idibus Januariis MDXII*». Cfr. Abel—Hegedüs, *Analecta Nova* ecc., p. 214.

primo saluto al Mághy colle seguenti parole: <sup>1</sup> «*Salve mi frater praestantissime, ego ille Caelius, cuius tu olim nugas putabas esse aliquid et qui te aequae atque oculos suos amabat et cui praeter Italicum coelum quondam nihil arriserat, nunc inter provinciales tuos versatur;*» esprimendo in seguito la speranza di poter ravvivare l'antica amicizia ad onta della gran distanza che tuttora li separa; il che — dice — gli renderà più sopportabili persino i rigori dell'inverno ungherese.

Il Mághy gli rispose subito, dando il benvenuto in Ungheria al suo vecchio conoscente e colmandolo in pari tempo di elogi, chiamandolo «*Talete secondo*». Calcagnini gli replica ai 6 febbraio 1518 in tutta brevità, poichè il suo amico Marone s'era già messo in viaggio alla volta della corte di Granvaradino; e raccomanda l'amico poeta — «*clarissimum virum Maronem*» — alla benevolenza di Mághy.<sup>2</sup>

Ci pare molto verosimile che quest'antica conoscenza tra Mághy e Calcagnini avesse contribuito molto al precoce sviluppo delle relazioni d'amicizia di Perényi col Calcagnini; imperocchè fattasi più rara la corrispondenza fra i due ultimi, vanno rilassandosi pure i rapporti tra i due primi. Come risulta da una lettera posteriore<sup>3</sup>, ma senza data, amendue s'incolpavano a vicenda del raffreddamento avvenuto nelle loro relazioni: Mághy rimprovera il Calcagnini per non avergli scritto, mentre questi gli rende la pariglia dimostrando all'amico essere questi responsabile del ritardo, non avendo risposto per molto tempo alla lettera da lui ultimamente ricevuta. Ma ci fu ancora un altro fatto per cui gli muove rimproveri: il Mághy cioè gli avea promesso di venire a trovarlo ad Agria dov'egli lo stava aspettando avendo già preparato per lui alcuni «regali» — probabilmente alcuni versi suoi — ma il Mághy non si fece vedere. In chiusa esprime la speranza che l'amico manterrà una bella volta la sua promessa in un prossimo avvenire, quando anche i suoi versi «ora corrosi dalle tarme e dalla polvere» potranno risuscitare a nuova vita. Non sappiamo se questo caso si sia avverato o meno; e per noi questa lettera è l'ultimo dato concernente i rapporti d'amicizia tra Calcagnini e Mághy.

Presso la medesima corte del vescovo Perényi vi fu ancora un altro canonico che manteneva relazioni col Calcagnini: *Filippo Albaregalio* (nome latinizzato dell'ungherese «Fehérvári»?);<sup>4</sup> il

<sup>1</sup> Opera, p. 80.

<sup>2</sup> Opera, p. 81.

<sup>3</sup> Ivi, p. 96.

<sup>4</sup> Il Mághy, nella prefazione all'edizione bolognese di Giano Pannonio del 1513, lo menziona tra i favoriti di Giorgio Szatmáry: «Accedit huic Philippus Albaregalius, Varadiensis, Archidiaconus cathedralis, iuvenis optimae indolis et in literis nequaquam poenitendus». *Analecta Nova*, p. 214.

quale però, benchè appartenesse anch'esso al novero degli uomini eruditi, non pare avesse dimostrato troppo interesse per le belle lettere, giacchè in questo caso il Calcagnini certamente ne avrebbe approfittato. A quanto pare, gli stavano più a cuore i cani da caccia; così, in una sua lettera diretta al Calcagnini, egli prega che gli venisse mandato un giovine cane della muta del vescovo Ippolito; e il dotto umanista gli promette nella sua risposta di voler adoperarsi in favore del desiderio espresso.<sup>1</sup>

Questo è tutto quanto per ora si possa stabilire riguardo ai nessi che congiungevano il famosa umanista italiano al più antico centro umanistico dell'Ungheria, la corte vescovile di Granvaradino. Pure questi dati, per incompleti ed unilaterali che sieno — visto che le lettere degli umanisti ungheresi dirette al Calcagnini andarono tutte quante perdute — ciò nullameno hanno per noi un significato altissimo. Imperocchè senza la corrispondenza del Calcagnini la simpatica figura di giovinetto esaltato di Francesco Perényi non sarebbe per noi niente di più che un'ombra vaga dai contorni incerti, un mero nome qualunque senza verun significato intrinseco, mentre queste poche lettere latine lo trasformano quasi per incanto in un personaggio pieno di vita esuberante. Ci vien fatto di conoscere la sua bramosia ideale per l'Italia, allora focolare centrale di ogni cultura, — d'intravedere il penoso conflitto del suo sentimento di dovere coll'ardente amore per gli studi umanistici e di risapere persino quali fossero i libri per i quali sentiva maggior interesse e quali fossero quelli che gli venivano effettivamente spediti. E possiamo osservare ancora le varie fasi del suo animo: il bollire giovanile con cui egli fece sviluppare la sua casuale connessione coll'umanista italiano rapidamente in intime relazioni d'amicizia ed il successivo rilassamento del suo affetto avvenuto con pari rapidità e spensieratezza giovanile. Tutti questi particolari ci forniscono contributi freschi, ingenui, pieni di vita palpitante costituenti dei documenti umani di splendore intellettuale imperituro ed atti a destare il nostro più profondo interesse frammezzo ai sinistri avvenimenti politici di quell'ambiente afoso del primo quarto del secolo XVI divenuto poi tanto funesto nella storia dell'Ungheria.

(Segue continuazione e fine.)

Giuseppe Huszti.

<sup>1</sup> Il Calcagnini non scriveva a Filippo che lettere brevissime, rarissime anche queste. Così egli gli scrive fra altro: «Etsi rariora sint inter nos litterarum commercia ecc.» Opera, p. 96. Cfr. ancora ivi, p. 81.

## SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE.<sup>1</sup>

### VI.

L'anno 1825 segna il principio di una nuova epoca nella storia della nazione ungherese, dell'epoca delle riforme (1825—1848). L'assolutismo prima larvato e poi aperto del secolo XVIII, le conseguenze delle guerre napoleoniche e le disposizioni anti-costituzionali del governo di Vienna avevano infiammato a resistenza l'opposizione nazionale dimostrando come la condizione assoluta del progresso dell'Ungheria si fosse la democratizzazione in senso moderno dell'antica costituzione feudale ungherese. Nella dieta del 1825 la vita politica si era iniziata nel segno delle riforme. Apparvero una dopo l'altra le figure massime della vita politica ungherese: Stefano Széchenyi, Lodovico Kossuth, Francesco Deák. Tutti e tre uomini di Stato eminentemente pratici, ma nello stesso tempo scrittori eccellenti. Széchenyi (1791—1860) predicò in libri ed in opuscoli possenti, il suo canone fondamentale: che cioè il rinvigorimento materiale e lo sviluppo economico del paese fossero la condizione della sua indipendenza politica. L'immediatezza dell'esposizione, la fede che ha nella forza della persuasione, l'ardore suo nobile fanno delle sue opere rapsodiche, straordinariamente ricche di concetti e quindi un po' difficili, degli appelli impressionanti. Kossuth (1802—1894) dapprima suo seguace e poi suo avversario, proclamava gli stessi principi di Széchenyi, ma con maggiore impeto ed invertendo i punti del programma: condizione prima della salute della patria, la sua indipendenza politica. Proclamava quei principi in articoli di giornale e nei suoi discorsi tenuti al parlamento; gli effetti che otteneva sul pubblico erano maravigliosi. Non c'era oratore che sapesse infiammare ed infiammarsi come Kossuth: giocava nel vero senso della parola colle corde del cuore. La sua voce

<sup>1</sup> Vedi «Corvina», vol. IV (luglio-dicembre 1922).

magnifica, il pathos, la brillante dizione, il contenuto ricco di pensieri profondi e di ardite figure, trascinavano tutta la nazione. Arrivò ben presto ai primi poteri, ma la guerra dell'indipendenza nella quale aveva trascinato la nazione nel 1848 per liberarla dal giogo austriaco era finita con una catastrofe ed egli aveva dovuto abbandonare la patria, ed il paese piombò nella schiavitù più tetra. Fu allora che rifulse la saggezza politica del terzo grande ungherese, di Francesco Deák. Nella stessa epoca viene a cadere il rifiorire della civiltà ungherese. Con una donazione principesca, Széchenyi fonda nel 1825 l'Accademia ungherese delle scienze, che da allora è la leva più potente dell'attività scientifica ungherese. Nel 1837 si inaugura a Budapest il Teatro Nazionale ungherese, e vi trova dimora stabile l'arte drammatica ungherese. Nel 1838 si costituisce la Società letteraria Kisfaludy, che è anche oggi un importante fattore nel campo della bella letteratura. Nel 1841 Kossuth crea col suo *Pesti Hirlap* il primo giornale ungherese moderno. Parallelamente ai giornali politici si stampano riviste di bella letteratura, di critica e di scienza. Lo spirito ungherese vi trova ampio campo per manifestarsi, ed organi pronti ad appoggiarlo. L'albero della scienza, il cui seme era stato gettato nel secolo XVIII dagli scienziati ungheresi scriventi in latino, lancia in quest'epoca delle riforme, rigogliosi rami in lingua ungherese. Nel campo delle scienze e della civiltà, la nazione ungherese entra allora nel novero delle civili nazioni dell'Occidente. Più magnifico ancora è il rifiorire della poesia. Appaiono una dopo l'altra le figure massime della poesia ungherese, e circa il 1840 si apre l'età d'oro della poesia ungherese.

Iniziatore di questo splendido processo è il fratello di Alessandro Kisfaludy, Carlo (1788—1830). Simpatico di carattere, dotato di ricche cognizioni e di larga esperienza, egli seppe raccogliere attorno a sé i migliori dei giovani scrittori, formando una specie di circolo che si suole indicare col nome cumulativo di *Circolo dell'Aurora* dal titolo di una strenna letteraria che annualmente venivano pubblicando, — e scalzato dal sommo seggio letterario il Kazinczy, indirizzò la letteratura ungherese invece che al classicismo caro al Kazinczy, al romanticismo, facendo suo ideale invece che l'ideale generale umano proclamato dalla poesia del precedente periodo, quello nazionale. Lo stesso capo, il Kisfaludy, era uno spirito ricco e multiforme, informato esattamente dei bisogni della letteratura; la sua attività fu quindi precorritrice in quasi ogni campo. Specialmente nel campo del dramma: coi

suoi drammi storici e colle commedie calcate su quelle del tedesco Kotzebue creò il dramma ungherese da teatro. Tra i suoi drammi sono gemme della letteratura drammatica ungherese il poetico *Irene*, che ha per isfondo la caduta di Costantinopoli (1453); tra le commedie, *I proci*, *I ribelli*, *Le disillusioni*, ricche di tipi bene disegnati e che hanno per isfondo il mondo ungherese. Le sue commedie si rappresentano anche oggi. La sua novella seria intitolata *Tihamér*, la cui azione si svolge al tempo delle spedizioni in Italia di Lodovico il Grande, è il primo tentativo pregevole in quel genere. Le sue novelle allegre sono bozzetti divertentissimi, e trovarono imitatori numerosi. Colle sue ballate sviluppò e perfezionò alla maniera tedesca il genere che era stato introdotto nella letteratura ungherese da Kölcsey. Tra le sue poesie liriche sono degne di speciale rilievo quelle scritte su imitazione delle canzoni popolari, e che assicurarono il diritto di cittadinanza alla poesia popolare in quella dotta. Il suo esempio attirava i giovani scrittori, i quali si diedero a coltivare con zelo speciale i generi nei quali brillava specialmente la genialità del loro maestro: la commedia attinta alla vita ungherese e i racconti allegri. Il pregio delle sue opere consiste nella freschezza del loro spirito, nelle descrizioni d'ambiente, nelle macchiette che sapeva presentare con vena finemente umoristica e comica, e non nello svolgimento dell'azione e nella poeticità dell'esposizione. Ma anche così le sue opere segnano un progresso di fronte alle storie, ai racconti sentimentali, a base di spettri e di briganti, tradotti dal tedesco nel periodo precedente. Degno di menzione speciale tra i novellieri, Andrea Fáy (1786—1864), il filosofo ridente, colle sue favole didattiche scritte alla maniera di quelle di Esopo, ma originali del tutto quanto al contenuto. Per il gran numero e per la profondità dei pensieri quelle favole occupano un posto distinto anche nella letteratura mondiale della favola. Fáy scrisse inoltre un romanzo, *La casa Békéty*, col quale si inizia nel 1832 il romanzo ungherese. In esso è trattata la trasformazione sociale della nazione ungherese e sono diffuse le idee innovatrici dello Széchenyi.

Il più famoso fra i componenti il nominato Circolo dell'Aurora e nello stesso tempo una delle massime glorie della poesia ungherese fu Michele Vörösmarty (1800—1855). Cominciò la sua carriera letteraria nel 1825 come poeta epico; tra il 1830 ed il 1840 produssero impressione i suoi drammi; la poesia lirica poi la coltivò fino alla morte. La più famosa delle sue opere epiche si è *La fuga di Zalano* (1825), poema epico in dodici canti, accingendosi

a scrivere il quale appagò un vecchio desiderio della sua epoca : il desiderio di leggere la narrazione epica del fatto fatale della fondazione della patria. Ma nemmeno la sua ricca fantasia non seppe dare sufficiente vita alle vaghe ed aride notizie delle cronache, gli mancò la forza di creare la mitologia pagana ungherese cancellata per sempre dalla memoria del popolo ungherese, la sua arte non riuscì a dominare l'alto disegno ; ma nella solennità dei suoi esametri, nello splendore della sua dizione tanta è la bellezza, nei singoli episodi c'è tanta poesia e tutta l'epopea è talmente satura dello spirito e delle aspirazioni del tempo, del desiderio intenso di dimenticare l'arido presente e di rifugiarsi tra le belle memorie di un passato glorioso, che l'epopea provocò dovunque entusiasmo. L'argomento ed il tono dei suoi poemi minori non è tanto grandioso. Questi sono più movimentati, più finiti ; specialmente quello intitolato *I due castelli vicini* nel quale narrandoci gli odi e le lotte fratricide di due famiglie vicine, ci offre un quadro magistrale dei costumi del medioevo. Tra i suoi racconti poetici, riuscitissimi quelli dall'andatura di ballata *Szilágyi e Hajmási* e la *Bella Elena* in cui descrive con grazia inarrivabile il lento morire per consunzione di una fanciulla segretamente innamorata del Re Mattia. Non fecero soverchia impressione i suoi drammi scritti con grande ambizione, i quali risentono ora dell'influenza del romanticismo francese e tedesco, ora degli studi che faceva sullo Shakespeare. L'argomento o non vi è interessante o troppo romantico, i caratteri sono esagerati ; sono però ricchi di situazioni impressionanti e di particolari poetici. La lingua poi benchè caratterizzata da sentimentalismo lirico piuttosto che da forza drammatica, è piena di ineffabili bellezze, e specialmente nel dramma *Csongor e Tünde* (1831) che fa pensare al *Sogno della notte di San Ivano*, è pura musica.

La sua musa aleggia sublime nella lirica : è là che si rivela in tutta la sua grandezza il genio del poeta. Era padrone assoluto di tutti i toni, da quello lacrimoso dell'elegia a quello sublime dell'ode, da quello dilettevole dell'epigramma a quello profondo della poesia filosofica. La sua lingua sapeva tonare profonda come la voce dell'organo e tintinnire mite come la zampogna ; l'esuberanza del sentimento trovava da sè l'espressione conveniente. Vörösmarty è coll'Arany il massimo degli stilisti ungheresi : nelle insolite combinazioni, negli arditi attributi e nella nuova disposizione delle parole, egli ottiene che i suoi pensieri ci appaiano in tutta la loro meravigliosa limpidezza e quanto mai precisi.

Caratteristica per la sua poesia è una certa solennità: le sublimi vibrazioni della sua anima si manifestano in una lingua artistica confacente soltanto a momenti eccezionali. Quasi fosse una chiesa gotica, tutto nella sua poesia aspira e tende all'alto e ci empie di devozione. Il suo *Appello* (1837) è coll'inno del Kőlcsey il secondo inno nazionale del popolo ungherese: nei giorni del dubbio e della speranza prevede il gran cambiamento che sarà fonte o di un avvenire migliore o della distruzione della patria. L'altro capolavoro della sua poesia lirica, intitolato *Al meditante*, è tutto sublime filosofia: coll'angoscia e col timore dell'uomo innamorato si propone di trattenere la fidanzata dalle fantasticherie che guastano la vita.

La poesia del Vörösmarty fece profonda impressione sui lettori e sugli scrittori. Questi però non andavano oltre all'ammirazione della sua lirica, non osando seguire il volo ardito della sua fantasia. Il modello favorito degli scrittori non era Vörösmarty, ma il suo amico Giuseppe Bajza (1804—1850). Questo uomo energico e di profondo sapere che come critico era lo scrittore più temuto del suo tempo, scrisse poesie molli, tutte desiderio e dolore. Costrinse i suoi sentimenti raffinati alla maniera tedesca ed a quella del Kazinczy, ma dopo averne tolto ogni soggettività, in forme piacenti ma artificiose, in seguito all'eccessiva opera della lima, e senza vita. Quella sua poesia facilmente imitabile nella quale pallido era il sentimento, allettava i poeti meno capaci, e circa il 1830 e il 1840 sorse una intera scuola di suoi imitatori. Poesia letterale vuota, frasi bene sonanti ma di poco senso, o come la chiamarono i critici, malaticcia poesia da camera, sentimenti pensati a freddo o mai veramente sentiti, formalismo inanimato. Come un temporale purificatore le pesanti nubi, così spazzò dal cielo della poesia ungherese circa l'anno 1840 quella foschia poetica il temporale vivificatore del Petöfi.

Anche l'epica battè per circa due decenni le orme segnate dal Vörösmarty. E si scrissero poemi, che attingevano materia e argomento dal combattuto passato della nazione e che conservavano la forma dei poemi classici coi loro esametri, colla loro tecnica e col loro tono, che ripetevano gli espedienti diventati legge da Virgilio in poi, e la lingua sublime e pompeggiante. Quell'indirizzo ebbe cultori zelanti in Gregorio Czuczor ed in Giovanni Garay. Quello (1800—1866) scrisse sulle tracce di Carlo Kisfaludy numerosi canti popolari, ma sempre stilizzandoli, trasformandoli molto secondo lo spirito della poesia dotta. I racconti



poetici — quasi ballate — hanno sull'esempio del Vörösmarty ed in corrispondenza alla indole ungherese, tono retorico e solenne, specialmente nel Garay (1812—1853), che cantò l'epoca degli Árpád in un esauriente ciclo. La sua ballata dell'eroe Kont che si ribella alla tirannide, ed il suo racconto comico del soldato licenziato che le sballa grosse, sono tra le poesie ungheresi che anche oggi più di frequente si recitano.

Coi suoi drammi seri il Vörösmarty creò una vera scuola, la quale però si mise, contro la volontà del maestro, su di una falsa via. Alcuni poeti ungheresi pieni sì di buona volontà e di cognizioni drammaturgiche, ma poveri di talento, aspirarono seguendo le sue tracce, nei loro drammi ad effetti puramente poetici, senza tenere nessun conto degli effetti scenici. Si prefiggevano costoro di ottenere il successo coll'elevatezza della loro lingua e coll'ampollosità della loro lirica. Tutto ciò naturalmente non poteva supplire l'efficacia dell'azione drammatica saggiamente costrutta, e quindi tutto quell'indirizzo, tutti quei drammi così detti accademici, non ressero alla prova della scena. La naturale reazione provocata da quei drammi spinse un altro gruppo di scrittori all'eccesso opposto. Comici e scrittori bene al corrente delle esigenze sceniche si misero ad imitare i drammi degli scrittori romantici francesi basati sugli effetti scenici, e con molta abilità tratteggiati. Trascurate le superiori esigenze dell'arte, la continuità e la conseguenza nei caratteri e la dizione poetica, cercarono di guadagnarsi gli applausi del pubblico con abili trucchi scenici, con impressionanti scene, con situazioni interessanti, sfruttando le aspirazioni e le tendenze del tempo e caricando lo svolgimento di esagerazioni e di esorbitanze. Le loro creazioni ebbero grande effetto sulle scene, e grande si è quindi la importanza di quei siffatti drammi nello sviluppo della drammatica ungherese. Eccellono in quel gruppo di drammaturgi ungheresi Sigismondo Czakó e Edoardo Szigligeti, comici ambedue del Teatro nazionale ungherese. Le loro opere superano quelle degli altri scrittori come effetto e come valore intrinseco. Czakó morto proprio nel fiore degli anni (1820—1847) scrisse due brillanti drammi sociali di spirito francese, una tragedia storica in versi e un dramma filosofico di colorito pessimista schopenhaueriano. Quest'ultimo benchè sia parto infelice di una mente malata, è però ricco di bellezze poetiche nel culto della natura che appunto lo ispirò. Szigligeti (1814—1878) è il più fecondo ed il più utile dei drammaturgi ungheresi. Nei quarant'anni di attività letteraria, scrisse più di cento drammi, e con tale

successo che nei primi trent'anni di vita (1837—1867) del Teatro nazionale ungherese, una terza parte delle serate in cui si diedero drammi originali ungheresi, toccò appunto ai drammi del Szigligeti. Coltivò il Szigligeti tutti i generi del dramma; scrisse con pari vena e con pari successo tragedie storiche e sociali, commedie e farse, anzi continuando gli esperimenti dei contemporanei creò circa l'anno 1840 un genere nuovo, caratteristicamente ungherese: il dramma popolare, con soggetto preso dalla vita del popolo ungherese e specialmente dalla vita del villaggio ungherese, e intramezzato di canti e di canzoni popolari. *Il soldato disertore*, *Il cavallaro*, *Il trovatello* hanno valore direttamente letterario e artistico. Oltre ai drammi di consumo quotidiano che gettava giù alla lesta, lavorò con molta ambizione su altre sue opere specialmente sulle sue tragedie (*Le ombre della luce*, *Il padrone del mondo*, *Il pretendente al trono*), alcune delle quali scrisse anche in versi. Ma il Szigligeti, arido alquanto di carattere, non seppe dare alle sue creazioni un vero colore poetico; i caratteri che ci presenta non sono abbastanza profondi, mancandogli la disposizione e la capacità di ritrarre le forti passioni. Ottiene successi maggiori nell'invenzione di trame impressionanti, di situazioni interessanti, e nello svolgimento dell'azione. Anche lui, come Carlo Kisfaludy, di cui è l'erede letterario e di cui continua le tradizioni, è più fortunato nella commedia. La sua anima ignora il morso della satira; conquista ed impressiona il pubblico con passaggi divertenti ed inaspettati, complicando con maestria somma la situazione e sfruttando tutta la comicità della vita quotidiana. L'opera del Szigligeti che ottenne maggiore successo e che è tuttora la migliore delle commedie buffe ungheresi, si è *Figlio di giglio* (1849), che il tedesco Nestroy plagizzò di sana pianta. In essa ci vengono presentati con sorprendente abilità e prestezza gli aspetti della vita in tutta la loro varietà, e lo spettatore noncurante della verità che in essi si nasconde, si abbandona completamente all'ilarità da essi provocata. La tendenza di conciliare le esigenze poetiche e quelle sceniche per ottenere il vero effetto drammatico — tendenza evidente già nei drammi più seri del Szigligeti — ci appare in tutta la sua serietà nell'unica tragedia giovanile del distinto uomo di Stato della prossima epoca, nel *Favorito* (1841) del conte Ladislao Teleki (1811—1861). È una fosca tragedia di una terribile vendetta. L'eroe, il favorito dell'imperatore Valentiniano III per vendicarsi di un'offesa ledente il suo onore di uomo, sacrifica all'imperatore la moglie innocente ed amata. Come concetto, la

tragedia è sbagliata; perfetto invece il disegno degli smodati costumi di quell'epoca e della passioni che la agitano.

In ritardo rispetto alle letterature occidentali, s'avvia circa il 1830 la novella ed il romanzo. Prime ad apparire, le novelle del Kisfaludy; e posteriori al romanzo del Fáy, i bozzetti del Basso-piano ungherese di Giuseppe Gaál e le novelle fantastiche di argomento orientale di Pietro Vajda ricche di belle e colorite descrizioni della natura. Per assistere alla fioritura della novella e del romanzo ungherese dovremo attendere che giunga all'Ungheria l'ondata potente del romanzo straniero. Il barone Niccoló Jósika (1794—1865), a buon diritto considerato il padre del romanzo ungherese, divenne scrittore alla lettura dei romanzi storici romantici dell'inglese Sir Walter Scott. Il paesaggio montuoso della sua Transilvania ricca di monumenti storici e di rovine di castelli medioevali, desta in lui i sentimenti destati nello Scott dalle romantiche regioni della Scozia; sveglia in lui il sentimento storico. L'aver preso parte alle guerre napoleoniche, la parte che aveva nella vita sociale dell'epoca, arricchirono le sue cognizioni della vita e degli uomini; trovato poi incitamento ed esempi nelle opere dello Scott, scrive nel 1836 i suoi *Abafi* e *Zolyomi* che sono i primi esempi ungheresi del vero romanzo storico. Il favore unanime ed entusiasta del pubblico e della critica lo spronarono a nuove creazioni ed in trenta anni di lavoro creò e scrisse altrettanti romanzi maggiori ed una quantità di novelle. La sua forza consiste nella fantasia che aveva mobile e viva — incredibile la facilità colla quale creava favole interessanti e complicate — e nelle vive descrizioni d'ambiente e dell'epoca. Deve a loro i suoi successi benché seguendo le orme del maestro, si sia limitato a mostrare l'epoca che descrivera soltanto nelle esteriorità: la Transilvania dei secoli XVI e XVII colla sua vita, coi suoi costumi e divertimenti, coi suoi edifici e vestiti, e con la sua moda; tutte cose che descrive con ricchezza di particolari. Manca ai suoi romanzi uno sguardo più profondo nello spirito del passato ed anche una cognizione più solida dell'anima umana; i suoi caratteri sono slavati; invece di individui ci dà pallidi tipi. Dopo la guerra per l'indipendenza perdette il Jósika molto della sua popolarità, in parte perchè i maggiori romanzieri, specialmente il Jókai lo avevano fatto passare in seconda linea, e in parte perchè dotosi a scrivere romanzi sociali, era capitato sotto l'influsso del romanticismo francese ed aveva finito per perdere il senso della misura. Negli ultimi dei suoi romanzi, elaborati con minore cura, va a

caccia di effetti a buon mercato esagerando virtù e difetti. I romanzi scritti nei primi dieci anni della sua carriera letteraria formano la parte pregevole della sua attività, tali sono : *I boemi in Ungheria*, *L'ultimo Bátori*, *Zrinyi il poeta*. Questi sono superiori agli altri non soltanto esteticamente ma hanno peranco un'importanza storica, civile : questi romanzi guadagnarono alla lettura del libro ungherese gli strati più vasti e più distinti del pubblico ungherese. Il romanticismo francese e specialmente i romanzi del Sue eccitanti la fantasia, i quali avevano influenzato anche la poesia del Jósika, attirarono circa gli anni 1840 con maggiore forza gli scrittori ungheresi. E sulle tracce dei *Mystères de Paris* sorsero anche in Ungheria i misteri ungheresi raccapriccianti che descrivevano gli abusi della morale umana, i tipi criminali ed i loro eccessi (Lodovico Kuthy : *Misteri d'Ungheria*; Ignazio Nagy : *Segreti ungheresi*).

Il secondo grande romanziere ungherese, il barone Giuseppe Eötvös (1813—1871), è spirito più universale e più profondo di Jósika. Uomo di Stato di profonde cognizioni teoretiche fu due volte ministro della pubblica istruzione in Ungheria ed in tempi molto critici. Pubblicista eminente, scrisse numerose opere di politica. Tra queste l' *Influenza dei principi generali del secolo XIX sullo Stato*, che è lo studio più profondo di filosofia politica che vanta la letteratura ungherese, attirò a buon diritto l'attenzione degli scienziati esteri. Nei suoi giovani anni, il barone Eötvös si era dedicato con entusiasmo alla poesia ; scrisse allora alcune poesie alla maniera del Bajza e della sua scuola, ma con più forza, e alcuni drammi. Ma i più pregevoli sono i suoi romanzi. Primo cronologicamente *Il certosino* (1839—1841) che per l'argomento, per lo spirito e per la forma (diario ed epistolario) risente della corrente letteraria europea preromantica-sentimentale iniziata dal Rousseau. Ci narra i dubbi mordenti di un giovane conte francese che ingannatosi nel mondo, negli uomini, nell'amore e nell'amizizia, si rifugia in un convento di certosini dove riconciliatosi con Dio e con sè stesso, serenamente muore. Più che la favola alquanto sbiadita e sentimentale, piacque ai lettori lo sfondo dell'azione, le lotte sociali e politiche della fine del secolo XVIII e specialmente le lotte interne dell'eroe, e infine, cosa allora ignota alla prosa ungherese, lo spirito filosofico che vivifica il romanzo, le profonde riflessioni che accompagnano lo svolgersi dell'azione : prodotti brillanti di un cervello che pensa e di un cuore che sente. *Il Certosino* fu per molto tempo il romanzo più letto della lette-

ratura ungherese. Per *Il notaio del villaggio* (1845) Eötvös prende l'argomento dallo scottante presente della nazione, imbastendo il romanzo sulla lotta combattuta allora contro i privilegi della nobiltà, che era appunto la questione che più interessava circa gli anni del 1840. Fedele alla sua teoria che «la poesia degenera in gioco innocente, se si allontana dagli ideali del tempo», mette il suo romanzo al servizio di nobili insegnamenti morali narrando entro un'azione inventata e suddivisa in più azioni secondarie, il calvario di un bravo notaio di villaggio privato ingiustamente della sua patente di nobiltà, e la tragedia di un onesto contadino costretto a darsi alla mala vita per le persecuzioni di malvagi funzionari nobili. Egli, il ricco nobile feudale, leva la voce in favore degli oppressi vassalli, muove guerra alla costituzione feudale millenaria ma allora già antiquata, agli ingiusti privilegi della nobiltà e al sistema dei comitati sul quale appunto si poggiava la potenza dei privilegiati. *Il notaio del villaggio* è con intenzione e con coscienza un romanzo di tendenza; il fine morale però non schiaccia il fine artistico e si fanno pienamente valere gli svariati quadretti della vita dei comitati ungheresi coi loro tipi quanto mai interessanti. E romanzo di tendenza divenne anche il terzo, *L'Ungheria nel 1514* (1847), l'azione del quale si svolge nell'epoca della rivolta dei contadini di Dózsa e che serve a giustificare la tesi del *Notaio del villaggio*. In questo l'Eötvös aveva dimostrato quanto fosse ingiusto se una classe della nazione sfruttava un'altra, in quello addita le conseguenze funeste di quell'ingiustizia affinché i contemporanei ne possano dedurre le logiche conseguenze: se la nobiltà non voleva spingere il paese nella rovina come era avvenuto nel 1514, essa doveva abolire il vassallaggio. La nazione seguì il consiglio e il vassallaggio fu abolito nel 1848.

I due romanzieri che seguono, massimi tra i grandi, Kemény e Jókai, debuttano anche loro in quest'epoca, ma svolgono il grosso della loro attività nell'epoca seguente.

Proprio quando la prosa letteraria ungherese si lanciava potentemente in alto, fiorì circa l'anno 1845 inaspettatamente anche la poesia ungherese. La poesia ungherese deve il suo sorprendente avviamento al Petöfi e all'Arany, i precedenti però risalgono più indietro. La lirica ungherese era diventata colla poesia del Vörösmarty tesoro della letteratura mondiale, ma si era immiserita nelle mani dei contemporanei e dei seguaci ancora vivente il grande poeta. Mancandole colorito individuale e spirito nazionale era diventata un vuoto gioco di parole e in seguito alla

esagerata idealizzazione dei concetti, si era mummificata diventando poesia morta e convenzionale. Per diventare viva e fresca un'altra volta aveva bisogno di nuovi ideali, di nuove fonti. Il principale indirizzo politico dell'epoca, la creazione cioè di una Ungheria democratica aveva attirato l'attenzione generale sul popolo. Ed in seguito all'interessamento politico aveva cominciato ad occuparsi della poesia popolare che fino allora aveva trascurata, anche la letteratura. Alcuni giovani poeti ungheresi messisi sulle tracce di Czuczor e di Kisfaludy i quali — come sappiamo — avevano imitato i canti popolari, provarono a valorizzare nella loro poesia le forme ed i concetti della poesia popolare. Sulla stessa via, ma non tentennando bensì arditamente e fiducioso nelle doti del suo ingegno straordinario, si mise il massimo lirico ungherese, Petőfi, che nel volgere di pochi anni diede un novissimo indirizzo a tutta la poesia ungherese innalzandola ad un livello altissimo mai più raggiunto.

Alessandro Petőfi, che il tedesco Ermanno Grimm annovera tra i cinque massimi geni poetici dell'umanità, visse pochissimo, 26 anni e mezzo (1823—1849). Impressionante l'orbita della sua vita negli ultimi sei anni e mezzo. Figlio di genitori non nobili, non aveva finito il ginnasio. Aveva girato gran parte del regno come studente errante, come comico e come soldato. Fattosi conoscere già allè prime poesie, venne a Budapest dove fu dichiarato ad un tratto e senza opposizione, il primo poeta del paese. Colmate collo studio privato le lacune della sua cultura, ebbe parte principalissima nella direzione della vita letteraria. Sedati poi gli impeti improvvisi e superficiali del suo cuore, sposò la vera fiamma del suo cuore, una fanciulla di nobile famiglia, Giulia Szendrey. E dopo un breve periodo di gloria completa morì combattendo da eroe nella guerra per l'indipendenza dell'Ungheria nella quale guerra lo aveva spinto il suo amor di patria. Una parte del fascino esercitato nel passato e nel presente dalla sua poesia è dovuta indubbiamente anche alla vita interessante e movimentata ed al carattere simpatico del poeta; ma la sua vera ragione è da ricercarsi nel puro valore estetico delle sue poesie.

Petőfi è prima di tutto un poeta lirico. Accanto alla sua lirica, le sue novelle ed i suoi drammi non sono che pallidi tentativi. Pallide al paragone della sua lirica anche le sue poesie epiche, benchè la sua storia di fate in versi «*L'Eroe Giovanni*» quanto mai graziosa ed lo «*Stefano il pazzo*» prezioso per gli elementi personali e soggettivi di cui abbonda, siano creazioni di valore. Avevano fatto

del Petőfi un poeta lirico il suo carattere e le circostanze della sua vita. In quello ed in queste dovremo pertanto ricercare le cause del cambiamento prodotto nell'avviamento della lirica ungherese dalla sua poesia. Paolo Gyulai, il migliore critico ed interprete della poesia petőfiana, indicò quel cambiamento colle seguenti parole: rese più naturale la poesia lirica ungherese nel contenuto e nella forma. Petőfi che aveva sortito da madre natura un'anima sincera e immediata, doveva cantare e cantava per sè. Il canto era un bisogno dell'anima sua, e sgorgava spontaneo dal suo petto. Nelle poesie dava corpo ai sentimenti più individuali, dai quali abborriva la poesia da camera morbosamente delicata della sua epoca, — cantava il suo amore per i genitori, per la famiglia, per la patria ristretta, l'Alföld, lamentava e metteva in canzonatura la sua miseria, le sue privazioni, e facendo così non soltanto rendeva evidente e reale la propria realtà facendola interprete delle vicende della sua vita, ma dava alla lirica ungherese ispirata fino allora da ideali poetici generali ed universali, uno spirito speciale nazionale ungherese. Il Petőfi oltre che imitare nei suoi canti popolari artisticamente perfetti la vivacità, i passaggi, i sentimenti, le pittoresche descrizioni, le agili forme dei veri canti popolari, ne fece essenza sua propria, li assimilò alla sua lirica e infuse nella poesia dotta nuovo fervore di vita. Il Petőfi non è il poeta del popolo, come lo si giudicava ai suoi tempi; egli è il poeta della nazione, il quale nutre la propria poesia con elementi derivati dalla vera poesia popolare. E' tipicamente magiaro in ogni sua molecola. Soltanto sporadicamente si riesce a rintracciare nella sua poesia qualche traccia della poesia occidentale, dei canti dell'Heine e del Béranger.

Tratti caratteristici della lirica petőfiana sono: la ricchezza dell'immaginazione lirica la quale si manifesta nell'elaborazione artistica degli elementi vissuti; la meravigliosa purezza del contenuto, della forma interna quando fissa la gamma dei sentimenti che fanno vibrare la sua anima; la spontaneità, la naturalezza e la semplicità dell'espressione. La lirica petőfiana ci attira specialmente per l'individualità estremamente simpatica del poeta: la sua lirica essendo fedele riflesso della sua vita, acquista quindi una grazia inarrivabile. Egli è ugualmente grande nelle svariate forme delle sue poesie (canto popolare, poesia dotta, ditirambo), nei quadretti naturali e di genere, nella lirica amorosa e patriottica. I suoi paesaggi sono degni di essere messi accanto ai più famosi della letteratura mondiale. Egli fonde nella propria soggettività

le descrizioni che fa della natuta — e queste hanno per soggetto quasi sempre l'Alföld, la gran piana ungherese — e le rende così, pittoresche. Nei suoi quadretti di genere ci fa sfilare innanzi agli occhi con plasticità meravigliosa non poche figure caratteristiche della vita ungherese. La sua lirica amorosa aleggia superna nelle poesie scritte per la fidanzata e più tardi sua moglie. Esprime l'ebbrezza d'amore e il rapimento che prova nell'ammirare le bellezze dell'amata, in odi che sanno del ditirambo; esprime i momentanei scoraggiamenti quando raggiunto il colmo della felicità lo assale improvviso il pensiero che quella felicità non può durare a lungo; in versi elegiaci in cui vibra tutta la sua anima commossa. Efficacissima, tra questi ultimi, la poesia intitolata *La fine di settembre*, nella quale l'anima commossa ed ispirata del poeta prevede la prossima fine propria e le prossime seconde nozze dell'amata moglie. La sua lirica patriottica aumenta per gradi, di fuoco e di vigore. La sua anima assetata di amore per la diletta patria dapprima si consola colle memorie del passato glorioso, seguendo in ciò l'esempio degli altri lirici dell'epoca; poi ispirata dalle fatidiche parole del conte Széchényi: «L'Ungheria non è stata, ma sarà», volge lo sguardo al futuro («e il nome ungherese sarà un'altra volta bello»), combatte per la libertà della nazione e del popolo, contrapponendo ai re ed alla monarchia, la repubblica, saluta con entusiasmo la rivoluzione e nel fragore della battaglia infiamma combattendo in prima fila i soldati coi suoi canti guerreschi, e finalmente come aveva predetto nella poesia intitolata «*Un pensiero mi addolora*», soccombe in guerra, sul suo cadavere passa la furia dei cavalli, ma purtroppo non la furia dei cavalli ebbri di vittoria: la nazione ungherese precipitava allora nella rovina dove la spingevano gli austriaci spalleggiati dai russi. Il poeta però, è vero, nella infausta battaglia di Segesvár, ma la sua poesia è viva anche oggi, è piena di forza anche oggi e vi trova ineffabile diletto non soltanto il pastore della piana ungherese solennemente appoggiato al suo bastone, ma anche i delicati lettori dell'Occidente d'Europa.

## VII.

Nel 1849 il governo di Vienna aveva soffocato nel sangue la guerra ungherese per l'indipendenza. Incombeva sul paese il lutto ed il dolore. Il fiore della nazione, la balda gioventù ungherese riposava nelle fosse dei campi di battaglia. I capi che erano riusciti ad evitare la forca, gemevano nelle prigioni o erano emigrati



all'estero. Sui superstiti rimasti in patria gravava la tirannide. Si fu quella *l'epoca del completo assolutismo* (1849—1867) colle sue persecuzioni politiche, colla inesorabile censura che soffocava la libertà di parola — «gli ungheresi oppressi non avevano nemmeno il diritto di piangere» — colla violenta germanizzazione, coi funzionari boemi e tedeschi, colla rovina economica. La nazione sopportava muta, in un atteggiamento di morte. La prima a dare segni di vita si fu la poesia, che da principio cautamente, servendosi di allegorie non comprese dai censori, ma più tardi apertamente piangeva la miseria del presente, proclamava la fede in un avvenire migliore ed incoraggiava i dubbiosi. I patrioti guidati dal «saggio della patria», da Francesco Deák, avevano scelto l'arma efficace della resistenza passiva: si opponevano rigidamente al governo, resistevano con energia alle proposte alettatrici del governo respingendo sdegnosamente quella specie di costituzione monca che era stata offerta al paese e che doveva fare parte della costituzione austriaca. Fu allora che brillò in tutta la sua luce la saggezza politica e la capacità oratoria di Francesco Deák (1803—1876). Con moderazione da una parte, ma dall'altra con incrollabile attaccamento ai principi costituzionali enunciati nelle leggi del 1848, guidò qual cosciente timoniere, la nave avariata dell'Ungheria. Proclamò con convinzione, nei suoi innumerevoli discorsi parlamentari e nei suoi articoli di giornale, che il reciproco intendersi era interesse tanto del regnante quanto della nazione e che la necessaria condizione di un accordo si era la restaurazione della continuità legale, la creazione di un'Ungheria libera, indipendente e democratica. Le sfortunate guerre combattute allora dall'Austria maturarono e realizzarono le sue parole, e l'incoronazione del 1867 unì un'altra volta la nazione ed il re.

Nei riguardi dell'attività scientifica e poetica questa epoca è la continuazione della precedente. Le ricerche scientifiche iniziate e fiorite prima della guerra per l'indipendenza avevano raggiunto risultati splendidi grazie alla cooperazione di nuove forze. Nel campo della storia letteraria e della critica ricorderemo l'opera fondamentale e riassuntiva di Francesco Toldy, ed i lavori critici ed estetici di Giovanni Arany, di Giovanni Erdélyi, di Paolo Gyulai e di Francesco Salamon. Anche la poesia della nuova epoca non è che la continuazione anzi la fioritura della poesia dell'epoca precedente. I migliori poeti dell'epoca erano apparsi già circa il 1840, ma soltanto ora raggiungevano il culmine della loro fecondità. Tra loro è Michele Tompa (1817—1868). Era

considerato uno dei maggiori poeti anche prima della guerra per l'indipendenza ungherese, ed il Petőfi stesso lo ritenne degno di formare con lui e con Giovanni Arany il triumvirato poetico dell'indirizzo nazionale popolare. Avevano destato allora impressione specialmente le sue leggende popolari, non tanto per l'effettivo pregio intrinseco quanto piuttosto per la novità del genere e per la loro intonazione popolare. E la simpatia che quell'epoca provava per tutto ciò che fosse attinente al popolo non potè che fomentare quel successo. Piacquero le sue romanze, le ballate e le sue minori narrazioni poetiche scritte più tardi. Come poeta epico il Tompa oggi ha già perduto molto della popolarità che godette presso i contemporanei. La composizione ed il disegno dei caratteri non sono il suo forte; massimo suo merito si è la naturale e spontanea scorrevolezza del racconto. Di valore duraturo sono invece le sue poesie liriche. Prete riformato di villaggio, aveva trascorso tutta la sua vita in seno alla famiglia ed alla natura, la sua lettura favorita era stata sempre la Bibbia. Famiglia, natura e religione sono dunque le fonti prime della sua poesia. Nei versi coi quali ci descrive la vita di ogni giorno si manifesta con dolcezza e calore commoventi la sincerità dei suoi sentimenti, che appariscono con simpatica robiltà nelle poesie dedicate alla moglie. In queste egli esprime la gratitudine e l'attaccamento alla fedele compagna della sua vita. La sua poesia diventa elegiaca e commuove, quando piange la immatura morte dei suoi figlioli. Il culto della natura che in nessun poeta ungherese fu tanto forte e sincero come nel Tompa, tesse la sua poesia di quadretti e di descrizioni straordinariamente ricche; il sentimento religioso, la rassegnazione nella volontà di Dio le conferiscono un colore del tutto speciale. Ma insuperabile egli è nella lirica patriottica. Le poesie patriottiche che venne scrivendo negli anni tristi del servaggio — allegorie (*Icaro, Novello Simeone*), ed altre poesie (*Alla cicogna, L'uccello ai propri piccini, Sulla Puszta*) — sono espressioni potenti ed impressionanti di dolore e di disperazione, del rammarico e delle speranze patriottiche, ricche di forza e di arte. Il loro fuoco ci trascina quasi leggessimo Petőfi e ci sbalordisce la loro profondità, come alla lettura dell'Arany. Alcune sue poesie sono tra le perle più nobili e più brillanti della poesia ungherese. In esse il Tompa si rese interprete dei sentimenti e delle aspirazioni della sua epoca avanzando al grado di primo poeta lirico del periodo assolutistico, al grado di poeta della nazione.

Amico intimo del Tompa e del Petőfi, Giovanni Arany

(1817—1882) è col Petőfi, gloria somma della poesia ungherese. Diametralmente opposte e contrarie la loro vita e la loro poesia, il loro carattere ed il loro giudizio. La vita dell'Arany si è una parabola lunga e quieta che dalla modesta capanna rustica dove nacque, lo conduce attraverso alla cattedra di insegnante in una piccola città di provincia, allo scanno onorifico di primo segretario dell'Accademia ; la sua anima, un'anima modesta, profondamente sensibile, ma chiuso il carattere ; sviluppatissimo il senso per il passato ; una suppellettile scientifica altrettanto ricca che profonda, acquistata colle sue proprie forze : ecco per sommi capi le caratteristiche di Giovanni Arany. La nascita — era nato in terra prettamente magiara e discendeva da una famiglia di guerrieri che avevano combattuto contro i turchi —, il senso vivissimo che aveva per la storia, la sorprendente oggettività, lo predestinavano all'epica. E divenne infatti il poeta epico massimo della letteratura ungherese ed uno dei più grandi della letteratura mondiale. A partire dal suo primo gran successo, a partire cioè dal *Toldi*, che nel 1847 in un giorno lo fece il primo poeta dell'Ungheria, la sua carriera letteraria è un succedersi continuo di successi e di trionfi, ogni sua creazione è un capolavoro. Maestro insuperabile in ogni genere della epica, tanto nella ballata breve di poche strofe, nel racconto poetico più o meno lungo sì scherzoso che serio, che nel poema sublime. Modesto straordinariamente per natura, non fidava nella forza della sua fantasia, e attingeva quindi gli argomenti per partito preso alle tradizioni orali o scritte tessendo l'azione serrata, mossa e colorata dei suoi racconti, sulle rare laconiche e spesso contraddittorie notizie delle leggende e delle cronache. La forza meravigliosa della sua fantasia complementare ed evocatrice è di già per sé stessa una smentita completa ai dubbi del poeta. Ma che fosse dotato anche di fantasia creatrice, risulta all'evidenza non soltanto dal poema *L'Amore di Toldi*, colla sua favola ardita opera tutta della fantasia del poeta, ma da qualunque dei suoi poemi, grazie alla vita interna che vi si agita straordinariamente ricca e profonda. Come lo Shakespeare, l'Arany ha il merito di aver creato uomini, di aver creato caratteri conseguenti a sé stessi, le commozioni psichiche dei quali — sentimenti, pensieri, sofferenze — guidano l'azione di passaggio in passaggio. E' questa la più bella manifestazione del realismo che per tal modo non cerca la fedeltà nella rappresentazione meccanica, nella fotografia della vita quotidiana ma nel fatto che lo svolgimento della favola interessante e quà e là anche romantica, trova la spiegazione

nel carattere dei personaggi. Drammatica è la maniera che l'Arany segue nel caratterizzare i suoi personaggi, e drammatica la struttura dei suoi poemi. Arany andava superbo, e a buon diritto, di quell'aspetto della sua arte. La forma interna delle sue opere è cristallina come nei canti del Petőfi ed è perfetta tanto che a questo riguardo egli è paragonabile agli artisti più perfetti della letteratura mondiale. Terzo fattore dei suoi successi: la lingua di cui egli conosce ogni finezza e di cui gli è nota tutta la forza e tutta l'attrattiva. Il senso per la lingua che possedeva impareggiabile egli lo arricchì collo studio della lingua popolare e della lingua ungherese arcaica. Egli sa quindi far parlare ogni atteggiamento dell'animo e del sentimento secondo la sua vera natura; non soltanto, ma ad ogni sua creazione sa dare il colore vocale richiesto dall'ambiente. Possiede una lingua ed un'intonazione speciale per il popolare e per l'ingenuo, per l'antico e per il sublime, per il comico e l'umoristico, per lo scelto ed il moderno. Il suo lessico è il più ricco. Nella immediatezza e spontaneità della dizione il Petőfi lo supera, e la poesia del Vörösmarty in luce e splendore, ma nella forza del disegno, nella varietà e nel colorito il primato è della dizione dell'Arany.

I monumenti più importanti della sua attività poetica sono le sue grandi trilogie epiche e le ballate. La trilogia del Toldi, sulla quale lavorò tutta la sua vita come Goethe sul Faust, è la storia di Niccolò Toldi, un cavaliere di forze sovrumane vissuto all'epoca del Re Lodovico il Grande d'Angiò. Nella prima parte della trilogia (*Toldi*) è narrata la origine modesta dell'eroe ed il suo meraviglioso sorgere, nonchè la vittoria da lui riportata sul nemico del paese; nella seconda (*L'amore di Toldi*, 1879) le sue gesta gloriose al fianco del re ed il suo amore infelice, nella terza ed ultima (*La vecchiaia di Toldi*, 1854) il fortunato duello che combatte con un cavaliere italiano a cui toglie lo stemma del regno d'Ungheria. L'Arany attinge l'argomento della sua trilogia da una bella istoria confusa e rozza del secolo XVI e ne crea la sua epopea grandiosa armonica e nazionale in ogni sua molecola, con tanta arte da farne l'epopea nazionale per eccellenza ungherese, quale fu per i greci il complesso dei poemi omerici, l'Eneide per i latini ed il Canto dei Nibelungi per i germani. Creazione ancora più ardita è la sua trilogia unna. Aveva pensato ad una composizione possente: compendiare in una trilogia tutta la storia, dalle origini fino alla caduta, del popolo unno di cui gli ungheresi si credevano successori. Questa composizione avrebbe servito a dare corpo ad

un pensiero commovente e tragico ; Attila cioè, il massimo eroe unno, aveva abusato della potenza affidatagli dal dio degli ungheresi pagani Hadur, il dio della guerra, ed aveva causato per tal maniera la rovina del suo Stato, della sua nazione per la quale non era rifuggito dal commettere un fratricidio. Oltre al disegno di tutta l'opera ed oltre a pochi canti, il poeta non finì che la prima parte, *La morte di Buda* (1864), la quale è bensì perfetta e finita in sè stessa, anzi grandiosa addirittura, ma ci fa vedere in tutta la sua grandezza la perdita patita dalla letteratura ungherese colla trilogia rimasta incompleta.

La forma speciale dell'Arany è la ballata. Le qualità poetiche lo predeterminavano direttamente a questo genere, il quale compendiando e riassumendo in poco spazio la materia di grandiose tragedie richiedeva da chi lo coltivasse forza nella composizione e sicurezza assoluta nel disegno psichico. L'Arany seguendo i modelli migliori, le ballate popolari inglesi-scozzesi, cioè e ungheresi-sicule, sviluppa dalle passioni più profonde dell'anima umana — quali l'amore, la gelosia, l'ambizione — fatali conflitti e catastrofi raccapriccianti. Prende gli argomenti delle sue ballate dagli ambienti più differenti : dai lontani passati e dal presente pulsante, dal mondo dei grandi della storia e da quello del popolo dei villaggi. Il punto di partenza di solito è un delitto grave, meditato ; lo svolgimento — lo sfacelo morale dell'eroe che crolla sotto il peso del rimorso — la pazzia i cui diversi generi e stadii egli dipinge colla profonda cognizione che possiede dell'anima umana. Varia la struttura delle sue ballate ma sempre artistica ; a volte semplicemente pura come nella tragedia greca, e a volte magistralmente complicata. La esposizione vi è concisa, appassionata, drammatica ; vi si sente l'ondeggiare dei sentimenti e commuove il lettore. Gyulai, il grande critico ungherese, chiamò l'Arany lo Shakespeare della ballata, e a buon diritto : che grazie alle sue ballate l'Arany occupa un posto distinto nella letteratura mondiale. In generale tutte le creazioni dell'Arany hanno vero pregio artistico, non esclusi quindi nemmeno i suoi poemi comici, tra i quali *Gli zingari di Nagyida* che è una parodia della guerra per l'indipendenza quale potè sorgere nella mente profondamente addolorata di un vero patriotta, e *Stefano il pazzo* ispirato dal *Don Giovanni* di Byron e rimasto incompiuto, che è la narrazione piena di eccellente umorismo dei suoi anni di studente.

La lirica dell'Arany per certo modo completa quella del Petöfi : è la lirica dell'età matura. Temperamento profondo ma

chiuso, l'Arany dava forma poetica ai suoi sentimenti non nell'attimo della creazione, ma passato il primo impeto, quando si erano già per modo di dire cristallizzati in pensieri. Egli è il poeta dei sentimenti durevoli e non di quelli passeggeri e superficiali. Sono quindi suoi generi favoriti non la canzone ma l'elegia melanconica e l'ode che canta l'ideale. Irruppero immediate dal suo petto le poesie, dettate dai suoi dubbi e dalle sue speranze patriottiche, quando la nazione ungherese si dibatteva convulsamente tra l'essere e il non essere, e quelle piene di melanconico umorismo suggeritegli dalla vecchiaia, le quali sono tra i modelli più perfetti della letteratura ungherese. Arany è il rappresentante più marcato della razza magiara nell'anima e nel corpo, tanto come uomo che come poeta. La sua poesia realizza nella misura più completa ciò che cento anni prima Bessenyei aveva indicato come fine del popolo ungherese: essere quanto più europei per tanto più poter essere ungheresi. Nella sua poesia si fondono con perfetta armonia l'elemento popolare, le vecchie tradizioni letterarie ungheresi, i tratti caratteristici e gli ideali primi della razza magiara, da una parte e dall'altra la civiltà occidentale ed il gusto affinato alla lettura dei classici stranieri. Arany è il poeta più nazionale e artisticamente più perfetto degli ungheresi, egli è col Petőfi, gloria imperitura dello spirito ungherese.

La poesia risentì per molto tempo dell'influenza di quei due gran geni. L'epica ungherese segue anche oggi le tracce dell'Arany. I grandi poemi sono stati è vero trascurati ma i pochi poeti che continuarono a coltivarli risentono molto come forma e come contenuto della trilogia unna. Fiorì invece il romanzo in versi romantico e soggettivo che trasse anch'esso e forma ed intonazione dallo *Stefano il pazzo* dell'Arany. Fu coltivata con entusiasmo per un po' di tempo anche la ballata, sempre sulle tracce dell'Arany. Negli anni dell'assolutismo, la lirica fu ispirata esclusivamente dal Petőfi; i giovani poeti imitarono lui solo, ma dotati come erano di senso poetico poco sviluppato e di limitato ingegno, esagerarono il carattere popolare ed individuale della musa petőfiana, cadendo nell'esorbitante e nel manierato. Nei versi degli imitatori del Petőfi, invece che il popolare regna il regionalismo ed invece della semplicità, la trascuratezza; i critici seri con a capo il Gyulai, mossero una campagna spietata contro di loro. Tra gli imitatori si distingue però Colomanno Tóth che tutti li supera per il buon gusto (1831—1881). I suoi canti popolari, gareggiando con quelli del Petőfi, divennero tesoro del popolo unghere-

rese. Il poeta lirico più originale dell'epoca si è Giovanni Vajda (1827—1897). Irruente ed appassionato come il Petöfi. I sentimenti gagliardi che lo agitano si manifestano però con alquanto crudezza nelle sue poesie ; i suoi sensi di amore e di amor patrio ci afferrano piuttosto per la forza che per l'arte dell'espressione.

Gli altri pregevoli rappresentanti della letteratura di quell'epoca li troviamo tra gli scrittori che si suole menzionare come il seguito dell'Arany. Degni di speciale menzione Paolo Gyulai, Carlo Szász e Giuseppe Lévy. Si ispirano tutti chi più chi meno, all'Arany. Loro modello per forma e per ispirito è la lirica dell'Arany. E il rapporto letterario che li stringe al grande Maestro è reso più stretto dai legami di nobile amicizia che li legava tutti all'Arany, ed i singoli tra di loro. Erano tutti insegnanti come lo stesso Arany ed univano in sè genialità poetica, senso e cognizioni scientifiche. Paolo Gyulai (1826—1909) è autore di delicate poesie familiari ricche di profondo sentimento ; egli scrisse inoltre belle ballate e odi patriottiche. Come critico poi e come storico della letteratura ungherese occupa uno dei posti più distinti. Nella critica, la sicurezza del suo giudizio ed il suo coraggio morale fecero di lui per mezzo secolo il custode incorruttibile delle vecchie e nobili tradizioni della poesia ungherese. Come cultore poi della storia letteraria ungherese, i cui quadri erano stati fissati già da Francesco Toldy, la servì colle sue lezioni universitarie, coi suoi libri e coi suoi discorsi commemorativi. Carlo Szász (1829—1905) è tra loro lo spirito più universale. Scienziato, scrisse un'opera grande e pregevole sui poemi della letteratura universale ; poeta, coltivò con zelo e successo pari la lirica, l'epica ed il dramma ; i massimi successi ed il maggior merito li ottenne colle sue traduzioni. Fu il più fecondo dei traduttori ungheresi. Tradusse le creazioni poetiche più svariate della letteratura antica e moderna, sì orientale che occidentale. Tradusse tra altro il *Canto dei Nibelungi* e tutta la *Divina Commedia*. Giuseppe Lévy (1825—1918) è il patriarca della poesia ungherese. Scrisse fino agli ultimi giorni della sua lunga vita, con forza e con arte invariata, poesie quasi tutte di sentimento malinconico, commoventi per la semplicità e per la grazia che spirano. Gli altri scrittori di quel seguito dell'Arany, come Francesco Salamon, Augusto Greguss, Giovanni Erdélyi, Antonio Csengery, non coltivarono punto o soltanto pochissimo la poesia. Tanto più pregevole l'attività che spiegaron come critici ed esteti.

(Segue continuazione e fine.)

Elemér Császár.

## INDIRIZZO ITALIANEGGIANTE DELLA POESIA UNGHERESE NEL SECOLO XVIII.

La nostra poesia del secolo XVIII s'inizia con una larga riforma dei concetti e delle forme poetiche. Uno dei suoi caratteri salienti è dato dall'imitazione di esempi di certe letterature e di certi grandi poeti stranieri. La storia letteraria ungherese distingue perciò secondo il vario indirizzo dei nostri poeti una «scuola francese», quella tedesca e quella latina, accanto alle quali continua anche la vecchia tradizione ungherese del Gyöngyösi. La scuola francese ha una grande importanza nella storia delle idee filosofiche e politiche in Ungheria, ma la scuola tedesca e latina rappresentano una riforma delle forme e della lingua poetiche. La nostra filologia tedesca e latina hanno sufficientemente spiegato queste influenze.

Si parlò invece di rado degli influssi italiani nella nostra poesia del secolo XVIII. Francesco Toldi accennò appena che nella poesia di Francesco Faludi e di Ladislao Amade si scoprono tracce dell'imitazione della poesia italiana, Zoltan Ferenczi diede più ampi schiarimenti sugli studi italiani del Csokonai, Bartolomeo Vass parlò dei sonetti di Kazinczy, altri indagò l'influenza del Metastasio sulle nostre scene scolastiche, ma specialmente il rapporto del Kisfaludy col suo maestro Francesco Petrarca è stato sottoposto ad indagini profonde e minute. Però questi singoli fenomeni non sono stati collegati e uniti fra di loro. Non ci si provò neanche Alessandro Imre, autore di un pregevole studio sopra «L'influenza della letteratura italiana su quella ungherese». Bisogna dunque prima abbozzare lo sfondo, ritoccare o sviluppare certi particolari, e finalmente coordinare questi nella composizione di un quadro unico. Ecco l'intento di questo succinto studio.

In rapporto ai secoli precedenti, i legami tra l'Italia e l'Ungheria si erano un po' rilassati al principio del secolo XVIII. Ma ben presto essi si stringono più forti tra i due paesi. Ciò si spiega principalmente con ragioni politiche. La Lombardia con Milano si trovava sotto il dominio austriaco, nella Toscana regnava la



casa dei Lotaringi. E che ciò significasse anche certi rapporti tra i due territori lontani l'uno dall'altro, ma sottomessi allo stesso dominio straniero, ce lo provano gli articoli entusiastici del giornale ungherese pubblicato a Vienna, i quali celebrano nel 1792 l'amicizia antica tra l'Italia e l'Ungheria. Ecco l'occasione dalla quale nacquero questi articoli.

Il re e la regina di Napoli avevano partecipato all'incoronazione di Leopoldo II in vestito ungherese di alta gala e ciò bastò a conquistare il cuore dei nobili ungheresi. Due anni dopo, questi fecero coniare medaglie commemorative d'oro e d'argento, che inviarono con una deputazione condotta dal conte Francesco Széchenyi a Napoli. Le feste di ricevimento, l'allocuzione del conte e la risposta del re, che il nostro giornale pubblica in lingua italiana, le poesie italiane che furono stampate in questa occasione, rapiscono il cronista ungherese. Egli è incapace ad esprimere il suo trasporto raccontando le feste con cui la nobiltà napoletana volle onorare gli ospiti ungheresi. Centinaia e centinaia d'uomini furono vestiti con l'uniforme militare ungherese per rappresentare un melodramma simbolico sulla scena del teatro San Carlo. E il poeta Giovanni Kis saluta il ritorno di Széchenyi con una poesia ispirata.

Questi rapporti politici riavvicinarono in una certa misura anche le letterature dei due paesi. Il Magyar Hirmondó, il quale per altro riceve da Pavia anche copie gratuite di libri italiani di recente pubblicazione, si mostra molto bene informato su quel diluvio di poemetti di circostanza che piangevano la morte di Maria Teresa. Adamo Patachich, il preposto Antonio Gánóczi ed altri vengono eletti membri dell'Arcadia di Roma, d'altra parte la regina distinse molti alti dignitari della Lombardia coll'ordine di Santo Stefano. Così soltanto si spiega il fatto che l'opera latina del professore Mitterbacher di Buda, concernente l'agricoltura fu presto tradotta in italiano e che d'altro canto l'opuscolo storico «I romani in Grecia» trovò un traduttore ungherese a Pozsony nel 1798, quindici giorni dopo la pubblicazione del detto libro a Venezia.

Adesso si trovano di nuovo uomini che partono per l'Italia senz'altro scopo che d'istruirsi. Il nostro giornale ungherese dà notizia ripetutamente dei viaggi del conte e del principe Eszterházy, talvolta pubblica descrizioni di viaggio. Due di esse furono edite in due volumi a Győr nel 1793 e a Pozsony nel 1797.

La guerra di Successione e le guerre napoleoniche contribuivano ancora a svegliare e mantenere da noi l'interessamento

per l'Italia. Molte truppe e molti ufficiali ungheresi dovettero recarsi coll'esercito austriaco in Italia. Il nostro giornale pubblica spesso delle relazioni private ricevute da qualche ufficiale ungherese combattente in Italia. Ma prima di tutto il redattore deve fare ricerche nelle gazzette di Firenze, Milano. Perciò anche il poeta Csokonai, volendo ottenere il posto di redattore del detto giornale, rileva espressamente che egli parla la lingua italiana. Ma Marte non fa dimenticare del tutto Apollo. Gli abbonati possono leggere alle volte articoli sopra le scienze, le accademie, la letteratura e la poesia italiane.

E' abbastanza noto che con questi fieri soldati capitò in Italia il poeta Ladislao Amade nel 1735 e Alessandro Kisfaludy nel 1796. Le lettere tedesche dell'Amade indirizzate alla contessa Gazola, ma soprattutto il romanzo «Marietta Biondini» di Giovanni Lakos c'informano bene della vita dei nostri ufficiali venuti in Italia. Il racconto di questo romanzo — che non fu pubblicato che nel 1839 — contiene molto della vita dell'autore. Il capitano Szekfalvi, protagonista del libro, imparò senza dubbio l'arietta inserita nel racconto, dal canto della sua amante e dovette assistere a parecchi melodrammi simili a quello che egli ci descrive. Così Lakos ci fa sapere che cosa attirasse massimamente l'attenzione degli ungheresi recatisi in quel tempo in Italia: le ariette, i melodrammi.

Ma per sentirne di questi non era nemmeno necessario andare in Italia. Nella prima metà del Settecento la poesia italiana diventa di moda quasi in tutta l'Europa. Nella Germania la seconda scuola silesiana sta sotto il forte influsso delle forme della poesia italiana. A Vienna essa non cede il suo predominio neanche verso 1780—90 alla voga della letteratura francese e allo sviluppo prodigioso di quella tedesca. Fu specialmente il melodramma che si diffuse dappertutto, e il grande maestro di questo genere poetico, il Metastasio, visse e scrisse appunto a Vienna. Anche i nostri signori impararono dunque l'italiano. Niccolò Ferri dedicò nel 1770 una grammatica italo-latina alla Nobiltà ungherese. La situazione alla metà del 700 era questa: per i nostri magnati la lingua francese rappresenta il pensiero, e quella italiana la poesia. Ciò risulta chiaramente dalla scelta dei libri della biblioteca dei Teleki o dei Ráday e dal fatto che il generale Giovanni Teleki si occupa nello stesso tempo della traduzione di Voltaire e del l'Ariosto.

Ma non pertanto anche il pensiero italiano era conosciuto. L'opera famosa del marchese Beccaria «Dei delitti e delle pene»

e quella del celebre giurista napolitano, Gaetano Filangieri erano citate e discusse da Francesco Kazinczy e da altri. Anzi il primo trovò un discepolo fervido nel professore dell'Università di Nagyszombat, Francesco Gyurkovits, amico e compagno di Martinovics. Un suo scolare tradusse l'opera in tedesco e difese le idee di Beccaria in una serie di conferenze pubbliche. Anche Algarotti era conosciuto; Döbrentei tradusse un suo opuscolo sulla lingua dall'italiano, mentre Giorgio Aranka si vale nel suo lavoro d'interprete della traduzione tedesca del Parini. Ancora nel 1799 Giuseppe Péteri Takács nel libro scritto pel suo allievo, il conte Ladislao Festetics, illustra i suoi ammonimenti con molti esempi e citazioni presi dall'opera del Metastasio e del Filangieri.

Da noi, come a Vienna più che altro erano in voga i melodiosi versi del melodramma italiano e questa moda durò fin allo scorcio del secolo XVIII, fino a quando cioè, l'opera tedesca è già matura per sostituirla. I palazzi di Vienna dei nostri magnati ospitano cantanti e cantatrici italiani. A Pozsony c'è un teatro italiano permanente e tali rappresentazioni costituivano anche il divertimento prediletto dei castelli degli Esterházy e Károlyi. Per dar rilievo a qualche festa solenne, a Buda venivano cantori italiani. Altri teatri musicali si stabilirono a Nagyszében e Losonc, e il canonico di Nagyvárad, Antonio Gánóczi, cercando d'imitare la vita di Vienna, invitò un compositore ad entrare nel suo servizio e ne fece rappresentare nel palazzo vescovile l'opera: *L'amore in musica*.

Tutto ciò divulgava anche da noi le piccole ariette metastasiane. Ráday e Kazinczy ne sanno alcune a memoria e quest'ultimo rimprovera nello stesso 1817 la nostra gioventù perchè la trova troppo invaghita delle dolcezze della poesia di Metastasio. Nel secolo XVIII la sala dove suona la musica ungherese è vuota, ma le sale dove si ballano le danze straniere — dice il Magyar Hírmondó — rigurgitano di gente.

L'alito di questa moda straniera si sente anche nei versi tradizionali della nostra poesia rinascente: intendo dire nella poesia di Faludi e di Amade. Ambedue erano stati a lungo in Italia ed ambedue rinfrescarono la vecchia poesia tradizionale di Balassa con forme nuove. Il primo intesse nella traduzione del «Cesare» piccole ariette, conformandosi alla maniera del Metastasio, e nella poesia intitolata «Clorinda» segue fedelmente la costruzione ed il ritmo di una strofa tipica del Metastasio. Non c'è da dubitare ch'egli l'abbia scritta sul modello di qualche arietta del poeta

italiano. La composizione complicata ed imbrogliata della strofe dell'Amade, la quale rimane senza precedenti nello sviluppo delle forme poetiche ungheresi, si spiega invece coll'influsso della seconda scuola silesiana, imitatrice — ma non imitatrice pedisequa — degli italiani.

La riforma dei due poeti lirici risulta dunque dall'influsso diretto o mediato delle canzonette ed arie dei melodrammi italiani.

I soggetti del Metastasio trovarono poi la loro via anche sulla scena delle scuole. Erano ben accetti dagli educatori per il loro indirizzo morale e perchè tirati dalla storia greca o romana. Queste traduzioni in prosa non vogliono o non possono essere opere artistiche, ma soltanto educative. Oggi ci forniscono un documento curioso della popolarità del Metastasio in Ungheria nel secolo XVIII.

Ma la moda dettata da Vienna si manifesta presto anche nel campo della poesia d'occasione. Il Magyar Hírmondó pubblica in ungherese, poche settimane dopo la rappresentazione, la cantata scritta da Giovanni Arrivabene in occasione della nascita della principessa Carolina, e 'lo fa nello stesso metro dell'originale, perchè i suoi versi si possano cantare colla melodia italiana. Indi la forma della cantata e del duetto s'incontra spesso anche nelle raccolte manoscritte di poesie del 700.

Ma i nostri migliori scrittori si rivolsero al Maestro, al Metastasio, la cui popolarità non era scemata in Ungheria neanche 15 anni dopo la sua morte. Kazinczy pubblica nel 1790 sull'«Orfeo» una piccola aria del Metastasio e subito gli arriva un'eco dal Rádai e da Földi. Due anni dopo egli fece stampare la traduzione del *Sogno di Scipione*, poi lui stesso traduce *La Clemenza di Tito*, il *Temistocle*, l'*Attilio Regolo*. Ma Kazinczy era ben lontano dal sentire la grazia rococò dei versi del Metastasio. Anzi, non interrompe la sua traduzione prosaica coll'arietta che due volte sole, nella *Clemenza di Tito* che fu rappresentata nel 1806.

Soltanto un poeta seppe assimilare il gusto e lo spirito del melodramma foggiandosi cogli elementi della poesia italiana la propria arcadia e il proprio piccolo mondo rococò: questo poeta ebbe nome *Csokónai*.

Ma prima di occuparci della sua poesia, dobbiamo distinguere accanto ai rapporti diretti coll'Italia e colla moda di Vienna, una terza via per la quale l'influsso italiano arrivò nella nostra letteratura. Accenno ai manuali tedeschi di estetica. Essi erano molto letti dai nostri giovani scrittori che sentivano il bisogno di istruirsi.

Vi trovarono — specialmente nel manuale di Eschenburg — ampi ragguagli sulla letteratura italiana la quale aveva avuto pochi anni prima una così grande importanza nelle lettere tedesche, e vi trovarono tutta una piccola antologia dei migliori poeti italiani nella stessa lingua originale. D'altro canto le perle della letteratura italiana erano facilmente accessibili nel *Magazin der Italienischen Literatur und Künste* e nella *Italienische Chrestomatie* di Jagemann. Chi si sente la vocazione di diventare poeta, studia dunque accanto al francese e al tedesco anche l'italiano. Csokonai, alunno del collegio di Debreczen; Giovanni Kis, scolaro di Sopron; Gabriele Dajka, membro del «seminario generale» di Pest si mettono ad imparare la dolce lingua. Anzi quest'ultimo sorpassava in diligenza lo stesso Csokonai: Bárdosi c'informa che le sue poesie italiane erano ammirate dai cantori del teatro melodrammatico di Lócse. Csokonai e Kazinczy si valsero sopra tutto dell'antologia di Eschenburg, Giovanni Kis lesse e rilesse la *Crestomazia* di Jagemann. Si capisce, questi studi si manifestano poi in modo molto differente nella poesia dei quattro poeti.

*Giovanni Kis* che era più suscettibile per il pensiero che non per la forma artistica, attinge qualche volta delle idee poetiche nella sua *Crestomazia* italiana. Così imita alcuni versi del Testi che nelle sue Memorie egli confronta colla propria poesia.

*Gabriele Dajka* si mostra molto più sensibile di lui ispirandosi allo spirito e alla forma artistica degli esempi italiani. Ne imparò i graziosi ornamenti degli amoretto, degli zeffiri e delle grazie. Traduce un madrigale del Guarini ed avverte nell'annotazione di una sua poesia che questa si deve considerare un madrigale ungherese. Anche altri suoi versi palesano influenze simili.

*Kazinczy* invece è attratto dalle molte difficoltà della forma del sonetto. Egli vuole provare se la lingua poetica ungherese sia capace di rendere la dolcezza dell'italiana e se essa sopporti i ceppi pesanti del sonetto. Trascrive una stanza del Tasso col l'ortografia ungherese per far sentire le bellezze della lingua anche a coloro che non parlano l'italiano. Nella traduzione dell'«Amor timido» egli sceglie con cura minuziosa ogni parola studiandosi di rendere la musica e lo spirito dei versi originali. Ed egli ne riporta il convincimento che la lingua ungherese non sia meno flessibile ed espressiva di quella italiana.

Il sonetto è un'altra cosa. *Kazinczy* non osa interpretare il contenuto della poesia di Carlo Maggi nella forma originale del sonetto. Si contenta di una traduzione prosaica, ma esclama :

Quando potremo scrivere un sonetto nella nostra propria lingua! Allora Emerico Ivánkai Vitéz, ammiratore del maestro, si affretta a tradurre nove poesie italiane dal tedesco, destinandole al periodico di Kazinczy.

Neanche la rivista «Urania» vuol rimanere indietro. Il redattore, Giuseppe Kármán, pubblica un articolo sulla vita del Petrarca traducendo quattro sonetti ed una canzone in prosa ungherese. Anche nel suo «Fanni hagyományai» aleggia lo spirito del Petrarca. Adesso tutti si entusiasmano per le poesie del grande poeta. Kazinczy lo chiama divino, Kölcsey lo dice riformatore più grande dello stesso Calvino.

Ma non è facile scrivere un sonetto e Kazinczy è conscio delle difficoltà. I sonetti del Faludi (A pipárul), di Csokonai (Az esztendő négy szakaszai) e di Carlo Farkas per lui non sono sonetti, perchè non seguono in tutto le regole fisse di questa forma tradizionale della poesia lirica italiana. Il ritmo, il numero delle sillabe e dei versi, l'intreccio difficile delle rime, la bellezza scolpita della lingua e lo spirito dei sonetti petrarcheschi, tutto ciò deve ritrovarsi anche nel sonetto ungherese. Tutt'al più si può cedere all'esempio dello Schlegel e di Bürger, e alternare versi di 10 e 11 sillabe.

Ma si parlò specialmente moltissimo del Petrarca e del sonetto, quando nel 1801 fu pubblicato il «Kesergő szerelem» di Alessandro Kisfaludy, che fin d'allora fu chiamato il Petrarca ungherese. Kazinczy si studia nelle sue lettere prima, poi in un suo articolo di definire chiaramente se Kisfaludy sia petrarchista o no. È vero che Petrarca l'ispirò già a Vienna e che egli si foggìo già in quella sua prima giovinezza la strofe-Himfy che è un'imitazione del sonetto o un'adattamento della forma italiana alla lingua e al verso della poesia ungherese tradizionale. È vero che poi nella prigionia di guerra a Draguignan e dopo, egli cercò di connettere tra di loro queste poesie di forma sempre uguale in un libro di composizione ciclica. Ed è vero che il Kisfaludy si valse di molte immagini e di parecchi soggetti del poeta italiano.

Ma tutto ciò non bastava al Kazinczy. E perchè al Kisfaludy manca lo spirito del Petrarca e la forma del sonetto, chiama le sue poesie «petrarchisch unpetrarchisch». Lui stesso lavorò con molta fatica al suo primo sonetto, poi ne seguirono alcuni altri. Fu qualche volta così coscienzioso da imitare perfino l'elisione, o le rime piane della poesia italiana, cosa difficilissima per la lingua e il verso ungherese, perfino da cercare di scrivere un sonetto originale

nello spirito e col sentimento del Petrarca. Kazinczy si provò anche nella ottava rima e nel ritornello.

Kazinczy volle tradurre anche la Gerusalemme liberata, ma poi vi rinunciò. Alessandro Kisfaludy ne aveva già tradotto l'episodio di Armida, e l'«Orfeo» avverte che Giorgio Fehér darà tutta l'opera in ungherese. Ciò rimase una promessa e l'epopea del Tasso non fu pubblicata in lingua ungherese che nel 1805, e anche allora in una cattiva traduzione di Tanárki.

Molto differente fu l'influenza che *Csokonai* ricevette dalla poesia italiana. La sua individualità riunisce tutte le correnti delle quali abbiamo parlato. Ammira la poesia di Metastasio, perchè questa fu popolare a Vienna e tra i nostri magnati; e il giovane poeta ne traduce i drammi pastorali. Nell'antologia aggiunta all'estetica di Eschenburg egli ammira e traduce i poeti anacreontici italiani del secolo XVII e XVIII. Seguendo il ritmo delle loro strofe, egli impara l'arte del verso, il suo gusto si educa. Assimila lo spirito, la maniera del Tasso — di cui tradusse l'Aminta — del Guarini, dell'arcadia italiana. Egli si sente a suo bell'agio in questo mondo mirabile, dove le Grazie e gli Amoretti giuocano tra le rose. Il piccolo romanzo di *Csokonai* intitolato «A csókok» è un mosaico composto con brani del Tasso, del Guarini e del Marini. Le due traduzioni del Metastasio che stanno nascoste tra le poesie indirizzate a Lilla, gli ornamenti poetici e la mitologia graziosa dei suoi versi: tutto questo spira l'aria del rococò, laquale è disturbata relativamente di rado dal sentimentalismo bürgeriano.

Ecco un piccolo quadro di ciò che si potrebbe chiamare l'indirizzo italiano della nostra letteratura nel Settecento. Se la scuola classicheggiante tocca la sua fioritura col Berzsenyi, perchè la rinuncia filosofica ai piaceri della vita d'Orazio s'identifica nella filosofia del poeta ungherese, se il più grande poeta della scuola di tendenza tedesca è il Kölcsey, perchè anche lui stesso è un temperamento sentimentale, si può dire che l'influenza della poesia italiana abbia formato due maestri della poesia ungherese: il Kisfaludy e il *Csokonai*. Il sentimento del primo si esprime col concorso delle forme, delle immagini del Petrarca. Crea il sonetto ungherese: la strofe-Himfy, e il Canzoniere ungherese: Gli amori di Himfy.

Il secondo è incapace di adattare il suo sentimento alla forma rigorosa del sonetto, ma la cantata, il duetto, la strofe di ritmo libero corrispondono maravigliosamente al suo gusto ed al suo temperamento. Egli adopera le stesse forme che si ritrovano

anche nelle poesie d'occasione e nelle raccolte manoscritte. Ma esse sono nobilitate, perchè Csokonai le attinge alle fresche sorgenti della poesia italiana, e più ancora, perchè egli fu un grande poeta.

Di un indirizzo italianeggiante — si capisce — non si può parlare che con una certa riserva. Il Csokonai tradusse anche poesie di poeti tedeschi, nè Kisfaludy perdette la sua propria individualità per avere seguito il Petrarca. Ma anche Kazinczy, capo della scuola tedesca, traduce parecchio dal francese e il Berzsenyi è chiamato latineggiante dagli storici della nostra letteratura senza pregiudizio della sua individualità poetica.

La divisione in «scuole» della nostra letteratura del secolo XVIII serve prima di tutto agli scopi della sistemazione storica — nel secolo XVIII esse non si mostravano ostili l'una all'altra — e questa divisione si regola secondo gli esempi che l'autore *principalmente* seguì. In questo senso possiamo parlare anche di un indirizzo italiano, seguito da parecchi nostri poeti.

Abbiamo cercato di abbozzare i rapporti intellettuali che correvano tra l'Italia e l'Ungheria, la moda di Vienna, il concorso delle estetiche tedesche. Abbiamo indagato che cosa sapeva di tutto ciò il nostro pubblico per mezzo del giornale ungherese di Vienna, ed abbiamo accennato come la moda di Vienna penetrasse fino nella nostra poesia d'occasione e nelle raccolte di poesie manoscritte. Questo era lo sfondo.

Ne spiccano le figure di Faludi, di Amade, imitatori della poesia italiana diffusa allora in tutta l'Europa, i sonetti di Kazinczy, l'individualità dell'Alessandro Kisfaludy e di Michele Csokonai.

Quella riforma dunque che nella nostra poesia non sviluppa la sua piena varietà che allo scorcio del secolo XVIII, creando da noi la prima volta una vera vita letteraria, incomincia già con Faludi e con Amade ed incomincia sotto l'influenza immediata o mediata della poesia italiana. D'altro lato l'indirizzo italiano allo scorcio del secolo XVIII non è così forte e coerente come la scuola tedesca, quella latina e francese. La ragione di ciò si deve cercare nel fatto che allora la voga della letteratura italiana andava già scemando. Ma la sintesi della nostra storia letteraria non può dimenticare neanche questa tendenza italianeggiante della nostra letteratura del Settecento: col suo concorso due grandi poeti — Alessandro Kisfaludy e Csokonai — impararono ad esprimere il proprio sentimento.

Eugenio Kastner.



## LA VERA ORIGINE DEL CONCETTO FONDAMENTALE DI «DOROTEA».

Sono noti gl'influssi stranieri che le lettere italiane subirono nel Settecento, specialmente per opera di scrittori francesi e inglesi, i quali appariscono superiori per nobiltà di forma e per contenenza al pensiero e all'arte italiana del secolo decimottavo. Tra questi scrittori noteremo in particolar modo il classicissimo ed elegantissimo Alessandro Pope, il quale, in un'età, che teneva ancora fede alla poetica classica e si compiaceva d'ogni sorta di raffinatezze, ebbe in Italia e altrove numerosi traduttori e caldi ammiratori. Il suo *Riccio rapito*, poemetto eroicomico di delicata fattura, fu imitato dal Pignotti nella *Treccia donata* e forse suggerì al Parini qualche invenzione spicciolata e qualche particolare movenza del *Giorno*. Ma il Pope ebbe un imitatore anche in Ungheria, dove, secondo taluni critici, Michele Csokonai trasse ispirazione, per il suo poemetto eroicomico, *Dorotea*, dall'operetta del poeta inglese.

In verità non si può negare che una certa analogia esista tra il poemetto ungherese e quello inglese; ma esaminando bene l'argomento di *Dorotea*, sembra che il Csokonai, conoscitore e un po' imitatore della poesia e del canto italiano, abbia concepito il disegno del suo poemetto, ispirandosi al concetto fondamentale de *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* di Franco Sacchetti.

L'arguto novelliere fiorentino narra, in questa graziosa finzione, che alcune bellissime donne di Firenze, standosi adunate in un giardino, sono importunate da una bruttissima vecchia, parimenti fiorentina, chiamata Ogliente; per la qual cosa, accese da una specie di sacro furore, l'uccidono.

Naturalmente questo fatto muove a sdegno e ad ira tutte le vecchie della città, che sfidano le giovani; le une e le altre, accompagnate e sorrette dai loro amici, vengono a battaglia, nella quale tutte le vecchie sono uccise.

La balda schiera delle giovani paga però momentaneamente il suo tributo alla furibonda mischia: ne muore una sola, la bellissima e valorosissima Elena Bombeni, che dopo avere uccisa Dogliamante, capitana d'una delle schiere delle vecchie, si spinge avanti per uccidere l'altra capitana Ghisola, ma sopraffatta dall'eccessivo fetore sviene e tratta fuori dal campo spira. Per le preghiere delle sue compagne Giove ne consegna l'anima al Sole, che la porge nuovamente al di lei corpo, e così ella rivive.

Il poeta rimane inferiore al suo assunto. Nulla che faccia vivere i suoi personaggi, nulla che ce li faccia palpitare di vita vera. È la solita satira delle vecchie e la solita esaltazione delle giovani, com'era di moda nel tempo, e come altre volte il Sacchetti aveva cantato. La battaglia vera e propria non è descritta che nel quarto cantare, mentre i tre primi possono riassumersi nelle lodi delle belle, meno poche ottave del terzo, che dicono delle vecchie, descritte semplicemente come mostri, che in taluni passi ricordano lontanamente quelli danteschi.

In fondo a quest'operetta manca l'invenzione e, secondo il giudizio del Carducci, che nel suo studio su le *Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII* ne fa bella menzione, il poemetto del Sacchetti sarebbe calcato su le forme del *Carroccio*, la singolare canzone che Rambaldo di Vaqueiras compose in onore di Beatrice di Monferrato, e così intitolata dal nome del carro che i comuni lombardi già da un secolo traevano in mezzo l'oste alla battaglia e nella quale la finzione d'una guerra tra donne e donne forma la principale attrattiva.

Giosuè Carducci così racconta l'invenzione del *Carroccio* di Rambaldo di Vaqueiras, il più insigne tra i trovatori di Provenza, per originalità d'ingegno e di arte:

«Le donne delle più chiare famiglie di Lombardia e Romagna fanno lega contro la soverchiante bellezza di Beatrice, come a punto contro la prepotenza di Federico I e del marchese di Monferrato fecero lega i comuni lombardi; e come i lombardi collegati piantarono Alessandria contro le minacce del marchese Guglielmo, così le donne lombarde contro le grazie della figliuola o nipote del marchese fondano ora e muniscono una città».

«Così armato il vecchio comune va all'assalto. Ogni maniera d'ingegni, carrucci, trabucchi, manganelli, è messo in opera contro il Bel Cavaliere (Beatrice): i quadrelli volano; il fuoco greco allora nel suo fiore, come oggi la dinamite, arde e stride: al basso, le mura cedono ai colpi dei bolcioni. Ma non pertanto

il Bel Cavaliere vuol rendere «*la sua giovine persona, bella, gioiosa, piena di leggiadre fazioni*». Anzi, senza usbergo nè giustacuore ella esce a ferire, e giunge e abbatte da presso e da lontano, e sprona e prende, con grande ruina, il carroccio : sì che il vecchio comune si perde d'animo, e sbigottito ricovera fuggendo in Troia e chiude le porte. Così Beatrice di Monferrato trionfava in pregio di gioventù e di bellezza su tutte le donne di Lombardia e di Romagna, e così i poeti cantavano le bellezze e le virtù delle signore nel 1200».

Il Carducci ritiene che la canzone del Carroccio, «sì per il nuovo trovato, sì per la contenenza curiosa dovè correr presto l'alta e mezzana Italia e durare a lungo in fama e in favore». Afferma il Carducci che la canzone del Carroccio fu imitata a rovescio da Guglielmo de la Tor, che dal nativo Perigord era venuto e aveva soggiornato alla Corte dei marchesi d'Este, tra il 1220 e il 1230 ; e rifatta, più in largo e con arte più popolana, dal Sacchetti ne *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*; e ripetuta in pubblica festa, — nella più gentile imagine d'un castello d'amore amorosamente assediato e difeso, con intervento di cavalieri e baroni e gentiluomini e donne e donzelle, venuti d'ogni parte, nel 1213 o 1214, — dalla città di Treviso.

Ora se noi confrontiamo la canzone di Rambaldo con i poemetti del Sacchetti, del Pope e del Csokonai, non potremo non constatare una singolare analogia nel concetto fondamentale che informa i quattro componimenti : *la gara tra le donne belle e le donne brutte, le giovani e le vecchie, e il combattimento che termina col trionfo della bellezza*. La finzione di tutti e quattro i poeti si svolge intorno a questo contrasto. L'intreccio è ora semplice ora ricco, lo svolgimento più o meno ampio, la disposizione dei singoli episodi ora somigliante ora diversa, la descrizione ora breve ora abbondevole, i particolari talvolta diversi, ma il *nucleo principal è sempre il medesimo*.

Ora sorge spontanea la domanda : come spiegare la strana analogia tra i quattro componimenti ossia, in altre parole, a quale fonte hanno attinto i poeti? Evidentemente la risposta non può essere che una. Senza dubbio l'uno derivò la materia dall'altro, il Sacchetti da Rambaldo di Vaqueiras, il Csokonai dal Pope, ma l'italiano, l'inglese e l'ungherese, *o direttamente, o indirettamente, si valsero della materia del magistrale cantore di Provenza*.

Non occorre dire come le fantasie cavalleresche, e in modo particolare la storia inventata da Rambaldo, fornissero il più gradito trattenimento del popolo e avessero larga diffusione in

Italia come altrove. Così la finzione di Rambaldo, rielaborata dal Sacchetti, prosperò e si propagò per ogni dove. A questo poemetto, di tono scherzoso, deve, secondo ogni segno, aver attinto Alessandro Pope, come Michele Csokonai, il quale nel collegio di Debrecen, accanto alle opere del Metastasio, conobbe certamente Franco Sacchetti e in particolare il suo poemetto. Sì che quando si afferma che il Csokonai trasse ispirazione dal Pope non si dice cosa che non possa essere vera ; ma non si può non pensare che il Pope deve aver derivata l'idea del contrasto e della finzione dalle leggiadre galanterie cavalleresche, delle quali il Sacchetti è brioso e divertente favellatore ; nè si può, infine, nascondere la singolare somiglianza che avvicina il poemetto ungherese al componimento italiano, tanto da far apparire la «Dorotea» come una più ricca e fantastica rielaborazione de «La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie».

*Edoardo Susmel.*

## GIACOMO LEOPARDI.<sup>1</sup>

(Il Leopardi davanti alla vita, all'amore, alla morte, alla natura, all'infinito, al mistero.)

### I. LA VITA.

Il conte Giacomo Leopardi nacque il 29 giugno 1798 da Monaldo e dalla marchesa Adelaide Antici, in Recanati, cittadina della Marca di Ancona, nel regno pontificio.

Il secolo che aveva saputo gli amori delle belle marchese e le avventure di Casanova, le ariette del Metastasio ed i sospiri dell'Arcadia, era sceso da un pezzo nella sua bara di velluto e non aveva lasciato dietro di sè che dubbi crudeli ed inquietudini smisurate. Sotto il piccone dell'Enciclopedia e della Rivoluzione, davanti all'ira di V. Alfieri ed al sarcasmo di G. Parini tutto un mondo era crollato con i suoi scenari mirifici e con i suoi cenci terribili e quando il nugolo della polvere e della cipria si disperse, le nuove generazioni si trovarono con tutte le negazioni nello spirito e con tutte le febbri nel cuore davanti ad un deserto pel quale bisognò pure avviarsi con le proprie febbri e con le proprie negazioni. Sui nervi ammalati del secolo passava intanto la scossa violenta dell'avventura napoleonica e della rovina che ne seguiva, la Santa Alleanza voleva riportare catene a popoli ed a spiriti che tutte le barriere avevano infranto e tutte le fedi avevano superato e le voci fanatiche degli ultimi gladiatori di una religione in agonia bandivano i dogmi più assoluti a generazioni che ormai conoscevano l'assenzio dello scetticismo ed il fascino dell'ateismo. Fu allora il tempo dei Giaurro e degli Aroldo, dei Werter e degli Ortis, dei Faust e dei René, dei don Giovanni e degli Obermann, dei Lara e dei Manfredo, il tempo dei figli di un secolo che nasceva ammalato, il tempo di una giovinezza che si piegava nell'abisso

<sup>1</sup> Il Prof. Siciliano sta svolgendo all'Università un corso su «Leopardi, Carducci, Pascoli.» Ha parlato già della vita del Leopardi, dei suoi amori, del sentimento della morte, della natura, ecc. Tratterà quindi dell'egotismo, del romanticismo, del classicismo, della filosofia, del pessimismo, del genio del grande Poeta. Offriamo ai nostri lettori alcuni spunti delle lezioni già svolte.

dello spirito per domandarne risposte crudeli, che si chiudeva nella noia o nella solitudine della negazione, che si nutriva del proprio male con voluttà o si compiaceva di notomizzarlo con frenesia, che avvelenava il sogno con l'eleganza del sarcasmo, che salpava per tutte le avventure, empiendo l'aria di tutti i clamori, mettendo alle antenne delle proprie navi il gran pavese della disperazione, che andava infine a scomparire nel gorgo del proprio male o ad infrangersi sullo scoglio di un ideale che aveva perseguito senza pace e senza fede, per inquietudine di spirito e per cieco tormento di anima.

E' chiaro che il male è il caratteristico male delle epoche di transizione che portano in sè i relitti di un mondo perito ed i germi inquieti di un mondo nuovo : è il male, che spesso ha manifestazioni simili, di Petrarca, Tasso, Chateaubriand. Date a questo male un ragionatore crudele ed avrete Schopenhauer, dategli un poeta ed un classico d'educazione ed avrete G. Leopardi.

*(Sulla scorta dell'Epistolario, dello Zibaldone, dei Canti e dell'Autobiografia del padre, il Prof. Siciliano tratta i sentimenti del Leopardi pel suo paese, per gli uomini, per i suoi genitori.)*

Dell'assoluta incomprendione paterna, della inesorabile repellenza materna non valsero a consolarlo compiutamente nè l'affetto tenerissimo della sorella Paolina o del fratello Carlo, nè le cure costanti degli amici che si ebbe numerosi e devotissimi. Egli trovò sempre, nei diversi momenti della sua esistenza o nelle tappe del suo calvario un amico che gli fu accanto per sorreggerlo e per confortarlo.

Ma seguiamolo, ora che ne abbiamo tracciato le condizioni intime, in questo suo pellegrinaggio attraverso le città d'Italia ed attraverso le fasi del suo dolore.

Non si creda, tuttavia, che l'infanzia del poeta sia stata triste : è anzi l'unico tempo in cui si possa dire ch'egli abbia gustato la felicità il cui sapore gli rimase nella bocca per fargli sentire più atroce il veleno del resto della vita. Oltre ad essere *l'enfant prodige* che a 12 anni conosceva il francese, lo spagnolo, l'inglese, il greco, l'ebraico, ecc., che a 17 anni era citato come uno dei più grandi filologi del tempo, che aveva già compostoun «Saggio sopra gli errori popolari degli antichi», un commentario in latino della vita di Plotino ed una biografia dei retori illustri e dei Padri del secondo secolo, oltre ad essere *l'enfant prodige* che a 13 anni scriveva una tragedia o versi, epigrammi, idilli, era anche *l'enfant gâté* di quella severa casa che conobbe le sue grida di gioia e le

ricreazioni alle quali il buon Monaldo non disdegnava di partecipare.

È in questo periodo, che va fino ai 17 anni, che il poeta costruisce nel suo animo un sogno smisurato di gloria e si crea una perigliosa illusione nella quale balevano tutte le speranze e tutti i desiderî di conquista e di godimento.

«Je voudrais être Shakespeare ou Schiller» — scriveva il sedicenne A. de Musset ; ed anche a sedici anni V. Hugo voleva essere «Chateaubriand ou rien». Leopardi, più ambizioso di costoro, forse, voleva essere soltanto Leopardi. A 19 anni scriveva al Giordani: «Io ho grandissimo, forse smoderato ed insolente desiderio di gloria». E poco dopo al padre: «*Voglio piuttosto essere infelice che piccolo e soffrire piuttosto che annoiarmi*».

Ed il suo voto fu ascoltato e pienamente esaudito dal destino : egli fu infelice e grande ; grande ed infelice oltre misura ed oltre le capacità della sua resistenza.

La sciagura bussò alle porte della sua torre di sogno verso il diciottesimo anno : la rachitide, latente ed ereditaria, prese il povero corpo consumato dallo studio eccessivo ed indebolito dallo sviluppo precoce, e lo deformò. Gli contrasse e gli abbruttì il viso, lo acciecò quasi, gli contorse la spina dorsale, gli sconvolse l'anima e gli uccise per sempre la gioia di vivere. Leopardi è diventato gobbo e brutto : e se lo sentì gridare, ciò, per le vie di Recanati, e lo lesse negli epigrammi dei nemici e lo vide soprattutto negli occhi delle donne ch'egli — il grande escluso — terribilmente amò.

È diventato intollerante, ormai, il giovane Leopardi, del padre, del paese, di sé stesso. Fuggire : egli crede che nello spazio riuscirà a sottrarsi al suo dolore, ma noi vedremo che il mondo è per lui una gabbia nella quale girerà col suo tormento e col suo destino.

Egli nel suo cammino trova amici come il Giordani, il Niebur ed il Bunsen, lo Stella, il Vieusseux, il Colletta, il Capponi, il Ranieri, ammiratori come il Monti, il Mai, il Platen, il Puoti, il De Sanctis ed è, forse, più amato dello stesso Manzoni, chè le simpatie umane vanno piuttosto a coloro che soffrono e ci affliggono con le loro lagrime che a coloro che soffrono, ma tacciono per consolarci col loro sorriso. Egli incontra anche la gloria o sente ch'essa l'accompagna, ma, più forte, la disperazione gli segna la via e gli mette su tutti i trivi l'ombra della Morte.

Il 1822 riesce a scappare finalmente da Recanati e va a Roma ; la prima illusione è in frantumi : «la moltitudine e la

grandezza delle cose di Roma — scrive — m'è venuta a noia dopo il primo giorno». E torna, più triste, nella sepoltura «molesta più di prima» di Recanati, per uscirne il 1825, mettendosi in viaggio «con un sentimento — dice — di cieca e disperata rassegnazione come se andasse a morire».

Va invece ancora a soffrire a Milano, per tornare a Bologna dove la malinconia ha per lui «un carattere più nero di prima». Torna quindi a casa il '26, ma gli pare mille anni di fuggire, fugge infatti il 1827 a Bologna, donde pensa di tornare per morire a casa sua, e dopo un mite e breve soggiorno a Pisa — oasi nella quale tuttavia si stendeva il pensiero dell'«orrenda notte» di Recanati — è rigettato dall'oscuro destino come un cencio di naufragio nel borgo natio dove «soffocato da una malinconia che era ormai poco men che pazzia», stende il terribile bilancio della sua vita che è nelle *Ricordanze* e, tornato a Firenze, scrive agli amici di Toscana «sono un tronco che soffre e pena». E che è preso, avrebbe potuto aggiungere, da una disperata passione che gli fa bere l'ultima goccia del calice. Il 1831 è a Roma, l'anno dopo torna a Firenze. Innamorato senza rassegnazione e senza speranza, avvilito, brutto, il Leopardi va in fondo, allora, alla sua miseria e tocca i culmini estremi del suo pessimismo. La donna amata è partita per i bagni, l'amico Ranieri è anche partito, Leopardi è solo. Leopardi ha bisogno anche di danaro e deve rivolgersi alla Signora Mamma, alla Contessa Adelaide, Leopardi è insultato con un feroce epigramma, Leopardi non ha il coraggio di lasciar Firenze, il luogo della sua tortura. Ma il 1833 l'ultima illusione se ne è andata: qualcosa si dovette spezzare e per sempre. Giacomo Leopardi parla al suo cuore e gli dice che è morto, si rivolge al Dio del Male, ad Arimane e dice che solo lui esiste, si rivolge alla sua donna per chiamarla col nome di una cortigiana. Si rivolse, forse, anche a Dio, ma non la incontrò in nessun posto. Allora chiamò, con più passione, l'ultima amante, la Morte.

Il 14 giugno 1837, all'età di 39 anni, Giacomo Leopardi per la prima volta riposava. La sua grande Consolatrice l'aveva preso pianamente, nelle braccia clementi, come un bimbo stanco od un amante fedele, per portarselo nelle vie del silenzio e dell'eternità.

\*

Nomade, — come tutti coloro che al loro dolore danno l'illusione di un lenimento nella vicenda del cammino — dal suo



pellegrinaggio non guadagnò che una stanchezza atroce in fondo alla quale c'erano tutti i sogni infranti e tutte le speranze mutilate.

Ingiusto, — come tutti coloro che al proprio dolore danno un carattere eccezionale — dalla visione dell'umanità non seppe trarre che un maggiore eccitante al proprio pessimismo ed una inesorabile legge alla sua filosofia.

Misanthropo, — come tutti coloro che si credono oggetto di una persecuzione costante da parte di tutti gli elementi della natura e della vita — nel progressivo allargarsi della conoscenza, egli non acquistò che la convinzione sempre più salda che tutti gli uomini fossero egualmente stupidi, cattivi, infelici.

Egotista, — come coloro che non hanno la forza d'infrangere la cerchia della loro passione — nel suo errore tormentoso, si disse che l'uomo è solo, la Natura nemica, Iddio lontano.

Egli portava in sè tutte le potenze della distruzione e tutte le forme della negazione; ma dal suo dolore, dalla sua rivolta, dalla sua stessa cecità, trasse, come divino auleta, un canto che accompagnerà l'uomo nel suo cammino, lanciò un grido che ognuno di noi ha sentito almeno una volta nella notte della vita, quando per un momento restò solo col proprio cuore per sentirne il lavoro misterioso ed inconsolabile.

## II—III. GLI AMORI.

Il Leopardi era un sentimentale, anzi un passionale. Nella sua adolescenza è un tumulto di affetti che lo travagliano, sono febbri misteriose, aspirazioni cieche, violenti desideri di uscire da se stesso, che andavano ad infrangersi contro le gelide pareti domestiche o contro la cerchia d'indifferenza e d'incomprensione che lo circondava e lo soffocava. Donde scaturisce il conflitto ed una ragione di più dell'infelicità leopardiana. La tragedia di quest'uomo è in grande parte nel fatto che, assetato d'amore, è escluso sia dall'amore materno che dall'amore di tutte le donne. L'amicizia non vale a consolarlo e gli sembra ch'egli debba andare attraverso il deserto del mondo col suo cuore che si consumi nella solitudine della propria passione.

«Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili — scriverà il 1828 — ma ho bisogno d'amore». Egli sente che gli è necessario, ma sente anche che gli è negato. Donde la magnifica passione che erompe nei suoi canti amorosi. Chè

questo poeta del dolore fu uno dei più delicati ed intensi poeti d'amore. Ed in ciò non v'è contraddizione.

S'io mi fermo a studiare gli amori del Leopardi non è per vano desiderio di curiosità più o meno morbosa, ma perchè tale sentimento in Leopardi non solo è per se stesso potente, ma dà anche luogo ad una delle sue massime manifestazioni artistiche: la poesia amorosa che è, se non la più profonda, la più umana, la più sentita e qualche volta la più perfetta. Studiare gli amori del Leopardi ci darà modo, dunque, di continuare la storia della sua anima, di trovare la radice di certi suoi atteggiamenti, di risalire, quindi, alle manifestazioni della sua arte.

*(Su cenni tratti dagli Appunti autobiografici, dal Diario d'Amore, dallo Zibaldone, dall'Epistolario, il Prof. Siciliano ricostruisce il profondo senso del femminile che il L. aveva; narra poi del primo amore per la cugina G. Cassi; parla della Brini, della Fattorini, della Belardinelli, le figure che provocano la prima «maniera» della poesia amorosa del L.)*

Ad ogni modo, quel che è certo è che verso questo periodo il Leopardi ama una o due donne che molto probabilmente furono ignare di quest'amore e che ebbero il potere di mettere nella poesia leopardiana una delle note più tenere ed accorate. Quando l'anima del poeta, nel travaglio della vita, si piega su se stessa, quando egli si mette davanti al suo cuore per consolarlo e davanti al suo ricordo per interrogarlo, sono queste due donne, fantasmi, se volete, ma meravigliosi fantasmi, che sorgono dal fondo della sua memoria col loro destino crudele e con la loro giovinezza delicata, che mettono nel sogno del poeta una vena di tenerezza accorata e gli fanno sciogliere i canti più commossi: *A Silvia* e *Le Ricordanze*. Oltre il senso di diffusa malinconia, voi avete modo di notare in queste poesie la disposizione del Leopardi ad identificare la sorte delle due ragazze col suo destino in particolare, col destino delle migliori cose in generale. Egli vede in questo scomparire dalla vita, in questa incapacità di esistenza del bello e del dolce con la realtà, non solo la sua storia, ma la tragedia di tutta l'umanità.

Dai due canti, inoltre, voi potete trarre non solo elementi della vita leopardiana, ma gli elementi caratteristici di questo suo amore della prima maniera. C'è del sogno, in esso, più che del vero, del soggettivo più che dell'oggettivo, dell'ideale più che del reale. Noi ci troviamo di fronte a divine creature che il poeta ha tratto dal suo cervello, investendole del suo sentimento ed animandole della sua passione. Questo suo sentimento, si è potuto

mantenere alto e puro proprio perchè il Leopardi volle tagliarlo dal vero e dal vissuto : egli fuse i due grandi musageti, amore e morte, nel campo della fantasia, li idealizzò senza dimenticare tuttavia il lievito umano, creò il «fantasma di bellezza» senza mutilarlo dell'anima della realtà.

È la grande, la bella ora degli amori leopardiani ; qui egli si potrà mantenere nel campo dello spirito e nella malinconia del ricordo ; più tardi egli verrà a contatto con la realtà, farà intervenire i sensi nel suo amore, darà un volto umano al suo sogno, e da quest'avventura egli non trarrà che una delle più gravi disillusioni, il veleno che si trova in fondo ad ogni avventura, veleno che per lui non fu mitigato da nessun conforto e da nessuna speranza.<sup>1</sup>

(*Il Prof. Siciliano passa ad esaminare «l'inesorabile ingresso della realtà nella torre di sogno» del L.; narra, cioè, minutamente la breve relazione con la Carniani-Malvezzi ed il lungo e doloroso calvario con la Fanny Targioni-Tozzetti. Il conferenziere segue le fasi della sciagurata passione e le illumina con i canti che ne sono insieme i documenti. «Pensiero Dominante», «Amore e Morte», «Consalvo», — che spiega, accennando alle fonti — «A sé stesso», «Aspasia».)*

\*

Ma non crediate che con ciò <sup>2</sup> sia tutto finito : questo grande sventurato che non seppe perdonare a sua madre di non averlo amato, non saprà perdonare alla Fanny di averlo lusingato, deluso, forse schernito. Quando in questo suo amore s'accorse che non c'era la pura fonte Silvia, quando s'accorse che la consolatrice Elvira non era che un fantasma del suo cuore ammalato, allora G. Leopardi si disse che quella donna era la grande cortigiana, Aspasia. Egli volle bere il calice fino alla feccia, conoscere tutte le miserie, le viltà, l'amaro riso impotente, l'orgoglio malato e l'ambascia della passione, scendere l'ultimo gradino per non trovare più la forza di risalire verso la luce e verso l'ideale. E scrisse *Aspasia*.

Così si chiude l'amore e la tragedia di G. Leopardi : è partito da Silvia, la tenera vergine morta giovane come il sogno e le cose migliori della vita, per pervenire ad Aspasia, la maestra di frodi e di lusinghe. C'è, fra l'una e l'altra, tutta una strada che il Leopardi percorse in passione, lasciandosi ad ogni sosta un po' del

<sup>1</sup> Lettura di *A Silvia* e *Le Ricordanze*.

<sup>2</sup> *A sé stesso*.

suo cuore e della sua speranza. Pervenuto alla fine, si trovò un pugno di cenere ed una risata falsa, nella quale è clamoroso tutto il suo dolore che non riesce a trovare la dolcezza di una lagrima nè la bontà del perdono. Egli non scrisse le poesie dell'infinita nostalgia o dell'infinita malinconia, come il Petrarca, poichè del Petrarca non ebbe il cuore, nè la fede; egli non scrisse i poemi della vita e della passione di lord Byron poichè di don Giovanni non conobbe le fortune; non scrisse le pagine del rimpianto sensuale e della miseria sentimentale di A. de Musset poichè egli non ebbe mai, come Coelio, donne da ripensare o voluttà da revocare nelle notti insonni.

Il suo amore nacque, fiorì, si concluse nel suo cuore solitario che fu culla e bara. Ed ancora una volta il canto sgorgò da una piaga crudele.

#### IV. LA MORTE.<sup>1</sup>

(Evoluzione del sentimento della morte. — L'amore dell' uomo, del filosofo, dell'esteta Leopardi.)

Quando si leggano i canti leopardiani, e specialmente gli ultimi, si è colpiti da un continuo ed appassionato richiamo alla morte, da un'invocazione che irrompe in ogni sforzo lirico e suggella ogni meditazione. Essa è là — presente e sensibile — nel suo sogno, nella sua sofferenza, nel suo desiderio, nel suo amore. Egli cammina ma non dimentica il canto di quest'accompagnatrice, si ferma e sente d'avere accanto l'ombra dell'amica, e la invoca con animo trepido e con vaghi terrori prima, con pacata tragicità dopo, ed infine con una passione che ha dello spasimo e dell'ossessione. Essa sul principio è la nemica per lui, poi l'inesorabile necessità, in ultimo la liberatrice, la grande amante nel cui virgineo seno egli vuole approdare per la tregua e la pace definitiva.

Quando scrive «l'Appressamento della Morte», Leopardi è disperato di dover morire. Fino allora la vita gli era stata clemente, l'avvenire popolato di sogni e di speranze, il presente fervido di opere e tutto pieno del sentimento della sua grandezza: non c'è da stupirsi, quindi, se nel canto del poeta si trova l'accorato terrore della morte che avrebbe troncato sogni, speranze, godimenti. È la rivolta della giovinezza contro il destino immite, la reazione della personalità contro il mistero cieco ed inesorabile, della realtà

<sup>1</sup> Dell' «Estetica della Morte» trattò già il Graf, come scrisse — insieme con altri — Del sentimento della natura in L.» — Il lettore però vedrà che il prof. Siciliano cerca di svolgere l'argomento con vedute personali ed evita di ripetere quanto è stato già detto.

contro l'ignoto : e nel conflitto c'è il rimpianto, ma c'è anche il terrore. Quando, qualche anno più tardi, nella prima pena d'amore, pensa di morire e vuol finire «la speme e il dolor suo», egli non osa ; piange nelle notti insonni, ascoltando i rintocchi della torre nel silenzio del suo cuore e del mondo, ma non osa : egli è giovane ed il dolore dei giovani non è mai definitivo ed irreparabile.<sup>1</sup>

Più tardi noi troviamo il Leopardi che ha fatto molta strada, che ha allargato i suoi orizzonti, ma con un gesto che aprendo lacerava, che ha acquistato l'esperienza, ma pagandola, come ognuno di noi, con i proprî nervi e con la spesa delle migliori illusioni. Egli ha visto la vita : lotta implacabile, corsa affannosa, generata dal dolore e fra le lagrime, conchiusa dall'inesorabile salto sul buio. La morte resta anche, se si vuole, «abisso orrido immenso», ma tuttavia, oltre che scoglio inevitabile, soluzione definitiva.

Nel terzo stadio dell'evoluzione del sentimento della morte nel Leopardi, nel periodo, cioè, definitivo del suo pessimismo, egli la invoca con passione : la sogna, anzi la sublima in *Consalvo*, la chiama estrema ragione ed unica verità nel canto *A se stesso*, e come ne aveva esaltato la dolcezza nelle *Ricordanze* e l'aveva idealizzata nei fantasmi amorosi che si chiamano Silvia e Nerina, la celebra ora in *Amore e Morte*, la descrive e la vagheggia nelle ultime poesie sepolcrali, la cerca, ne ragiona, l'aspetta, l'ama del suo ultimo e definitivo amore.

\*

Il Leopardi ritrova compiutamente la tradizione classica,<sup>2</sup> ma la completa e la singolarizza nel suo sentimento e nella sua concezione personale. Come dicevo, davanti alla Morte egli non dubitò che una sola volta, come una sola volta si piega sulla fossa per vedere quello che la Morte ha lasciato dell'amore e della bellezza. Il Leopardi giovane ebbe paura della morte, il Leopardi degli ultimi anni solleva il marmo dov'era scolpita una bellissima donna per guardarne con malata compiacenza il «vituperoso e tristo» spettacolo della polvere e dello scheletro. Ma, ripeto, per eccezione. Nel primo momento il Leopardi temeva che la morte gli rapisse quel fantastico mondo che s'era foggiato nella solitudine della sua giovinezza e del suo spirito, nel secondo momento il

<sup>1</sup> . . . «Ma sconsolata arriva La morte ai giovanetti . . .» (*Il Sogno*).

<sup>2</sup> Della morte, tradizione perduta nel Medio Evo.

Leopardi ripensava forse ad Aspasia : ed in quel sepolcro che aveva dinanzi egli, piuttosto che l'opera della morte, cercò i resti del suo amore e addensò le maledizioni del suo odio.

Sono dunque due momenti di eccezione. Quest'uomo, infatti, che trascina la vita come una condanna — tale infatti egli volle o credette che fosse —, che ad un certo momento guarda con terrore alla natura, che si trova disperato nella prima, solo contro la seconda, non può che considerare con sollievo e con speranza la grande dipartita. Leopardi filosofo, uomo, poeta vive nell'adorazione della morte. Il filosofo, come Schopenhauer o piuttosto Hartmann più tardi, come gl'iniziati cristiani prima, la chiama e la crede non solo inevitabile, ma unico schermo a tutti i mali : essa non solo è immanente, non solo è unica verità, ma è anche unica liberazione. A differenza, però, dei cristiani dietro il trapasso egli non vede niente e non integra : il suo pessimismo lascia la lacuna aperta, il problema insoluto. Egli procede su una premessa crudele con un ragionamento schematico ; giacchè è essa, la Morte, il porto dove va ad approdare l'essere universale, giacchè abbiamo pur dovuto levare le ancore, nascendo, ebbene abbreviamo la rotta, serriamo le scotte e cerchiamo il porto, la pace. Sarebbe stato meglio che non fossimo nati, ma giacchè il mistero ci gettò nella vita e nella tormenta, ebbene, torni al più presto il nulla donde siamo usciti.

L'uomo Leopardi era sofferente ed era debole ; come non trovava in sè forze sufficienti per reagire al dolore, così dalla pratica della vita non riusciva che a trarre nuovi elementi di sofferenza. Il pessimista guardò il mondo e le sue strade e l'uno e le altre non gli sembrarono immensi che per la loro capacità di male e di dolore. E l'egotista si credette solo nel mondo e nel dolore. Allora il sofferente ed il debole chiamò la morte, una, due volte, infinite volte, quando fu solo e quando fu tra gli uomini, quando fu solo e fu davanti alla natura, quando fu solo e fu davanti all'amore, quando conobbe la dolcezza della malinconia, il sudario della noia, il colpo basso della disillusione.

Egli urtava contro la vita, si piegava su sé stesso e chiamava la morte per offrirle il suo cuore ed il suo corpo cruciato.

\*

Quasi nello stesso tempo, vi fu un artista che guardò la Morte con eguale stoicismo — e si chiamava A. de Vigny —, e più

tardi Leconte de Lisle, come lui, le domandava di ridare agli uomini il riposo turbato dalla vita, mentre un altro artista grandissimo, Ch. Baudelaire, ne faceva l'assenzio più acre e più suggestivo per i suoi poemi. Questi chiama la Morte, vecchio capitano, per levare le ancore e salpare verso l'ignoto, la invoca per preparare agli amanti divani profondi come bare, per consolare i poveri, per appagare la febbre mortale degli artisti, per danzare — macabra baiadera profumata di mirra — l'eterna danza dell'umanità. Baudelaire, insomma, ha ritrovato le litanie dei poeti crepuscolari del sec. XV francese, ha richiamato la Morte a tutti i banchetti ed a tutti gli spettacoli, l'ha messa in tutti i calici ed in tutti gl'ideali, ha ritrovato «il brivido nuovo» alla sua poesia, ma non esce tuttavia da una tradizione, non si salva da un precedente, non riesce a nascondere con la sua persona l'ombra che sovrasta di un altro grande *envoûté* della Morte, di Francois Villon.

Leopardi, invece, è solo nella sua strada ed è gigante. Artista, ad un certo momento trae dalla morte un filtro sottile per il suo amore; esteta, ha l'originalità di crearle un volto divino.

Egli si mette ad amare nella morte. Mi spiego: non è la morte che intervenga nel piacere leopardiano per dargli un sapore più acre e più terribile o per squarciare quel velo che la separa dall'amore. Non è la morte che irrompe nel suo festino, come accadeva a Maître Francois Villon che, tutto preso nel giuoco crudele, sentiva nel riso un'eco d'agonia o lo scheletro sotto la carne della sua donna. In Villon la morte eccita, ma corrompe, in Leopardi eccita ma purifica. Villon godeva la *bonne chère*, la *belle heaumière*, le *repues franches* e che so io ed aveva solo l'angoscia di colei che un giorno o l'altro l'avrebbe preso sulla forca. Villon era un realista, anzi un realizzatore, e come tutti i realisti era cruciato dal tormento del rimpianto, dal terrore della fine. Aveva visto come la materia deperisce e vedeva come sarebbe andata in corruzione. Egli oscilla tra la *Ballade des dames du temps jadis* e la *ballade des pendus*. È, se si vuole, il destino di tutti i sensuali che nel loro vino gettano il veleno del rimpianto, il sale della superstizione.

Ben altra cosa era per Leopardi: egli non aveva superstizioni e non aveva nemmeno religione, nè l'ora gli fu propizia di godimento perchè potesse avere il terrore di perderla. Se fu sensuale, l'evento gli negò tuttavia o gli risparmiò di sapere quante lagrime si possono trovare su un guanciaie o quanta cenere si può bere da una bocca, ed il desiderio restato in lui sempre insoddisfatto,

potè conservarsi intenso e sublime. Ad un certo punto l'artista vi fa intervenire l'ombra della morte, della sua morte che è bella e dolce, piena di promesse e di lusinghe.

Egli ha conosciuto delle donne; le ha amate, forse, in solitudine ed in malinconia. Quando ritorna su se stesso, quando, pellegrino sentimentale, rifà la strada per ricordare e per rimpiangere, egli le incontra e le commemora. C'è di più: le ama più di prima, come non le aveva amate mai, con uno struggimento nuovo, con una febbre singolare. Le ama non solo perchè appartennero al suo passato, ma soprattutto perchè morirono giovani. Elleno avevano il colore, il mistero, l'incanto della morte: ecco la loro massima seduzione per il Leopardi, ecco perchè, come Laura e Beatrice, attraverso la morte entravano nell'eternità.

È il momento della piena maturità artistica del Leopardi, il momento in cui egli si sente nell'anima e ad un tempo i suoi quattro massimi musageti: la malinconia, la ricordanza, l'amore, la morte. L'equilibrio è allora perfetto e ne genera una mirabile sinfonia di sogno e di canto. Più tardi il poeta si polarizza fra amore e morte, che unisce insieme nella sua aspirazione e nella visione estetica; infine quando anche l'Amore se ne è andato, quando l'ultimo inganno è perito, quando nel sepolcro del suo cuore non gli restano che i cadaveri di tutte le illusioni ed i frammenti dell'odio e del ricordo, quando tutto è partito, essa sola, la Morte, è rimasta.

## V. LA NATURA.

In quegli *Appunti autobiografici* del Leopardi che sono un singolare documento della stato d'animo del giovane, che costituiscono — direi — la tavolozza dove sono gettati alla rinfusa i colori che creeranno il quadro, vi si trovano le voci della natura che irrompono nell'animo intento del poeta, la mescolanza e la trasformazione del mondo esteriore nell'intimità emotiva dell'uomo. Egli sogna, con l'orecchio intento alle voci della vita, fantastica udendo canti e suoni improvvisi, salpa per mondi sconosciuti alla visione di un lembo di azzurro, di una linea di bellezza. Compone nella notte e nel dolore ed ha davanti agli occhi le montagne, o la marina di Santo Stefano; medita, ma presente al suo spirito la luna o la solitudine del monastero; giace allo scuro con le persiane socchiuse, ma ascoltando lo stridere delle ventarole, la voce dell'orologio della torre. Un giorno di primavera, uccelli che tornano ai nidi, serenità di paesaggio, suono di campane ed ecco



che l'animo del Leopardi si commuove e s'innalza verso il Creatore. Egli fissa un'immagine, coglie in poche linee un elemento del paesaggio sia che si tratti di donne che sciorinano i panni, sia che si tratti del contadino che dice solo, ad alta voce l'Ave Maria, sulla porta del suo tugurio, «volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo, opposti all'orizzonte».

Come vedete, questo Leopardi che è pure il più deciso ascoltatore del suo intimo, in questo periodo si rivolge anche al mondo esteriore per coglierlo nei suoi sensi e trasportarlo nel suo animo, per domandargli lo spunto alle sue fantasie e la cornice per le sue meditazioni, per trarne preludi armoniosi che si compiono in sinfonie di malinconia nell'intimità del suo cuore.

Ciò non toglie ch'egli avverta nella natura lati reconditi, una anima impenetrabile, una certa indifferenza all'adorazione umana, l'indifferenza che più tardi genera la rivolta del Leopardi o l'invettiva di de Vigny.

*(Il Prof. Siciliano legge, a questo proposito, alcuni passi delle lettere del Leopardi al Giordani (6. III. 1820 e 5. III. 1821) e dello Zibaldone. Dimostra, sulla scorta dei canti, che ad ogni stato d'animo, in ogni situazione, il Leopardi non sa rinunciare a far intervenire un'espressione ed un aspetto della natura e afferma che è a questa ch'egli deve tre manifestazioni salienti: il gusto della solitudine, la tendenza alla meditazione, il senso dell'infinito. Quest'ultimo — sia nel tempo che nello spazio — è in Leopardi singolarmente sentito e profondo. — Trattato il sentimento della natura nel Leopardi, il Prof. Siciliano passa a parlare dei sentimenti del poeta verso la natura. Anche in questo dimostra che verso il 1824 s'è prodotta una crisi che culmina nel periodo di Silvia e Ricordanze; la grande consolatrice è diventata la nemica e la matrigna ed il Leopardi non tarderà a pervenire alla rivolta di «Palinodia» e della «Ginestra», alla rappresentazione del tragico duello fra l'uomo e la natura. Allora il poeta si accorge che ha compagni di sofferenza, egualmente gravati dall'ostilità della natura; sarebbe forse pervenuto ad accogliere nel suo cuore il sentimento di pietà e di comprensione umana, ma la morte lo sorprese quando egli aveva perduto anche l'amore della natura, senza avere avuto il tempo di farvi succedere quello dell'umanità.)*

\*

Il sentimento della natura nel Leopardi non fu quello dei pagani che la grande madre popolarono di divinità, di creature,

di canti, di leggende ; non fu nemmeno il panteismo ascetico dei cristiani che si chiusero nel silenzio e nella solitudine con un cilicio ed una grande fede per cercare Iddio, non fu nemmeno quello struggente di passione e di umiltà del poverello di Assisi che nella natura trovò e lodò tutte le creature del Signore, e nemmeno fu il sentimento gagliardo di forza e luminoso di serenità degli uomini del rinascimento che cercarono la pure fonti della natura per identificarle con le sorgenti della vita.

Come i primi romantici e come i precursori, come Chateaubriand e Lamartine, come Rousseau e Bernardin de Saint-Pierre, Leopardi ha il senso del paesaggio, il gusto della solitudine, ma non trova il colore per svolgerlo nella descrizione, non la fantasia, per smarrirsi nell'esotismo, e come non ha l'impassibilità dei parnassiani per trarne un esclusivo godimento estetico, così non saprà nemmeno trarre quel filtro inalterabile che avrebbe potuto confortargli la solitudine. S'egli non ha la sana fraternità con la natura di Byron, di Shelley, dello stesso Schopenhauer, o l'infantile panteismo di Hugo, non dà prova nemmeno del deciso stoicismo di Vigny nè dell'orgoglio ribelle di Leconte de Lisle.

Leopardi, infatti, sente la natura come una creatura, la investe del suo egotismo, l'anima del suo cuore e del suo sentimento, ne fa una palpitante e vivente immagine del suo essere, la identifica alla vicenda del suo destino e la lega all'evoluzione della sua filosofia.

S'egli gode, vede nel volto della natura un riso diffuso ed eloquente per lui solo, s'egli è in solitudine sente nella natura la compagnia, se è sofferente sente nella natura la partecipe al suo dolore. Prima essa è farmaco, a questo dolore, poi diventa causa, ma sempre, se non egualmente, presente ed agente.

Essa quindi segue inesorabilmente la parabola del pessimismo leopardiano. Questo, nel periodo acuto, non può fare a meno d'investire la natura : essa, infatti, vive con l'uomo, essa è la madre dell'uomo, anzi la responsabile nel suo destino.

Ebbene, l'uomo è infelice. Di chi la colpa ? Se Dio esistesse, il gran colpevole sarebbe lui ; ma Dio non c'è, dunque è la natura che bisogna accusare.

Ed è così che Leopardi perde anche il conforto della natura, dopo che aveva perduto la speranza nella misericordia di Dio.

## VI. IL MISTERO.

Il mondo finito, per Leopardi, è angusto in tutto, salvo per la capacità di dolore. Angusto dunque e crudele. Allargare i limiti della conoscenza significa allargare le possibilità di dolore, accrescere il nulla donde partiamo, dove finiremo. Ne segue, nel Leopardi, uno sforzo di uscire da questo limitato crudele, da questa certezza che è male, per disperdersi, per sfuggire alla necessità, alla legge inesorabile. È un'aspirazione che rampolla inevitabilmente dalle sue premesse e che è in fondo alla sua natura animale.

Una grande fede l'avrebbe aiutato e consolato, la negazione lo avvelenò e lo finì; oltre l'orizzonte segnato dal dolore, egli non vide che l'abisso del nulla. Vi furono certamente altri che trascinarono, come lui, la vita, che si resero conto ch'essa è peso ed inesorabile necessità, ma che, a differenza del Leopardi, si dissero pure che la prova aveva un limite e che dopo l'esilio sarebbe venuta la ricompensa. Leopardi a questa ricompensa non crede, si toglie quest'ultima speranza e si nega quest'ultima illusione. Solo si dice che fra la certezza del dolore e la certezza del nulla è preferibile quest'ultima. È insomma ancora una forma del suo totale e definitivo pessimismo.

Abbiamo visto l'uomo davanti alla natura: solo l'uno, crudele l'altra. Ora vedremo l'uomo davanti al suo destino: debole l'uno, ferreo inesorabile cieco l'altro. La natura, il destino, il nulla sono strumenti, forme, simboli del mistero.

Che l'uomo viva nel mistero è certo; che Leopardi si trovi, ad ogni passo, davanti ad esso è inevitabile. Dicevo dell'aspirazione del poeta ad esularsi dalla realtà, ad uscire da questa realtà che è angusta e terribile; quest'aspirazione presenta due forme, si rivolge in due manifestazioni: senso dell'infinito, percezione del mistero.

La prima manifestazione l'abbiamo vista: è essa insieme e la suprema consolazione dell'uomo nella natura e la misura del suo essere nell'universo. L'infinito per Leopardi è nell'ordine delle sensazioni e delle emozioni. Egli vi naufraga con dolcezza, lo sente nei suoi sensi alla stato emotivo o lo coglie nella visione dell'universo, nel roteare di mondi, nell'abisso che separa l'uomo dai cieli. Quando vede e sente, dunque, Leopardi si trova davanti all'infinito; quando medita e pensa, è davanti al mistero. Davanti al primo non ragiona, ma si appaga a fissarlo o si compiace di

smarrirvisi ; davanti al secondo porta invece tutti i problemi della vita, tutti i suoi terribili problemi, segnati da un'ostilità preconcetta o da un personalismo che esclude la serenità. Il mistero naturalmente non glieli risolve, poichè egli lo ha investito *a priori* del suo soggettivismo che è pessimismo. Davanti al silenzio di esso il poeta crede di aver trovato una nuova ragione al suo dolore, quando invece non vi ha portato che una voce della sua negazione.

Ed in questo circolo vizioso il conflitto resta acuto ed insanabile.

\*

Tutto è arcano, nell'evento, salvo un'eccezione,<sup>1</sup> tutto è impenetrabile nel fato, salvo una realtà.<sup>2</sup> L'eccezione è data dal nostro dolore, la realtà è nella durezza inesorabile del fato.

Il nostro nascimento, la nostra vita, la nostra morte sono avvolti nel mistero. Davanti alle stelle, all'universo, davanti al passare del mondo e delle genti,<sup>3</sup> davanti al dolore dell'umanità<sup>4</sup> davanti all'amore,<sup>5</sup> davanti alla ferrea necessità di questo affannoso e travagliato sonno che è la vita,<sup>6</sup> davanti alla crudeltà della natura<sup>7</sup> davanti a se stesso, davanti alla morte, davanti a Dio, il poeta si ripete la parola che disse in cospetto di una tomba dov'erano accolti i resti della meravigliosa bellezza di una donna : «Misterio eterno dell'esser nostro».<sup>8</sup>

Si ripete la parola che passò su tutte le bocche e che nacque dal nostro cuore infermo o dal nostro pensiero soverchiato dall'immensità del sovrannaturale. Ma mentre altri si rassegna e non indaga oltre, per stendersi nella brevità dell'ora o per rifugiarsi nel porto della realtà, mentre altri colma la vasta lacuna con la fede o con la promessa, mentre altri si dice che c'è qualcun che ordina armoniosamente tutto quanto ci circonda e che ci accoglierà benignamente quando saremo pervenuti alla fine della prova, mentre insomma la debolezza umana o la religione, o il bisogno d'illusione che è pane dell'esistenza, ci popola, ci anima o ci abbellisce il volto dell'ignoto e ci risolve i suoi problemi, il Leopardi che non aveva fede, che non aveva speranza, che non aveva religione, quando si piega nell'abisso non vede altro che tenebre e a mano a mano che allarga gli orizzonti dice che «solo il nulla s'accresce».<sup>9</sup>

<sup>1</sup> *Ultimo Canto di Saffo.*

<sup>2</sup> *Bruto Minore.*

<sup>3</sup> *La sera del dì di festa.*

<sup>4</sup> *Alla sua donna.*

<sup>5</sup> *Il pensiero dominante.*

<sup>6</sup> *Al Conte Carlo Pepoli.*

<sup>7</sup> *Palinodia.*

<sup>8</sup> *Sopra il ritratto, ecc.*

<sup>9</sup> *Ad Angelo Mai.*

Ciò nonostante, egli interroga il mistero per averne una sola risposta, egli pone una serie di problemi per averne la stessa soluzione.

Destini delle mortali ed eterne cose, fine e ragione della miseria dell'umanità, dove questa spingano il fato e la natura, a chi giovi o diletta il nostro dolore, leggi e ordini misteriosi che regolano l'universo,<sup>1</sup> il perchè della vita e della morte, delle cose e delle stagioni, delle stelle e dell'infinito, del tempo e dell'uomo :<sup>2</sup> ecco la serie dei problemi ch'egli formula. A tutti questi interrogativi egli non dà che una sola risposta ; che fine e principio è il nulla ;<sup>3</sup> una sola soluzione : che il destino è malvagio.

Il nulla per lui è dogma ; partito da questo *a priori* egli, con un ragionamento che dà per dimostrato il male della vita, perviene alla inesorabilità del destino.

Voi immaginate, infatti, quale domanda dovrà scaturire da queste premesse. Se usciamo dal nulla per finire nel nulla, perchè siamo nati, perchè viviamo ?<sup>4</sup> Mistero ! « Arcano è tutto fuor che il nostro dolor ».<sup>5</sup> Ecco la tragica semplicità del suo ragionamento : Vivere nel dolore per finire nel nulla, tale il destino dell'uomo. Destino, cioè, inesorabilmente crudele.

*Italo Siciliano.*

<sup>1</sup> *Al conte Carlo Pepoli.*

<sup>2</sup> *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia*

<sup>3</sup> *Ad Angelo Mai.*

<sup>4</sup> *Canto nott' urno, ecc.*

<sup>5</sup> *Ultimo canto di Saffo.*

## MISCELLANEA.

### PER LA LINGUA E LA CULTURA ITALIANA IN UNGHERIA.<sup>1</sup>

Alla Principessa di Castagneto che ai bambini d'Italia volle far ritrovare la lingua della Patria immortale.

Certamente, o Signore, e Signori, le celebrazioni delle feste dello spirito sono quelle che più di tutte le altre ci conducono alle fonti serene della vita e che, innalzandoci dalla quotidiana, dura miseria, purificandoci della scorie che il travaglio dell'esistenza accumula nei nostri animi, liberandoci insomma di tutto quanto di meschino e di triste aderisce e ci accompagna nel cammino, mettono nei nostri cuori una vena di bontà, nel nostro cervello una pausa di serenità, nella nostra fantasia un'ala di sogno e d'infinito.

È allora, o Signori, che le differenze di razza scompaiono, che le lontananze si colmano, che le passioni cadono per lasciarne viva una — la più pura — è allora che noi ci sentiamo vicini e fratelli nel grande nome dell'ideale e che sentiamo il ritmo del nostro cuore in un solo, grande amore, per una sola, alta aspirazione.

Noi vi abbiamo convocati, o Ungheresi, ad una festa dello spirito portando da parte nostra un'infinita fede, sentendo in voi quella simpatia e quella comprensione che renderà fecondo il lavoro e nobilissima l'impresa. Noi vi offriamo con trepido cuore un'offerta immensa, il patrimonio culturale italiano, la cui visione ci esalta, voi ci date la vostra assistenza la cui bontà ci lusinga e ci conforta. Il cammino, come tutti i cammini che portano in alto, non è lieve, ma chi può dubitare della mèta, quand'essa è tanto luminosa da fugare ogni dubbio, da alimentare ogni speranza? Chi può dubitare del successo quando si ha per compagni di fede e di lavoro voi, o Magiari, che all'entusiasmo che avvia, sapete aggiungere l'amore che accompagna, la mirabile facilità d'apprendere che feconda e coròna? Chi può venire meno all'impresa che dovrà portare alla comunione della nobile anima ungherese con la gloriosa cultura italiana?

Permettetemi, o Signori, che io — italiano — chiami gloriosa la letteratura del mio paese, poichè per quanto mi voglia deliberatamente vietare qualsiasi peccato d'orgoglio, non so trovare altro termine che più modestamente valga a designare la letteratura di Dante e di Manzoni.

I suoi titoli di nobiltà voi li conoscete: essi risalgono alla serena e quadrata romanità di Nevio, di Andronico e di Plauto o, se volete, a quel miracoloso comparire — dopo la feconda fatica spirituale del Medio Evo — di Colui che fu uomo per segnare il limite estremo dove può giungere la capacità umana, che fu poeta per mostrare quello che il canto può attingere di sublimità e di eccellenza, che fu genio per dare la massima prova dell'elemento divino che è in

<sup>1</sup> Discorso pronunziato il 6 nov. 1923 per l'inaugurazione dei corsi popolari di lingua italiana per italiani ed ungheresi in Budapest. Erano presenti il Ministro d'Italia S. E. il Principe di Castagneto, le personalità della colonia italiana e circa duemila ungheresi.

noi, che fu italiano perchè all'Italia fosse eterna ed unica gloria nelle genti e nei secoli.

E gli furono corona Francesco Petrarca, il più armonioso cantore che dalla nostra anima sapesse trarre voci eterne e portare al banchetto della vita un calice colmo dell'assenzio di tutti i sospiri e di tutti i sogni e di tutte le malinconie, e Giovanni Boccaccio, colui che della nostra esistenza costruì una titanica opera dove si accolgono tutti gli elementi dell'immutabile vicenda umana, dove noi in ogni tempo ci possiamo ritrovare con le nostre miserie e coi nostri ideali, con le nostre beffe e coi nostri dolori, col nostro cuore e col nostro destino.

E dopo l'oscuro e pur glorioso travaglio di coloro che furon chiamati umanisti per la loro febbre d'amore, dopo i preludi armoniosi che irrompono nei canti del Poliziano e del Magnifico, ecco il meraviglioso fiorire di quel Rinascimento che oltre le tele e gli ardimenti di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo, di Tiziano, di Bramante, ci diede la divina fantasia dell'Ariosto ed il pensiero immortale del Machiavelli, il canto di T. Tasso, il più commosso grido di passione che abbia attraversato la più suggestiva evocazione di battaglie e di tornei, di leggende e di epopea.

Ma la grande italica Madre era tutt'altro che esausta in questo suo possente generare e dopo il riso del Tassoni, dopo le sinfonie del poeta del colore, di G. B. Marino che nella luminosa costellazione del genio latino seppe aggiungere una gemma preziosa per i raffinati e per i delicati di ogni tempo, dopo le prose di quel Galilei che assalì i cieli per domandare a Dio tutti i segreti, dopo il grande battito d'ali di G. B. Vico che salì tanto in alto che per lungo tempo l'uomo lo perdè di vista, dopo il faticoso e poderoso lavoro di eruditi e di filosofi che fecero la gloria del nostro settecento, ecco, o Signori, che la grande Madre italica ci dà la fiera ironia dell'abate Parini e l'ira magnanima di V. Alfieri, dei due titani che aprirono all'anima italiana le vie per una più grande impresa e che alla nostra gente additarono i suoi gloriosi e securi destini.

Fu allora l'apparire di V. Monti, che alla vena greca diede la forte tempera del genio latino, e di Ugo Foscolo, che il lirismo portò alla sua più alta e compiuta espressione, e di G. Leopardi che il dolore del mondo raccolse nell'eternità del canto e di G. Mazzini, che dell'umanità fece un commosso e sublime poema, e di Rosmini di Gioberti di Manzoni che la vita ricondussero alle purissime sorgenti e al travaglio quotidiano diedero la luce di un sorriso consolatore e di un ideale incorruttibile.

E la terza Italia ci serbava il canto di Carducci, di Pascoli, di d'Annunzio, delle ultime tre grandi figure che a noi, pallide comparse di questo immenso spettacolo, fu lecito celebrare, le tre figure che legheranno la corona di coloro che conoscemmo a coloro che verranno, di coloro che furono a coloro che i destini singolarmente clementi daranno a questa stirpe che presenta un caso unico nella storia dei popoli di una tanto lunga ed ininterrotta generazione di opere e di genî.

Io non ho saputo darvi, o Signori, che dei nomi, ma voi sentite che dietro questi nomi è tutto un mondo che sorge non dalle sue tombe ma dalle sue are, voi sapete che oltre la mia pallida evocazione c'è un patrimonio spirituale di cui chi vi parla non è che un modestissimo depositario venuto qui con l'animo di quegli oscuri legionari latini che portavano pel mondo i fieri segni di Roma, che si spingevano ai limiti della terra e della vita, che — artefici ignorati di una grande opera — piegavano accanto alla loro insegna con gli occhi suggellati dalla visione eroica della Patria immortale.

Umile gregario della cultura italiana, io non so portarvi che un piccolo seme che solo il vostro amore, o Ungheresi, potrà rendere meravigliosamente fecondo.

Io non saprei finire senza dire una parola a coloro che come me vivono della fraterna ospitalità ungherese col nome d'Italia nel cuore e per titolo di orgoglio.

L'altro giorno, nella celebrazione di un rito della Patria, il nostro Ministro, colui che per noi instruisce una diuturna opera di abnegazione e di amore, il capo di quella Legazione dove noi ritroviamo un lembo della terra nostra per portarvi l'offerta della nostra adorazione, vi disse, o Italiani, parole che voi non avete dimenticato.<sup>1</sup> Come sempre, alla parola egli unì il gesto nobilissimo per dare un segno del suo lusinghiero compiacimento a quegli alunni che avranno bene meritato dell'impresa e che con più fede ci avranno seguito nel lavoro.<sup>2</sup> A quanto disse il nostro Ministro, io non vorrei e non saprei aggiungere altro; ve lo ricordo quindi soltanto, perchè tutti noi abbiamo bisogno di aver sempre presenti nello spirito l'incitamento ed il conforto che ci viene da così alto e con tanto amore.

Egli vi parlò del dovere che avete di fare imparare ai vostri figliuoli la lingua che è il più saldo legame che ci possa unire alla Patria lontana. Voi avete sentito attraverso la nobiltà della forma, la commozione e la passione ch'erano alla sorgente dell'ammonimento e senza dubbio avete promesso a voi stessi di non venir meno a quello che è non solo un dovere, ma soprattutto il vostro diritto e la ragione essenziale del vostro orgoglio.

Fate dunque, o Italiani, che i vostri bambini apprendano le parole dolci che voi avete sentito dalla bocca materna, le parole che suaserò i vostri sonni, che popolarono la vostra fantasia di armonie e di leggende, che vi accompagnarono nel cammino come una musica lieve o come una diana eroica. Fate che i vostri figli domani, quando si troveranno presi dalla inesorabile tormenta, quando si troveranno soli per le vie del mondo, abbiano questa luce, questo conforto, questa forza di sapersi italiani. Fate che essi nel momento del bisogno e del pericolo, quando si sentiranno più deboli e più abbandonati, sappiano ritrovare la loro lingua per rivolgersi alla loro Madre immortale, sappiano di avere, dovunque essi siano, una Patria vigile e possente che li guarda, li assiste, li difende, sappiano che per tutte le strade ed in tutti i pericoli troveranno in piedi, più eroica, più augusta, più grande, l'Italia degl'Italiani.

*Italo Siciliano.*

<sup>1</sup> La voce che ci incitava e ci confortava è muta ora, per sempre. Ho bisogno di ricordare che le sue ultime parole sono sacre per noi Italiani che sapemmo il Suo amore e viviamo nel ricordo e nell'infinito rimpianto?

<sup>2</sup> S. E. il Principe di Castagneto ha offerto lire mille da dividersi fra i migliori alunni. Eguale offerta è stata fatta dalla Camera di Commercio Italo-Ungherese.



## SERMONETA.

Impressioni di viaggio.

In una bella giornata di Maggio lasciammo le sponde del mare a Nettuno per andarcene verso la montagna traversando la campagna Romana. I nostri sguardi seguirono per qualche tempo la linea azzurra del mare all'orizzonte e nelle nostre pupille rimase impresso quel blù intenso che continuammo a vedere un po' dappertutto, nel cielo, nelle ombre e nell'aria che ci avviluppava. Un velo, pure blù, coprì ai nostri occhi ancora per poche ore il fianco delle montagne, mitigando quello che le rocce nude hanno di rigido e di duro. Poi poco a poco la catena tutta si svolse davanti a noi e sembrava un leggero «camaien» a tinte grigie. Più ci avvicinavamo e più il rilievo delle masse si accentuava; profili più netti, cime più aguzze, burroni più profondi si disegnavano, intere vallate apparivano. Quà e là s'indovinava il contorno d'un muro, d'un campanile o di una torre merlata. E queste forme regolari sembravano essere la continuazione delle rocce dalle quali sorgevano. L'opera della natura si trasformava impercettibilmente in opera umana. Queste costruzioni che avevano messo radice nella pietra prendevano da essa la solidità e la vitalità che permetteva a loro di affrontare i secoli.

Sermoneta sorpassa per la bellezza della sua posizione e per le sue porzioni gigantesche tutti i castelli dei suoi dintorni. Le forti torri quadrate sono poste a picco sulla roccia e le case della piccola città sottostante, che la circondano da tutte le parti, figurano quasi da contrafforti. Queste muraglie di pietra salgono a piani fin alla cima, riunite da scalini ripidi e usati che seguono tutte le irregolarità della montagna, costeggiano i precipizi e conducono al ponteleatoio che passa esso stesso sopra un abisso. Il ponte dà accesso al cortile della piattaforma ove muri larghi e pesanti ed alte torri schiacciano il resto dell'edificio destinato all'alloggio, quasi volessero celarlo. Nel medio evo tutte le abitazioni signorili portavano l'impronta degli sforzi allora necessari per mettere al sicuro e difendere il focolare domestico. Non vi sono in questo castello che i delicati dettagli di qualche finestra ad arco acuto e dalle snelle colonnette, e qualche cornice del secolo dell'era d'oro, a mettere un po' di dolcezza ed a spandere un po' d'incanto nella severità dell'architettura. In essi si è perpetuato il sorriso degli avi!

La razza dei Caetani, signori di Sermoneta, fissata, saldata a questa roccia doveva sentirsi più forte di chi abitava le terre basse, molli, umide stese ai loro piedi. Dominando dall'alto l'immenso spazio fin'al mare nulla arrestava la loro brama e per secoli l'ambizione d'ingrandirsi, conquistando sempre più vasti terreni, si trasmise di generazione in generazione. Con l'espansione crescevano anche i sogni, che presto non conobbero più limiti. — Ma vennero ère nuove e la storia dei popoli rimpiazzò quella delle famiglie. I castelli fortificati in cima alle rocce perdettero la loro importanza. Gl'interessi delle tribù e delle famiglie patrizie furono assorbiti da quelli più vasti del paese. Solo ai giorni nostri i discendenti di quell'illustre stirpe hanno riedificato con rispetto commovente l'antica dimora e vengono ogni tanto a vivervi per qualche giorno l'esistenza del passato.

Quando lasciammo la montagna, il sole illuminava dei suoi ultimi raggi la pianura e la ricopriva d'una polvere d'oro e di fuoco. I prati erano popolati d'innumerevoli greggi, con i loro pastori che menano una vita nomade, primitiva, contemplativa armonizzata al suolo ed al clima. Qui dove il sole non interrompe mai la sua azione fecondatrice, assai meno resta a fare all'uomo e più facilmente può egli abbandonarsi alla gioia di sentirsi vivo; basta l'ombra di una quercia, lo zampillo fresco di una fontana per renderlo felice. La natura meridionale, così lucente e così ricca, riesce a trattenere l'uomo più vicino al suo seno. E in simili condizioni si trovò un giorno tutta l'umanità in una remota tappa del suo sviluppo, e fu per noi un godimento poter contemplare le vestigia di quell'epoca conservate fin ai giorni nostri. Ci sembrò aver dinnanzi due sopravvissuti dell'antichità: il castello fortificato, seggio secolare d'una razza illustre, ricostruito dai suoi pronipoti, ed il pastore, mezzo nomade, che percorre con il suo gregge i pascoli selvaggi seguendo fedelmente gli usi ed i costumi dei suoi avi. Ambedue ci diedero una grandiosa idea della forza di quelle tradizioni che seppero, con perseveranza e tenacità, mantenere attraverso ai secoli le tracce di una civilizzazione respinta passo a passo da un'altra più giovane e più vigorosa. Possa questa non dimenticare mai ciò che deve ai suoi antenati e rispettare anche nell'avvenire i monumenti d'una epoca che ebbe forza e grandezza.

*Contessa Aless. Apponyi.*

## OTTO LETTERE ITALIANE DEL PRINCIPE NICCOLÒ ESTERHÁZY.

*Nel corso delle mie ricerche fatte col benevolo permesso del principe Paolo Esterházy nella sua biblioteca di Kismarton (Eisenstadt), trovai nell'ampio e voluminoso cattedeggio manoscritto del principe Niccolò Esterházy — chiamato anche «il magnifico» — otto lettere scritte in lingua italiana. Quasi tutte si riferiscono all'Opera italiana, ai cantori ed alle cantanti che egli mantenne con grande spesa alla sua corte splendida. Ecco queste lettere.*

*La prima è una raccomandazione per il cantore Bianchi:*

1. Il Signore Benedetto Bianchi in qualità di virtuoso di Musica essendo stato cinque anni cioè è dall'anno 1776 sin alla fine di questo mese in nostro Servizio e avendo sempre con ogni premura, ed attenzione fatto il suo dovere, Noi testimoniamo con nostro piacere le Sue buone qualità, ed anzi Noi lo raccomandiamo a qualunque degna persona il Sopra nominato Soggetto. In fede di questo lo muniamo di nostra Sottoscrizione e di nostro sigillo.

Esterház ai 30. aprile 781.

*Nicolò Principe Esterház.*

*La seconda lettera si riferisce al fatto che le rendite dei grandi possedimenti del principe erano seriamente compromesse dalle nuove costruzioni, dalla sua vita sfarzosa, dalle feste splendide date nel castello Eszterház che ospitò la regina Maria Teresa, gli arciduchi, l'ambasciatore di Francia principe Rohan ed altri alti personaggi.*

2. Al Signore Alessandro de Picco.

Signore!

Ho capitato la Lettera di S. V. nella quale mi offerisce la Sua capacità in punto di migliorare li fondi e rendite mie; ma trovandosi l'economia in questo paese come la lingua tutto differente da gl'altri paesi ed essendo attualmente proviso di soggetti che mi fanno da tempo in tempo notabili migliorazioni, io non vorei turbargli nelle loro operazioni. Fra tanto ringrazio a V. S. della sua offerta, e sono

di V. S.

Esterház li 15. giugno 781.

Servo obligatissimo

*N. P. E.*

*Le tre lettere e l'ordine — scritto forse da Porta, direttore del teatro italiano e soltanto firmato dal principe — che seguono, hanno rapporto coll'opera di Eszterház.*

3. Al Sigr. Pietro Gherardi.

Ho capitato la vostra lettera, e vi sono obligato della vostra offerta di voler intrare un'altra volta nel mio servizio, ma essendo la mia compagnia dell'o-

pera per adesso accompita, io non mi trovo in caso, di far uso della vostra offerta; fra tanto sono

Eszterház ai 25. Marzo 1782.

Vostro affezionato

N. P. E.

#### 4. Al Sigr. Totti.

Signore

Ho capitato la vostra lettera di 26. Marzo passato dalla quale intesi che bramate di tornare un'altra volta nel mio Servizio con vostra Consorte; ma essendo presentemente provveduto di tre Tenori mi dispiace, che per adesso non posso far uso della vostra offerta. Questo non ostante mi facciate di tempo in tempo sapere, dove vi trovate, afin che in caso di qualche mutatione di soggetti ve lo possa avisare. Del resto sono

Esterház li 23. avrile 1783

il vostro ben affezionato

N. P. E.

#### 5. Caro Nencini!

Essendo molto contento di Lei, e di sua consorte sì ben della loro virtù Musicale, che della loro condotta e zelo per il mio servizio, io mi dichiaro colla presente, che il contratto fatto con ambi due sera da trè anni, nella speranza, che anche in avvenire non mancheranno al loro dovere, e sono

Vienna il 13. di Jenaro 1876.

il vostro ben affezionato

N. P. E.

6. Con questo nostro mandato si fa noto a ciascuno degl'attori dell'Opera Buffa personalmente come è nostro volere che ognuno debba portare quell'abito che dalla nostra guardarobba teatrale le sarà dato senza nessuna eccezione se vecchio se nuovo e non sarà lui permesso di prenderlo a suo piacere, ne di comandare al Sarto di aggiungere o levare cosa alcuna ma di contentarsi di tutto ciò che le fu dal nostro Direttore della guardaroba Porta destinato per nostro ordine.

Imperciocchè tutto ciò che l'attore deve ricevere è stato da noi antedentemente approvato e con nostra risoluzione comandata al Porta l'esecuzione.

Riguardo al concerto delle opere in theatro per quello che appartiene L'azione vogliamo che sia publicato ed adempito il nostro mandato del 10. Agosto 1782.<sup>1</sup> Questi nostri ordini comandiamo che sieno da ognuno letti ed eseguiti ordinando che ciascuno attore ne debba avere una copia acciò in caso di trasgressione non sia ammessa scusa nessuna.

Esterház li 22 Settembre 1785.

N. P. E.

*Ecco finalmente due lettere private:*

#### 7. Al Sgre Illmo Giuseppe Tizzoni March. di Crescentino.

Illustrissimo Signore!

Ho capitato la stimatissima lettera di V. S. Illma e ne prendo veramente parte al funestissimo Caso che a sofferto per la Morte della diletteissima Sua Signora Consorte la Marchesa di Crescentino nata Doria e benchè non dubito

<sup>1</sup> Ordine scritto in tedesco, indirizzato al maestro di cappella e grande compositore di musica, Giuseppe Haydn.

ch'a lei per premio delle sue virtù serà accordata l'eterna gloria, non tralascierò di pregar Iddio per la salute della sua anima protestandomi con la Stima più perfetta

Di V. S. Illma  
Esterház li 14. Novemb. 1783.

Servo umilissimo  
N. P. E.

8. Madama,

Non ho dato risposta alla prima sua Lettera a Caggione che non posso sodisfare alle premure che mi fa di tenere al Sagro fonte la sua futura Prole, per alcune mie giuste osservazioni da molto tempo fatte, e Confermate dall'esperienza, che tutti quei bambini che furono in mio nome battezzati hanno incorso la disgrazia di morire e perciò il piacere ch'avrei nell'appagare i suoi desideri, verrebbe certamente amareggiato dalla perdita della prole (che non desidero). Sento con piacere che si porti bene e l'auguro un felice parto, ed una migliore occasione per contestarle

Esterházii 26. nov. 1783.

che sono il suo affezionato per servirla

N. P. E.

*E se non è vero, è ben trovato!*

*Eugenio Kastner.*

## LA CANZONE DEL GERANIO UNGHERESE.

Il geranio gaio e ardente,  
sorridente,  
alto s'erge nelle aiole,  
e fiammeggia in mezzo al verde  
che si perde  
sopra il cielo, vivo al sole.

Foglie a stella, fior di fuoco,  
in un gioco  
di corolle piccoline,  
sta negli orti, ne' pomarî  
freschi e varî,  
là, fra il pozzo e le anatine.

Ogni piccola dimora  
si colora  
del suo fiore nazionale,  
alla *puszta*, gaia insegna,  
sboccia e regna  
su ogni breve davanzale,

sovra l'ampie vive gonne  
delle donne,  
sullo scialle e sul boccale,  
con le fucsie e il tulipano  
è sovrano  
nel frutteto pastorale.

Come il ballo, la canzone  
e il piccione  
della bianca fattoria,  
fiore semplice e vibrante  
fra le piante  
è il geranio d'Ungheria.

Bárdibükkpuszta, 1922.

Lina Giobbe-Frangipani.

## UNA NUOVA RIVISTA UNGHERESE IN LINGUA FRANCESE.

È stata fondata recentemente coll'aiuto dell'Accademia ungherese una nuova rivista redatta da Zoltán Baranyai e Alessandro Eckhardt ed intitolata *Revue des Etudes Hongroises et Finno-Ougriennes*, della quale è stato pubblicato il primo numero. La rivista proseguirà uno scopo prettamente scientifico. In ciò appunto essa differisce dalla *Revue de Hongrie* — organo esistente già da prima della guerra — la quale è d'indole politica. La serie degli articoli che troviamo nel primo numero (janv.—juin 1923) della nuova rivista, mostra chiaramente che i redattori hanno un programma ben deciso. *Stefano Zichy* riassume i risultati delle sue interessantissime ricerche attorno all'origine del popolo ungherese, *Dezső Pais* tratta la questione dei rapporti franco-ungheresi sotto il regno degli Árpád. Questi due primi articoli indicano già il doppio indirizzo della rivista, cioè: far conoscere da una parte i risultati più importanti dell'erudizione ungherese contemporanea sul campo della linguistica, della storia e della letteratura degli ungheresi e dei popoli parenti, ed indagare d'altra parte i differenti rapporti che correvano e che corrono tra l'Ungheria e la Francia. Tra gli altri articoli si debbono segnalare specialmente quelli sulle traduzioni recenti di opere francesi in lingua ungherese, l'ottimo resoconto di Gyula Moravcsik: *Les récentes études Byzantines en Hongrie*, e la critica di Gyula Miskolczy sul libro del rumeno Nicolae Jorga: *Die Madjaren*.

Noi salutiamo con vivo piacere la nuova rivista che — con altri mezzi — prosegue gli stessi scopi che si è proposta anche la nostra rivista: far conoscere all'estero la vita intellettuale e il pensiero scientifico dell'Ungheria odierna.

— I — 0.

## ATTIVITÀ DELLA «MATTIA CORVINO» NEL 1923.

(In base ai rapporti presentati da S. E. Alberto Berzeviczy Presidente della Società all' Assemblée generale straordinaria del 24 maggio 1923, all' Assemblée generale ordinaria del 2 dicembre 1923, ed alle sedute del Comitato direttivo.)

### *I. Commemorazione del 1° centenario della nascita di Alessandro Petőfi.*

La «Mattia Corvino» che aveva curato nel 1921 con tanto amore il sesto centenario della morte del Sommo Poeta italiano, volle tributare l'anno scorso speciali onoranze ad un altro grande Genio dell' umanità, al Sommo Poeta ungherese Alessandro Petőfi, di cui ricorreva appunto nel 1923 il primo centenario della nascita. A questo fine la «Mattia Corvino» organizzò il 14 gennaio ed il 25 febbraio 1923 due commemorazioni petőfiane. Speciale carattere di solennità ebbe la commemorazione del 14 gennaio 1923. Parlarono applauditissimi il Presidente Alberto Berzeviczy, il Vice-presidente Principe di Castagneto, R. Ministro d'Italia, il Direttore della Biblioteca Universitaria Zoltán Ferenczi e l'esteta prof. Ladislao Kőszegi. Seguì la declamazione di alcune poesie del Petőfi, fatta con rara maestria dalla signora Elisabetta Paulay del Teatro Nazionale. Nella seduta poi del 25 febbraio, il Dott. Eugenio Kastner parlò dello svolgimento e del carattere della poesia di Alessandro Petőfi, ed il giovane scrittore e poeta fiumano Antonio Widmar lesse alcune poesie del Petőfi, da lui tradotte. La «Mattia Corvino» dedicò inoltre al centenario petőfiano tutto il quinto fascicolo della sua rivista, in cui vennero pubblicate tutte le conferenze delle due mattinate ed inoltre uno studio di Antonio Widmar su «Sándor Petőfi pensatore», completato da una ricca scelta di traduzioni petőfiane del poeta fiumano.

Ma la «Mattia Corvino» non credette di aver assolto il suo compito col commemorare soltanto in Ungheria il Vate ungherese sì caro agli italiani, il Goffredo Mameli degli ungheresi. Essa si fece



iniziatrice delle commemorazioni petőfiane in Italia, e l'organizzazione locale di queste venne assunta a Trieste dalla *Società Minerva* ed a Roma dall' *Istituto per l'Europa Orientale*. Il Presidente della «Mattia Corvino», S. E. Alberto Berzeviczy, che era stato invitato da queste due società a tenere il discorso commemorativo, si recò in Italia nell' ottobre del 1923, accompagnato dal segretario della Società, prof. Tiberio Gerevich. A Trieste, dove trovò cordiali accoglienze, il presidente Berzeviczy tenne il discorso commemorativo del Petőfi nell' aula magna della Minerva, il 20 ottobre 1923. I nostri lettori troveranno il testo del suo discorso nel presente fascicolo della nostra Rivista.

Quindi il presidente Berzeviczy si recò a Roma, dove la commemorazione del centenario petőfiano era stata organizzata dall' *Istituto per l'Europa Orientale*, e tenne il suo discorso il 25 ottobre nell' aula del Collegio Romano. Il discorso venne pubblicato dalla «Nuova Antologia» nel fascicolo del 15 novembre.

La stampa dei due paesi, specialmente quella italiana seguì con molto interesse il viaggio e le conferenze di S. E. Berzeviczy. «Queste conferenze — scrive per esempio il *Popolo di Trieste* — escono dal puro limite dell' avvenimento letterario : non solo per la persona del conferenziere, ma anche pel suo, diremo così, punto di vista come uomo politico, e per la spiccata sua tendenza che vede la salvezza dell' Ungheria, attraverso l'amicizia italiana. Ciò significa, per l' Ungheria, riprendere le vie del passato, ricollegarsi a Mattia Corvino ed al Rinascimento ungherese, e significa per l' Italia, avere una base sicura per la sua espansione nella Media Europa e verso l' Oriente».

## II. Commemorazione del cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni.

Il 22 maggio 1923 erano appunto 50 anni che in piena luce d'apoteosi spegnevasi a Milano Alessandro Manzoni. E se ne compivano cento da quando il Poeta agli amici, in attesa della notizia tanto desiderata, annunciava di aver terminato il romanzo che ebbe poi per titolo *I Promessi sposi*. La «Mattia Corvino» non volle lasciarsi sfuggire quest' occasione per stringere un nuovo legame intellettuale tra ungheresi ed italiani, ed il 24 maggio 1923 dedicò alla commemorazione del cinquantenario della morte di Alessandro Manzoni una seduta che per l'intervento di scelto e numeroso pubblico, e per l'eco che destò nella stampa, riuscì una

delle più geniali dell' anno. In quest' occasione il Presidente della «Mattia Corvino» pronunciò il seguente discorso :

«L'Italia commemora in quest'anno il cinquantenario della morte del suo grande poeta nazionale Alessandro Manzoni. Noi prendiamo parte cordialmente a questa commemorazione, mossi non solo dalla simpatia per la nazione amica, ma anche dalla conoscenza dell'importanza che l'opera principale del Manzoni, il celebre suo romanzo *I Promessi Sposi* possiede come punto di partenza di quella corrente letteraria, che fece trionfare nella prima metà del secolo passato tanto da noi in Ungheria come nell'intero mondo civile, il cosiddetto romanticismo sul classicismo fino allora dominante in Europa.

Le sorgenti della poesia nazionale ed insieme popolare si trovano di certo già nel Medio Evo, ma per effetto del Rinascimento i loro tenui filoni vennero come soffocati dalla proluvie della poesia classica. Dal principio del 600 le due correnti paiono scorrere parallelamente, ma al principio del secolo decimonono l'una, la corrente classica, diventa sempre più guadosa e perde la sua freschezza, mentre l'altra, il romanticismo, rende sempre più largo e sempre più profondo il suo alveo.

E' per così dire posta ferma di considerare la comparsa quasi contemporanea dei *Promessi Sposi* del Manzoni e del dramma *Hernani* di Victor Hugo, come l'inaugurazione della tendenza romantica nella poesia della nostra epoca. E' certo che questi autori non erano propriamente inventori, ma soltanto continuatori e rinnovatori quanto mai efficaci, e che nello sviluppo di questa corrente la poesia del Châteaubriand, del Walter Scott, del Byron e l'attività della scuola romantica tedesca, e principalmente il rinnovato culto dello Shakespeare, ebbero una parte considerevole. Dobbiamo tener anche presente che questa tendenza letteraria era anche congiunta con un certo rinnovamento del gusto artistico e dell'interessamento archeologico.

L'apparizione e la diffusione del romanticismo, come quella d'ogni corrente spirituale, si spiega col fatto ch'esso portò alle anime ciò di cui più specialmente sentivano il bisogno. A coloro che erano saturi delle reminiscenze dell'antichità, — il ricordo delle avventure eroiche e degli amori cavallereschi del medio evo, ed anche il ricordo dei fatti di un passato più prossimo ; a coloro che stimavano troppo esaurito il classicismo, che lo trovavano scolorito e misurato, — una forma letteraria più popolare, più colorata, più libera ; a coloro che si erano allontanati dal paganesimo, dal razio-

nalismo e dal sensismo del mondo classico, — la sensibilità ed il misticismo del cristianesimo, ed a coloro che erano rimasti freddi davanti al cosmopolitismo di quello, il contenuto, la forma ed il carattere nazionale della poesia.

Da questo punto di vista il Manzoni rappresenta per la letteratura italiana lo stesso che l'Hugo ed il Sue per la francese, lo Scott ed il Byron per l'inglese, il Tieck, Uhland, Heine per la tedesca. Ma bisogna aggiungere che la sua importanza per la poesia italiana è più decisiva di quella dei menzionati, perché egli è soprattutto poeta nazionale e popolare dell'Italia del secolo passato, e lo è per così dire grazie ad una sola sua opera, la quale esercitò un'influenza incomparabile sullo svolgimento della vita letteraria della sua nazione.

L'effetto diretto della poesia del Manzoni sulla nostra letteratura ungherese non si può facilmente disconoscere, benchè la contemporaneità delle correnti corrispondenti nella letteratura italiana ed ungherese sia evidente. La prima traduzione ungherese dei *Promessi Sposi* venne pubblicata nel 1851, dunque 24 anni dopo la comparsa della prima edizione italiana.

Nello stesso anno, in cui veniva pubblicato il celebre romanzo del Manzoni, si pubblicava in Ungheria la grande epopea del Vörösmarty trattante la conquista della patria ungherese, e intitolata *La fuga di Zalán*. Il suo tema squisitamente nazionale, appartiene già al romanticismo, la sua forma è ancora quella in cui vennero composte l'*Iliade* e l'*Eneide*. Venti anni dopo appare Giovanni Arany che nelle sue epopee nazionali prova una forma già nazionale, gli alessandrini che sono da noi chiamati il metro propriamente ungherese. I nostri romanzieri del secolo scorso, il Jósika, Kemény, Jókai, ecc., paiono di essere impressionati principalmente dai grandi romanzieri inglesi e francesi : però si trovano mille tratti nelle loro opere che testimoniano l'affinità mentale coll'autore dei *Promessi Sposi*. Il forte sentimento nazionale, il senso per le lotte e le passioni del passato nazionale, l'osservazione fresca della vita reale, il dominio d'un nobile sentimento morale ed il linguaggio del racconto, limpido, naturale, attraente — queste virtù e caratteristiche dell'arte del Manzoni che trovarono innumerevoli seguaci non riconosciuti ed anche incoscienti, sono divenute per l'epoca letteraria come l'aria che non vediamo ma che respiriamo tutti, che non sentiamo ma di cui nondimeno non potremmo farne a meno.

Ora che l'Italia commemora degnamente il nostro Petőfi e si accinge a feste ancora più solenni per onorare il Genio estinto nella

lotta per la libertà, noi pure dobbiamo mandare un saluto di ricordo, di ammirazione e di intendimento verso la tomba milanese che rinchioda le ceneri del poeta patriotta a cui il favore della Provvidenza permise di vedere, epilogo di una lunga vita, il pieno risorgimento della sua Patria.»

Al discorso commemorativo del Presidente seguì una lezione del Professore di lingua e letteratura italiana nell' Università di Budapest, Dottor Luigi Zambra, segretario della «Mattia Corvino», sulla vita e sulle opere del grande Lombardo ed una conferenza del Dottor Italo Siciliano, professore di belle lettere italiane nel «Collegio barone Giuseppe Eötvös», sul genio di Alessandro Manzoni. Infine il prof. Kőszegi lesse in ungherese uno studio sul Manzoni dello scrittore Antonio Radó.

### *III. Commemorazione del Natale di Roma.*

La solenne ricorrenza dell' Annuale della fondazione di Roma venne commemorata il 20 Aprile 1923. Il Presidente aprì la seduta con un discorso d'occasione che i nostri lettori troveranno riprodotto nel fascicolo V della Rivista a pagine 85—86.

Il socio Antonio Radó lesse quindi nell' originale ed in una sua traduzione curata per l'occasione, e commentò, l'immortale ode del Carducci «Nell' annuale della fondazione di Roma». Parlò poi il pubblicitista italiano Francesco Mollica, svolgendo il tema «Roma e la missione dell' Italia», di cui dà un sunto il fascicolo V di «Corvina» (pagine 79—84).

### *IV. Altre conferenze.*

Il 16 febbraio 1923 l'egregio consocio Dottor Italo Siciliano parlò del Teatro di Gabriele D'Annunzio. La «Corvina» ha pubblicato nel fascicolo V (p. 72—78) la fine della bella conferenza, facendola precedere da un fedele riassunto della prima parte.

Il 2 dicembre 1923 in occasione dell'Assemblea Generale, il socio Alfredo Fest, noto per le sue profonde ricerche storiche sulle prime relazioni tra la nazine ungherese e l'Italia e su altri argomenti storici di interesse italo-ungherese presentò il suo studio su Pietro Orseolo, secondo re d'Ungheria, che siamo lieti di pubblicare integralmente nel presente fascicolo della nostra Rivista.

### V. I nuovi soci-onorari della «Mattia Corvino».

L'articolo 9 dello statuto della «Mattia Corvino» dispone che i *soci onorari* sono eletti tra coloro che si sono particolarmente distinti nei riguardi delle relazioni intellettuali ungheresi-italiane. L'elezione schiera dei nostri soci onorari viene ad arricchirsi quest'anno di nuovi campioni mercè l'elezione a vice-presidente onorario di S. E. il R. Ministro italiano della Pubblica Istruzione, Senatore Giovanni Gentile, ed a soci onorari del Grand' Ufficiale, Cons. di Stato Amedeo Giannini, e del Direttore generale delle scuole italiane all'Estero, Grand' Ufficiale Ciro Trabalza.

La elezione dei due primi ebbe luogo nell'Assemblea generale straordinaria del 24 maggio 1923, e quella del Dir. Gen. Ciro Trabalza nell'Assemblea generale ordinaria del 2 dicembre. Pubblichiamo le parti dei due verbali che riguardano queste elezioni.

I. Dal verbale dell'Assemblea generale straordinaria del 24 maggio 1923: «... il Presidente Berzeviczy fa la seguente comunicazione:

«Il Comitato della «Mattia Corvino» decise nella seduta del 5 maggio corrente di convocare un'assemblea generale straordinaria dei soci al fine di sottoporre alla loro approvazione la proposta dal Comitato unanimemente accettata, di eleggere *vice-presidente onorario* della Società Sua Eccellenza il Senatore Giovanni Gentile, e *socio onorario* della Società il Consigliere di Stato, Grand. Uff. Amedeo Giannini.

«A titolo di motivazione della proposta del Comitato mi pregio di rilevare che il Senatore Giovanni Gentile Regio Ministro della Pubblica Istruzione, professore di università, profondo cultore degli studi filosofici storici e letterari in Italia, è presidente onorario dell'Istituto Interuniversitario Italiano. Impressionato dalle difficoltà che incontrano nel campo degli studi i paesi di valuta deprezzata Sua Eccellenza Gentile ha promosso un'azione che una volta realizzata renderà accessibili le università ed i centri di cultura italiani anche agli studenti ed agli studiosi di questi paesi. Egli ha dato recentemente assicurazione al nostro benemerito vice-presidente Sua Eccellenza il Principe di Castagneto, Regio Ministro d'Italia in Ungheria che questo suo disegno verrà quanto prima realizzato, che verranno istituite delle apposite borse di studio e che un certnumero di queste verrà riservato a studenti ed a studiosi ungheresi.

«In questo campo Sua Eccellenza Giovanni Gentile, ha un valoroso collaboratore nel Grand'Ufficiale Amedeo Giannini, Consigliere di Stato e Capo dell'Ufficio Stampa del Regio Ministero italiano per gli Affari Esteri, e presidente dell'Istituto Interuniversitario Italiano. Il Consigliere di Stato Amedeo Giannini è inoltre consigliere dell'Istituto per l'Europa Orientale la cui attività è diretta ad avvicinare l'Italia ai paesi dell'Europa Orientale, e quindi anche all'Ungheria. Mezzo efficace di questa attività si è la rivista dell'Istituto, «L'Europa Orientale» di cui abbiamo ammirato ed apprezzato di recente il bel fascicolo dedicato al primo centenario della nascita di Alessandro Petöfi.

«Io credo che Sua Eccellenza il Senatore Giovanni Gentile ed il Consigliere di Stato, Grand'Ufficiale Amedeo Giannini meritino di essere onorati da parte della nostra Società, e che questa oltrechè soddisfare ad un nobile dovere, onori sè stessa offrendo queste onoranze a questi due insigni statisti della Nazione amica.

«Il nostro Statuto provvede che l'elezione dei soci onorari possa farsi a scrutinio palese. Chiedo pertanto all'Assemblea se intenda aderire alla proposta del Comitato ed eleggere *vice-presidente onorario* della Società Sua Eccellenza il Senatore Giovanni Gentile, e *socio onorario* il Consigliere di Stato, Grand'Ufficiale Amedeo Giannini?»

L'Assemblea generale straordinaria dei soci aderisce unanime alla proposta del Comitato, ed acclama *vice-presidente onorario* il Senatore Giovanni Gentile, e *socio onorario* il Consigliere di Stato Amedeo Giannini.

Il seguito alla unanime decisione dell'Assemblea, il Presidente Berzeviczy enuncia che Sua Eccellenza il Senatore Giovanni Gentile è stato eletto per acclamazione *vice-presidente onorario*, ed il Consigliere di Stato, Grand'Ufficiale Amedeo Giannini, pure per acclamazione, *socio-onorario* della Società «Mattia Corvino».

II. Dal verbale dell'Assemblea generale ordinaria del 2 dicembre 1923 :

L'Assemblea generale ordinaria . . . «elege socio onorario il Grand'Uff. Ciro Trabalza, Direttore Generale delle Scuole italiane all'Estero, presso il R. Ministero italiano degli Affari Esteri,

in riconoscimento dell'interesse che egli prende all'attività della «Mattia Corvino», e dei suoi meriti per la diffusione dell'alta cultura italiana in Ungheria»

### *VI. Movimento nella Presidenza della «Mattia Corvino».*

In seguito alla morte di S. E. Edmondo Miklós, si rese vacante un posto di vice-presidente. A questa carica l'Assemblea generale ordinaria del 2 dicembre elesse il socio onorario comm. Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti a Roma, amico sincero della nostra causa e dell'Ungheria. Il nostro nuovo vice-presidente, coadiuvato dall'altro vice-presidente romano, conte Enrico San Martino di Valperga, e dal segretario della nostra Società prof. Tiberio Gerevich che si stabilisce a Roma, dove dirigerà l'Istituto storico ungherese, potrà provvedere alla costituzione dell'atteso Comitato romano della «Mattia Corvino», il quale dovrà organicamente integrare l'opera che stiamo svolgendo in Ungheria.

In seguito poi alla morte del Principe di Castagneto, ed alla partenza della Principessa di Castagneto, sono vacanti altri due posti di vice-presidente. Questi, per il momento, restano vacanti.

### *VII. Lutti della «Mattia Corvino».*

Oltrecchè dal lutto per la morte del vice-presidente Principe di Castagneto (lutto di cui trattiamo a parte), la «Mattia Corvino» è stata colpita quest'anno da altri lutti ancora in seguito alla perdita del vice-presidente S. E. Edmondo Miklós ed a quella del membro del Comitato, Mons. Alessandro Giesswein. I due morti vennero commemorati dal Presidente Alberto Berzeviczy nell'assemblea generale ordinaria del 2 dicembre. «Dall'epoca della nostra ultima assemblea generale straordinaria del 24 maggio — dice S. E. Berzeviczy — la nostra Società ha sofferto due perdite dolorose. L'una, in seguito alla morte inaspettata e prematura dell'illustre vice-presidente e mio indimenticabile amico, il sotto-segretario di Stato Edmondo de Miklós, avvenuta il 30 maggio scorso. Le sue molteplici occupazioni come membro, ed un tempo anche presidente della Commissione internazionale del Danubio, le quali lo obbligavano a lunghe dimore all'estero, lo impedivano spesso di assistere alle nostre sedute e di prendere parte ai nostri lavori. Ma noi ricordiamo tutti con gratitudine i grandi servizi che il defunto rese

all'intimità dei rapporti italo-ungheresi, e come delegato ungherese presso l'Istituto internazionale d'agricoltura a Roma, e come Commissario del Governo ungherese all'esposizione di Roma per il Cinquantenario. Le più alte autorità dell'Italia di allora lo conobbero e lo apprezzarono; la sua appartenenza al consiglio direttivo della nostra società era una ottima raccomandazione per noi, una raccomandazione che ci assicurava le simpatie del pubblico italiano. La nostra società sarà sempre memore dei grandi meriti del defunto. Il nostro Comitato ha già espresso le sue condoglianze alla vedova del defunto. Propongo che l'Assemblea presente esprima nel verbale i suoi sensi di dolore.

L'altra perdita è la morte del prelado e deputato Alessandro Giesswein, socio fondatore della nostra società. Il defunto fu un promotore infaticabile dei rapporti pacifici, intellettuali e sociali fra i popoli, ed appoggiò con tutto il cuore il nostro programma. Ne serberemo grato e pietoso ricordo.»

## MORTE DEL R. MINISTRO D'ITALIA GAETANO CARACCILO PRINCIPE DI CASTAGNETO VICE-PRESIDENTE DELLA «MATTIA CORVINO».

Il 15 dicembre cessava improvvisamente di vivere a Budapest il R. Ministro d'Italia, Principe di Castagneto, vice-presidente della «Mattia Corvino». La morte inaspettata del Principe di Castagneto tolto ai vivi nel fior dell'età e nella piena efficienza delle sue energie colpì dolorosamente tutti gli amici italiani dell'Ungheria e quelli ungheresi dell'Italia e specialmente colpì la «Mattia Corvino», fondata per curare appunto queste reciproche simpatie, e che nel Principe di Castagneto aveva uno dei collaboratori più zelanti e uno degli appoggi più saldi. Appena informato del luttuoso avvenimento, S. E. Alberto Berzeviczy si recò alla R. Legazione d'Italia per esprimere il cordoglio suo e quello della «Mattia Corvino» alla Principessa di Castagneto ed alla Legazione. La presidenza della Società intervenne alla funzione della benedizione della Salma che ebbe luogo il 17 dicembre, depose sul feretro del suo benemerito vice-presidente una corona adornata dei tricolori un-



gherese ed italiano, e convocò a seduta il Comitato Direttivo. La seduta ebbe luogo nell'ottava della morte, il 22 dicembre. Il Comitato ascoltò in piedi il breve ma sentito discorso commemorativo del Presidente (discorso che riproduciamo in testa al fascicolo), e decise di convocare il 13 gennaio un'assemblea straordinaria generale dei soci, per commemorare degnamente la morte del Principe di Castagneto.

Il programma dell'assemblea commemorativa è stato fissato come segue :

1. Discorso del Presidente.
2. Risposta del R. Incaricato d'Affari d'Italia Conte Luigi Orazio Vinci.
3. Riccardo Pignatelli Principe di Montecalvo : Saluto al Principe di Castagneto in nome del Fascio nazionale di Budapest e della Camera di commercio italo-ungherese.
4. Dott. Italo Siciliano : Commemorazione ufficiale del Principe di Castagneto.

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Diretta dal presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai segretari

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, Museo Nazionale Ungherese.

Due volumi all'anno, al prezzo di cor. 3000 (estero lire 5) il volume.

Publicati finora 6 volumi.

SOMMARIO DEL VOLUME I° (Gennaio—Giugno 1921):

ALBERTO BERZEVICZY: Discorso inaugurale.

GUGLIELMO FRAKNÓI: La politica europea di Re Mattia.

DESIDERIO CSÁNKI: La corte di Mattia Corvino.

TIBERIO GEREVICH: Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonio.

ZOLTÁN FERENCZI: La lingua volgare nella letteratura ungherese.

ALESSANDRO ECKHARDT: Valentino Balassi e Petrarca.

ERVINO YBL: Nuove ricerche intorno la madonna d'avorio di Giovanni Pisano.

CECILIA TORMAY: Il flauto. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

ERNESTO P. ÁBRAHÁM: Il bosco della morte. Novella (Traduzione di O. Di Franco).

MISCELLANEA. EUGENIO KASTNER: Un compositore italiano nella corte transilvana del secolo XVI.

ZOLTÁN MESZLÉNYI: Spigolature dall'archivio primaziale di Strigonio.

GINO PERSICO: La poesia di Alessandro Petőfi.

RASSEGNE. La letteratura ungherese dal 1914 in poi (BÉLA ZOLNAI).

Il moderno teatro drammatico italiano (O. Di Franco).

BIBLIOGRAFIA. *La porta della vita*, romanzo ungaro-romano di Francesco Herczeg (LADISLAO KŐSZEGI). — BÉLA ZOLNAI: Elementi internazionali nel «Soldato disertore» del Szigligeti (L. Z).

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO».

## SOMMARIO DEL VOLUME II° (Luglio—Dicembre 1921):

- ALBERTO BERZEVICZY: Le confessioni di Dante.  
GIOVANNI CSERNOCH: Lo spirito di Dante.  
GAETANO CARACCILO, principe di CASTAGNETO: Dante e la missione dell'Italia.  
GIUSEPPE VASS: In memoria di Dante.  
GIUSEPPE KAPOSY: Dante e l'Ungheria.  
EUGENIO KASTNER: Il realismo di Dante.  
GIUSEPPE KAPOSY: Bibliografia dantesca ungherese.  
ARDUINO COLASANTI: L'influenza di Dante sulle arti figurative (*estratto*).  
GIOVANNI ARANY: Dante (*traduzione di L. Kőszegi*).  
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ MATTIA CORVINO:  
I. Le feste dantesche della Società Mattia Corvino.  
II. L'attività della Mattia Corvino nel 1920-1921.

## SOMMARIO DEL VOLUME III° (Gennaio—Giugno 1922):

- ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.  
EUGENIO KASTNER: Cultura italiana alla corte transilvana nel secolo XVI.  
GIUSEPPE HUSZTI: Celio Calcagnini in Ungheria.  
ZOLTÁN MESZLÉNYI: Lettere inedite dell'agente romano del card. Primate Batthyány, tratte dall'archivio primaziale di Esztergom.  
Contessa ALESS. APPONYI: Villa Maser. Impressioni italiane.  
GYULA PEKÁR: Le nozze di Mab. Novella.  
EDMONDO MARIAY: Sul bivio. Novella.  
A Gabriele D'Annunzio. Versi di GYULA JUHÁSZ tradotti da O. Di Franco  
RASSEGNE. LADISLAO TÓTH: La recente storiografia ungherese.  
ERVINO YBL: Cronaca artistica.  
BIBLIOGRAFIA. (K) EUGENIO KASTNER: Influssi italiani nella poesia lirica di Michele Csokonai; — (Alberto Berzeviczy) COLOMANNO LUX: La Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino.

## SOMMARIO DEL VOLUME IV° (Luglio—Dicembre 1922):

- ALBERTO BERZEVICZY: In memoria di Pasquale Villari.  
ALFREDO FEST: I primi rapporti della nazione ungherese coll'Italia.  
GUGLIELMO FRANKÓI: Alfonso re di Napoli, candidato di Giovanni Hunyadi al trono di Ungheria dopo la battaglia di Varna.  
ALESSANDRO KÖRÖSI: Machiavelli e Zrinyi.  
EUGENIO KASTNER: L'arte poetica di Francesco Faludi.  
ELEMÉR CSÁSZÁR: Sviluppo della letteratura ungherese.  
GIULIO REVICZKY: La morte di Pan (*traduzione di Ant. Widmar*).  
LINA GIOBBE-FRANGIPANI: Le campane di Santo Stefano.  
EUGENIO KASTNER: † Giuseppe Kaposy.  
BIBLIOGRAFIA. (Eugenio Kastner) ZOLTANO BARANYAI: La lingua e la cultura francese in Ungheria nel secolo XVIII; (x) EUGENIO KASTNER: Le poesie galanti di Ladislao Amade; (G. R.) DESIDERIO KOSZTOLÁNYI: Il poeta insanguinato (*A véres költő*).  
BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO». I. Assemblea generale. Festeggiamenti al colonnello Romanelli. Attività della «Mattia Corvino» nel 1922. — II. Seduta in onore degli ospiti del «Circolo di studi economici» di Trieste.

SOMMARIO DEL VOLUME V<sup>o</sup> (Gennaio—Giugno 1923):

ALBERTO BERZEVICZY: Per il centenario di Petőfi.

PRINCIPE di CASTAGNETO: Nel centenario della nascita di Petőfi.

ZOLTÁN FERENCZI: Il genio di Petőfi.

EUGENIO KASTNER: Svolgimento e carattere della poesia di Alessandro Petőfi.

LADISLAO KŐSZEGI: La grandezza mondiale di Petőfi.

ANTONIO WIDMAR: Sándor Petőfi pensatore.

SÁNDOR PETŐFI: Poesie tradotte da Antonio Widmar.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»: — ITALO SICILIANO: Il Teatro di Gabriele D'Annunzio. — FRANCESCO MOLLIKA: Roma e la missione dell'Italia. — Il centenario della nascita di Aless. Petőfi e la «Mattia Corvino» — Il Natale di Roma e la «Mattia Corvino». — Concorso del Circolo di studi economici di Trieste.

BIBLIOGRAFIA. (EUGENIO KASTNER) Poesie scelte di Aless. Petőfi; (Z) Giovanni Arany, Ballate, tradotte da Silvino Gigante.

CRONACA. OSCARRE di FRANCO: Le prime rondinelle del teatro di prosa italiano a Budapest.

